Michele Zamboni

L'ACROPOLI ALPINA E IL DOSS TRENTO NELLE FONTI DOCUMENTARIE E BIBLIOGRAFICHE

Sommario

Introduzione

Dal 1938 ai nostri giorni molti storici, architetti, giornalisti e commentatori in genere si sono spesi nel dare almeno consistenza scritta al monumento che, in epoca fascista, sarebbe dovuto sorgere sulla sommità del Doss Trento (chiamato nell'uso comune anche Verruca), l'altura che domina l'omonima città, con il compito di celebrare le gesta del Corpo degli Alpini.
Quando ho iniziato a lavorare a questa tesi sull'Acropoli Alpina, ho avvertito un'iniziale preoccupazione che derivava dalla consapevolezza di dovermi cimentare in una ricerca inconsueta, sulle tracce di un progetto che non solo non vide mai una sua piena realizzazione, ma che nella sua dimensione temporale fu poco più di una meteora nel firmamento della stagione storica che andò ad interessare. Dopo aver iniziato a studiare la documentazione prodotta nel corso degli anni su quella vicenda, mi sono però reso conto che, grazie ad una fitta serie di connessioni, l'episodio si dilatava nei suoi esiti tanto da divenire parte integrante di quel lungo e articolato periodo storico che vide il Trentino passare da un drammatico primo dopoguerra, nel quale si era posto con difficoltà alla ricerca di una nuova identità, fino a giungere al termine degli anni Cinquanta, quando iniziarono a prendere forma i caratteri originari che tutt'oggi lo contraddistinguono.

La parte della ricerca che si occupa del soggetto principale, quello dell'Acropoli Alpina, viene introdotta da alcuni capitoli ad essa funzionali.

Il primo va ad inquadrare le vicende narrate all'interno di uno specifico periodo storico, con una particolare attenzione agli eventi che portarono alla creazione di un legame utilitaristico tra responsabili dei corpi militari e partito fascista.

Il secondo capitolo si occupa del profondo rapporto che s'instaurò negli anni Venti e Trenta tra architettura e regime fascista, che di quella disciplina volle farne uno dei suoi strumenti più efficaci per avviare il processo educativo dell'intero popolo italiano. Il capitolo prosegue proponendo una scheda biografica per ognuno dei quattro progettisti coinvolti nella realizzazione dell'Acropoli Alpina, con l'intento di mettere in evidenza le dinamiche formative e i temi connessi al loro percorso professionale. L'ultimo paragrafo spiega come ebbe luogo il rinnovamento urbanistico della città di Trento negli anni del primo dopoguerra.

Il terzo capitolo si occupa di fornire un'ampia panoramica sulle vicende storiche che, nel corso del tempo, interessarono l'altura del Doss Trento. Il maestoso "testimone di pietra" viene descritto alla luce degli avvenimenti più significativi che lo interessarono e che contribuirono ad arricchirlo d'importanti testimonianze umane.

Il quarto e l'ottavo capitolo vanno ad approfondire la storia di due importanti realizzazioni strettamente legate al progetto "Acropoli Alpina": il Mausoleo di Cesare Battisti, edificato pochi anni prima e la Strada monumentale d’accesso alla sommità del Doss Trento, chiamata poi "Strada degli Alpini".

La parte principale della ricerca, quella dedicata all’Acropoli Alpina, è suddivisa in tre capitoli che descrivono le tre distinte fasi del progetto. Il primo (capitolo quinto), tratta della genesi dell’opera, illustra cioè quali furono le premesse storiche e sociali che portarono a far immaginare l'edificazione di un monumento dedicato al Corpo degli Alpini. Il capitolo seguente (capitolo sesto), racconta di come i propositi si tramutarono in azione creativa ed organizzativa, ma anche di come gli eventi bellici e la successiva caduta del regime portarono all'abbandono dell'ambizioso progetto. L'ultimo capitolo dedicato all’Acropoli Alpina (capitolo settimo), cerca di portare elementi di originalità rispetto alle precedenti ricerche che hanno riguardato lo stesso tema, in particolare si occupa di determinare con maggior precisione quali furono i destini del progetto dopo i drammatici fatti dell'8 settembre 1943.

Nel nono capitolo trovano posto le considerazioni e le conclusioni, assieme a una valutazione complessiva delle esperienze maturate nel corso della ricerca.

Nel decimo capitolo viene proposta un'ampia appendice fotografica che accoglie immagini collegate ai passaggi chiave del resoconto storico.

L'undicesimo capitolo è dedicato alla bibliografia.

Nel dodicesimo capitolo si trova un'appendice documentaria che riunisce i testi del disegno di legge 1620 del 1941 e alla legge 1497 del 1942, provvedimenti che ufficializzarono il progetto “Acropoli Alpina” e istituirono l'ente Fondazione Acropoli Alpina.

Dal punto di vista metodologico ho cercato di recuperare, attraverso lo studio di materiali d’archivio, di pubblicazioni specialistiche e di periodici, tutte le situazioni che rievocassero, a diverso titolo, lo sfondo storico, le vicende umane e i retroscena politici che ebbero al loro centro l'area del Doss Trento dall'inizio degli anni Venti fino all'inizio degli anni Sessanta. Nell’esporre i fatti mi è stato d'aiuto richiamare direttamente frasi tratte da verbali e da altri documenti emanati dagli organismi istituzionali coinvolti nel progetto. Credo che questa operazione, oltre ad attribuire alla ricerca quell’attendibilità che solo le testimonianze dirette sanno dare, sia riuscita a comunicare una realistica percezione della successione temporale degli avvenimenti.

Negli archivi cittadini è raccolta una buona documentazione istituzionale diretta che si rifà agli eventi storici che caratterizzarono il periodo preso in considerazione. Si tratta prevalentemente di atti redatti con un linguaggio burocratico, quindi formale e minuzioso

nell'esposizione, ma che proprio grazie a questa loro caratteristica permettono di inquadrare quanto accaduto in una sequenza cronologicamente precisa, nonché di disporre di informazioni di prima mano che, anche se condizionate dal clima politico di quel periodo storico, descrivono con rigore le motivazioni politiche, economiche e sociali che stavano alla base delle decisioni adottate dagli organismi istituzionali coinvolti nell'evento.

Tre sono gli archivi cui mi sono rivolto per raccogliere la documentazione necessaria a realizzare la ricerca: l'Archivio storico del Comune di Trento, l'Archivio della Fondazione Museo storico del Trentino e l'Archivio del Museo Nazionale storico degli Alpini di Trento. In particolare, presso l'Archivio storico del Comune di Trento ho avuto modo di studiare approfonditamente la cartella appartenente all'Ordinamento italiano (1923 -), Serie speciale del carteggio e atti (Teche), Teca 258/5 - Doss Trento, in sigla: Act 4.15-T258/5. I suoi fascicoli custodiscono gran parte della documentazione di carattere tecnico-amministrativo prodotta o recepita dal Comune di Trento, o da altri soggetti istituzionali ad esso collegati, riguardante le attività condotte nell'area del Doss Trento dal 1923 alla fine degli anni Cinquanta. Dopo aver fotografato i documenti presenti nella cartella, li ho ordinati in ordine cronologico e poi trascritti in formato Word, così da poter disporre d'un tipo di visualizzazione che meglio corrispondesse alle mie necessità, ho poi utilizzato questa raccolta come base su cui strutturare tutta la ricerca.
Negli altri due archivi ho recuperato un minor numero di documenti, che però sono stati utili a colmare alcune lacune presentate dalla cartella Act 4.15-T258/5.

Oltre che dei materiali d'archivio mi sono anche avvalso di pubblicazioni specialistiche, alcune consigliate dal docente responsabile della tesi, altre recuperate utilizzando i soggetti appropriati sul Catalogo Bibliografico trentino, orientandomi prevalentemente sui fondi della Biblioteca comunale di Trento, della Biblioteca della facoltà di lettere e della Biblioteca della Fondazione Museo storico del Trentino. Alle medesime istituzioni mi sono rivolto per la consultazione dei periodici.

Ho utilizzato la rete internet per consultare i testi delle Gazzette ufficiali, là dove davano notizie di una qualsiasi attività legislativa riguardante il Doss Trento; la "rete" mi è stata utile anche per avere accesso ai siti istituzionali, attraverso i quali ho potuto ottenere delle informazioni altrimenti difficilmente reperibili attraverso la normale ricerca bibliografica, come ad esempio quelle necessarie ad inquadrare meglio le personalità minori, civili e militari.

1 La nascita del legame tra fascismo e corpi militari

1.1 Ruolo e aspirazioni dell'esercito

Dopo la fine del primo conflitto mondiale, le popolazioni trentine conobbero un difficile periodo storico durante il quale dovettero dedicarsi alla ricostituzione di una propria nuova identità civile. All'indomani dell'armistizio, le zone sottratte al dominio austriaco furono suddivise in aree e poi assegnate a dei governatori militari, così da poter operare nel vuoto politico e di sicurezza che si era creato dopo il collasso dell'amministrazione asburgica. L'area trentina venne affidata al generale Guglielmo Pecori Giraldi che, entrato trionfalmente nella Trento redenta il 3 novembre del 1918, ottenne la delega delle funzioni politiche ed amministrative da esercitare per conto del Comando supremo fino al trapasso dei poteri ad una nuova autorità civile. Del suo mandato fu apprezzata l'abilità nella mediazione e l'uso di toni concilianti nei confronti delle popolazioni appena assimilate. In questo senso invece non brillarono i suoi colleghi: l'ammiraglio Enrico Millo e il generale Carlo Petitti di Roreto, i quali, chiamati a governare le aree orientali della Dalmazia e della Venezia Giulia, assunsero ben presto un ruolo da protagonisti, gestendo i loro governatorati in maniera autonoma ed autoritaria, senza peraltro essere contrastati dal governo centrale. Queste circostanze contribuirono a produrre situazioni di forte interferenza politica da parte degli ambienti militari, anche dopo che in quelle zone furono instaurati i commissariati civili. Fenomeni di questo tipo, che già presentavano alcuni dei motivi che avrebbero accompagnato l'avvento del movimento fascista, venivano a maturare all'interno di uno scenario nazionale dove già da qualche tempo erano in atto tentativi per creare situazioni di convergenza tra esercito e fascismo, nel nome di una *«comune rivalutazione dei valori patriottici e dell'eredità della guerra, il che vale a dire, in sostanza, nella comune lotta anti sovversiva»*[1]. All'inizio degli anni Venti nessuno poteva negare il consenso che il fascismo, come sistema di reazione antisocialista, aveva saputo guadagnarsi in larga parte dell'opinione pubblica: *«Sulle pagine del Corriere della Sera le penne di giornalisti d'eccezione come Luigi Albertini o Luigi*

[1] M. Mondini, *La politica delle armi : il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Roma-Bari, Laterza 2006, p. 115.

Einaudi, avallavano di fatto l'inevitabile reazione antisovversiva che cresceva nel paese e che trovava la sua espressione più ardita nelle azioni degli squadristi»[2].

Fra il settembre e l'ottobre del 1922, i fascisti sperimentarono, su scala ridotta, le strategie politico-militari che avrebbero adottato nel corso dell'imminente marcia su Roma, inviando gli squadristi a compiere spedizioni in giro per il territorio italiano, tra le quali la più clamorosa fu quella che portò all'occupazione delle sedi istituzionali delle città di Trento e di Bolzano, circostanza che costrinse alle dimissioni il commissario generale civile Luigi Credaro, che aveva governato l'area con grande tatto, il sindaco tedesco di Bolzano e l'intera Giunta provinciale, umiliando ulteriormente l'autorità civile[3].

Attorno ai temi delle frequenti celebrazioni per la vittoria, i fascisti ebbero modo di conquistarsi la fama di difensori dell'orgoglio nazionale, rivendicando a se la memoria dei caduti dei quali si proclamavano rappresentanti in quanto fratelli d'arme, o diretti eredi spirituali come vantato dai giovani elementi delle squadre d'azione. La seduzione offerta dalle parole d'ordine della glorificazione fascista si fece irresistibile anche per i grandi corpi militari, e fu proprio in relazione a questo stato di cose che anche il Corpo degli Alpini si trovò a far parte di quell'esclusivo gruppo di fautori del progetto di costruzione ideale di una nuova Italia in camicia nera; soprattutto dopo che, nel 1928, Angelo Manaresi[4] fu nominato al vertice dell'A.N.A.[5]. *«Il Duce vuole schiettezza di sentimento, fermezza di carattere, semplicità di espressione, freddezza di audacia»*[6], scriveva allora Manaresi rivolgendosi ai propri compagni d'armi.

Come accadde ad altri esponenti di corpi militari prestigiosi, anche l'Alpino venne indicato quale prototipo del buon italiano, quello che in battaglia aveva fatto sue le virtù guerriere della propria stirpe, incarnando gli stessi valori impersonati dall'uomo *«che ha ridato anima alla patria e ali alla vittoria»*[7]. Gli "eroi scarponi" della guerra furono quindi chiamati a far parte di quel grande esperimento che mirava alla costituzione d'un'esclusiva elite fatta di

---

[2] Ivi, p. 163.
[3] Ibid.
[4] Angelo Manaresi, Bologna 1890 - 1965. Laureato in giurisprudenza, esercitò la professione di avvocato. Allo scoppio della Grande guerra si arruolò volontario. Promosso capitano, prese parte a tutti i combattimenti nella zona del Grappa. Con la nascita del fascismo, percorse le gerarchie del partito. Deputato di Bologna nel Parlamento fu poi podestà di Bologna. Nel 1928 venne nominato Commissario straordinario dell'A.N.A diventandone poi presidente. E' stato anche presidente del CAI. Nel 1942 si recò due volte sul fronte russo. Accusato di tradimento dalla Repubblica Sociale Italiana, venne incarcerato, ma riuscì a fuggire. Nell'immediato dopoguerra, quale esponente del passato Regime, subì un processo che riconobbe la sua l'integrità morale. Ritornò poi alla sua professione di avvocato.
[5] M. Mondini, *Alpini : parole immagini di un mito guerriero*, Roma-Bari, Laterza 2008, p. 106.
[6] Ivi, p. 135.
[7] A. Manaresi, *Quel mazzolin di fiori,* Roma, Edizioni L'Alpino, 1931, p. 15.

artefici della rivoluzione fascista, corpi militare e caduti celebri, che non risparmiò nemmeno un Cesare Battisti del quale fu volontariamente taciuto ogni rapporto con il socialismo[8].

1.2 Alpini e architettura

Uno dei compiti affidati all'architettura dal fascismo del primo dopoguerra, fu quello di assumersi il ruolo di strumento capace di attribuire un alone mitico ai propri eroi. Il regime fu particolarmente abile nel creare attorno alle realizzazioni architettoniche monumentali, fatte realizzare un po' ovunque in Italia, un rapporto di rispecchiamento sentimentale e partecipativo. I corpi militari con i loro trascorsi eroici ben si prestavano ad assumere il ruolo di primi attori di quelle regie, non a caso furono innalzate a loro nome strutture imponenti come ossari e monumenti celebrativi.

Quello degli Alpini era un corpo militare che più di altri si era conquistato la benevolenza popolare, in particolare presso le popolazioni dell'Italia settentrionale; si trattava quindi di un soggetto che poteva giocare un importante ruolo politico e sociale. A cavallo fra gli anni Venti e Trenta, nel nord della penisola sorsero numerose strutture monumentali alle quali venne demandato il compito di celebrare le gesta del Corpo degli Alpini; architetture in grado di esaltare, attraverso la glorificazione di figure assurte a ruolo di mito, l'immagine dell'italiano guerriero, pronto ad offrire il proprio contributo per la conquista dell'impero.

Agli architetti che si occuparono della progettazione dei monumenti alle "penne nere", venne chiesto un particolare sforzo perché quelle architetture restituissero un'immagine che richiamasse le forme proprie della romanità e al contempo della tradizione alpina. Alla fine degli anni Trenta su uno dei verbali redatti dalla Commissione incaricata di edificare l'Acropoli Alpina sul Doss Trento si troverà scritto: «*La Verruca sta diventando una nuova Acropoli. […] Sulla nuova Acropoli Trentina vogliamo saldare, coi propri simbolismi, l'architettura alpina e romana*»[9].

---

[8] M. Mondini, *Alpini : parole immagini di un mito guerriero*, Roma-Bari, Laterza 2008, p. 138.

[9] Archivio storico del Comune di Trento, Ordinamento italiano (1923 -), Serie speciale del carteggio e atti (Teche), Teca 258/5 – Doss Trento, (d'ora in poi, in sigla: ACT4.15-T258/5), *Verbale della seduta della Commissione tecnica del Museo Nazionale degli Alpini*, 2 gennaio 1940.

2 Architettura e regime

L’architettura ha da sempre svolto un ruolo fondamentale nel processo formativo dell’identità di un popolo. Il monumento architettonico ha la capacità di trasmettere significati in grado di raggiungere tutta una comunità che in esso si viene poi a riconoscere[10].

Agli albori del regime, nei primi anni Venti, Mussolini si servì dell’architettura per mantenere il potere, utilizzando anche questa disciplina fra i vari espedienti utili a raggiungere il consenso. In seguito l’architettura divenne uno strumento di educazione delle masse, collocata all’interno di un progetto totalitario più complessivo, volto a modificare il carattere, le abitudini e la mentalità degli italiani per convertirli al fascismo.

Il fascismo, distinguendosi nell’attuare una politica di massa basata sull’uso pedagogico del mito, fu sempre alla costante ricerca d’immagini e soggetti che riconducessero a quella finalità, ed individuò nel collegamento tra il passato imperiale romano e il proprio presente rivoluzionario uno dei punti di forza di quel progetto. La disciplina architettonica, con il suo linguaggio visivo, ben si prestava a coniugare i miti del passato con quelli del presente, contribuendo a porre le basi per la formazione del prototipo dell’italiano nuovo, guerriero e costruttore allo stesso tempo. *«Nel corso degli anni Trenta vennero innalzate architetture immediatamente riconosciute dagli italiani come opere del duce, e come tali divennero autentici simboli del regime, essenziali per la diffusione della religione laica di Mussolini»*[11].

Un’architettura per poter educare le masse deve essere comprensibile a tutti, per questo il fascismo promosse la creazione di uno stile che fosse moderno, come moderno era il regime, coniugandolo però con i temi della tradizione classica romana, che avrebbero contribuito a risvegliare sentimenti di appartenenza e messo in evidenza quello che voleva essere il carattere eterno e universalistico del regime. L’architettura, quella disciplina che aveva già prodotto monumenti immortali in epoca romana e rinascimentale, avrebbe dovuto vivere una nuova rinascita. Solo tra il 1937 e il 1938, chiamato a scegliere se stare con i modernisti o con i tradizionalisti, Mussolini impose gradualmente di identificare la "città mussoliniana" con un’architettura che si richiamasse quasi esclusivamente ai canoni della classicità romana. L’unità d’indirizzi però non significò annullamento dell’apporto creativo individuale dell'artista. Lo stesso Marcello Piacentini, forse l’architetto più rappresentativo di quell’epoca storica, evitò nei suoi scritti di parlare di “stile fascista”, preferendo invece parlare di “unità

---

[10] P. Nicoloso, *Mussolini architetto : propaganda e paesaggio urbano nell’Italia fascista*, Torino, Einaudi, 2011, p. XVII

[11] Ibid.

d’indirizzi”, descrivendo cosi quella che certamente fu una partecipazione consensuale di singoli architetti ad un progetto di costituzione di un'architettura che rappresenterà un'epoca[12].

La percezione degli architetti legati al regime era di poter disporre d’una buona libertà d’azione, lo testimonia uno scritto dell’architetto Cereghini che, durante il suo periodo di permanenza sul fronte russo nel 1942, dopo essere entrato in contatto con degli artisti russi, ebbe modo di scrivere: «*Gli artisti russi sono terribilmente vincolati allo stato […] un artista è artista soltanto se con la sua arte aiuta a propagandare l'idea staliniana. Da noi un premio del governo fascista o una direzione artistica o un incarico o un aiuto sono affiliati proprio ad artisti che imprecano quotidianamente al fascismo*»[13].

L’imponente progetto architettonico mussoliniano trovò il suo palcoscenico ideale tra il 1937 e il 1940, quando prese forma il piano dell’E42 (oggi E.U.R.), che secondo le intenzioni di Mussolini avrebbe dovuto rappresentare il fiore all'occhiello dell'esposizione universale che si sarebbe dovuta tenere a Roma nel 1942. Un grande cantiere-laboratorio dove mettere a punto i linguaggi in grado di dare forme ai miti del fascismo imperiale, modelli architettonici per altri cantieri che si stavano aprendo contemporaneamente nel paese[14].

2.1 Lo “stile fascista”

L’idea di base di Mussolini non fu quella di imporre uno “stile fascista”, ma di raggiungerlo attraverso un processo partecipato, condiviso dalle masse, tanto da farlo sembrare, al suo compimento, espressione diretta della volontà popolare. Il linguaggio architettonico che si voleva promuovere non poteva essere internazionale, perché avrebbe potuto suonare quale sinonimo di “plutocrazia e socialismo”, ma facilmente identificabile come uno stile nazionale. «*Mussolini è consapevole che il cambiamento antropologico degli italiani richiederà tempi lunghi, anche per questo motivo privilegiò l’architettura, di proposito fatta di marmo per durare, rispetto alle altre discipline*»[15].

Mussolini molto probabilmente non credeva di possedere conoscenze esaurienti nel campo della disciplina architettonica, ma verso metà degli anni Trenta colse con sempre maggiore

[12] Ivi, p. 232.
[13] M. Cereghini, *Alpini in Russia : 1942*, Milano, Edizioni del Milione, 1952. p. 67.
[14] P. Nicoloso, *Mussolini architetto : propaganda e di paesaggio urbano nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi, 2008, p. XVIII.
[15] Ivi, p. XX.

chiarezza il ruolo che l'architettura poteva avere nel processo politico ed educativo delle masse, perciò esercitò su di essa un più stretto controllo, orientandone con scrupolo gli indirizzi.
Il fatto che il fascismo, sin dalla sua nascita, si fosse proposto agli italiani in veste di religione laica, fece si che gli architetti ai quali il regime aveva commissionato la progettazione di strutture istituzionali, celebrative o destinate ad usi pubblici, venissero indotti a dotarle di elementi estetici che le riconducessero ad una dimensione quasi metafisica: luoghi dove «*poter celebrare il culto del littorio e imprimere una fede politica nel popolo*»[16].
Le architetture "firmate" da Mussolini in giro per la Nazione erano molto diverse tra loro, opere di architetti tradizionalisti e moderni potevano convivere negli stessi spazi, ma l'edificio costruito nella città cui il regime voleva vincolare il proprio nome, doveva sempre saper coniugare, almeno per quanto riguardava il suo aspetto esteriore, l'identità locale con quella romana, diventando così allo stesso tempo comprensibile e duraturo.

2.2 Gli architetti dell'Acropoli Alpina

Nel 1939, un gruppo di architetti venne incaricato da un'apposita Commissione di progettare una struttura museale monumentale, chiamata poi "Acropoli Alpina", che sarebbe dovuta sorgere nella città di Trento; questa realizzazione avrebbe avuto il compito di celebrare solennemente le gesta del Corpo degli Alpini. A coordinarli fu chiamato Mario Cereghini, con lui gli architetti Adalberto Libera, Giancarlo Maroni, Giovanni Muzio e lo scultore Silvio Zaniboni. Sussistevano notevoli differenze fra loro, sia per quanto riguardava il percorso formativo e professionale, sia per gli ambienti culturali di riferimento, ma essi non mancarono di coerenza rispetto ai dettami mussoliniani nel campo delle architetture monumentali celebrative. Idealmente coinvolti dall'ambiente stimolante e unificante che il fascismo condensò attorno ai temi dell'architettura italiana degli anni Trenta, questi artisti s'impegnarono nell'offrire una proposta progettuale ragguardevole, a beneficio di un'opera che avrebbe richiamato su di sé l'attenzione di tutta la nazione e di conseguenza accordato un positivo ritorno d'immagine ai suoi interpreti.

Mario Cereghini nacque a Lecco nel 1903. Dopo aver compiuto gli studi d'arte a Bergamo, nel 1928 si laureò alla Scuola superiore di architettura del Politecnico di Milano.

[16] E. Gentile, *Il culto del littorio : la sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza,1993.

Nel 1929 ottenne l'abilitazione all'esercizio della libera professione presso la Scuola superiore di architettura di Roma. Appassionato d'arte, ancora prima di laurearsi partecipò a numerose mostre, esponendo acquerelli e disegni, per poi proseguire sul fronte delle esposizioni nazionali e internazionali dove iniziò a presentare anche lavori di architettura.
Fu allievo di Gian Luigi Banfi, l'architetto creatore, alla fine degli anni Trenta, dello studio BBPR, che si distinse come uno dei più aperti in Italia ai contatti culturali con l'estero, con questi quale realizzò, tra il 1925 e il 1926, una villa di campagna a Lecco. Collaborò poi con gli architetti del Gruppo Razionalisti Comaschi, assieme ai quali, nel 1933, progettò la "Casa per l'artista sul lago", presentata alla 5ª Triennale di Milano. Fu poi tra i fondatori della rivista "Quadrante". Tra il 1936 e il 1938 partecipò a diversi concorsi indetti dal regime fascista. Sul fronte degli studi urbani, tra il 1937 ed il 1938 studiò la risistemazione urbanistica del centro di Lecco, che realizzò tenendo conto del rapporto esistente tra area edificata e scenario montano, caratteristica che pervase le sue opere sin dalle sue prime esperienze professionali. La guerra sopraggiunse mentre svolgeva il compito di responsabile del gruppo incaricato di progettare l'Acropoli Alpina a Trento. Fiducioso nel fascismo, si arruolò volontario e combatté prima in Albania e poi in Russia. Al ritorno dal fronte russo, disilluso, si ritirò dalla vita pubblica impegnando gli anni successivi nello sviluppo di una ricerca vasta ed articolata sul tema dell'architettura alpina che si integra negli elementi costitutivi del paesaggio, fino alla sua morte sopraggiunta nel 1966[17].

Adalberto Libera nacque a Villa Lagarina, in Trentino, nel 1903. Proveniente da una famiglia colta e altolocata, frequentò la Scuola superiore di matematica e l'Istituto d'arte di Parma, passando poi allo studio dell'architettura presso l'Università di Roma. Nel 1927 aderì al primo raggruppamento ufficiale del Razionalismo italiano, il Gruppo 7, col quale realizzò, l'anno successivo, la prima Esposizione dell'architettura razionale. Nel 1930 fu tra i fondatori, e poi segretario, del movimento M.I.A.R., impegnato nella formazione di un fronte compatto dell'architettura modernista, che tentò di fare del "Razionalismo", massima espressione di quel movimento, l'arte di stato fascista. Fu uno degli artefici della scenografica Mostra della rivoluzione fascista realizzata a Roma nel 1932, suggestiva icona del regime che fece di Libera uno degli architetti più autorevoli dell'epoca. Suo fu il progetto del Palazzo delle poste sull'Aventino a Roma, che assieme al Palazzo dei ricevimenti posto all'interno dell'E42, fu una delle pietre miliari del movimento moderno italiano. Per la stessa Esposizione universale, che come detto non vide mai la luce a causa degli eventi bellici,

[17] G. L. Ciagà, (a cura di), *Gli archivi di architettura in Lombardia : censimento delle fonti*, Milano, Centro di Alti Studi sulle Arti Visive, 2003, p. 121.

Libera progettò anche un elegante arco d'ingresso. Una delle sue realizzazioni più note fu la casa commissionatagli dello scrittore Curzio Malaparte a Capri, per la quale creò una sapiente messa in scena integrando l'edificio con l'incantevole paesaggio circostante[18]. A Trento portò tutta la sua esperienza tecnica ed artistica a beneficio sia del progetto dell'Acropoli Alpina, sia di altri progetti, alcuni dei quali purtroppo non realizzati, con i quali volle arricchire il panorama cittadino. Nel dopoguerra Libera superò le posizioni razionalistiche aprendo la strada a quello che fu definito il "Neorealismo architettonico". Tra il 1950 e il 1954 si dedicò anche alle realizzazioni nel campo dell'edilizia popolare, progettando unità abitative per l'I.N.A.-Casa nel quartiere del Tuscolano di Roma. Sempre nella capitale lavorò per il grande cantiere del villaggio olimpico. Fra le altre cose, tra il 1953 e il 1960 si occupò, a Trento, della progettazione Palazzo della Regione. Morì a Roma nel 1963.

Giancarlo Maroni nacque ad Arco, in Trentino, nel 1893. Tra il 1909 e il 1915 si formò professionalmente a Milano dove si laureò alla Scuola speciale di architettura dell'Accademia di Belle Arti di Brera; fece poi tirocinio presso uno studio di architetti, fino al momento in cui si arruolò come volontario nell'esercito italiano. Alla fine della guerra, nel 1919, ottenne il titolo di Professore di disegno architettonico che gli permise di fregiarsi dell'appellativo di architetto. Subito dopo si trasferì in una Riva del Garda devastata dal conflitto bellico, dove mise a disposizione le sue competenze architettoniche e urbanistiche per la ricostruzione. In seguito collaborò con la Giunta comunale della stessa città alla stesura del piano regolatore generale. Nel 1921 fu presentato a Gabriele d'Annunzio, per il quale lavorò ben diciassette anni alla trasformazione di Villa Cargnacco, che alla fine divenne il Vittoriale degli italiani, residenza elettiva del poeta, al quale Maroni resterà legato da una sincera amicizia che durerà fino alla morte dello scrittore avvenuta nel 1938. Nel 1933 fu nominato membro dell'Accademia parmense di Belle Arti. Sovrintendente al Vittoriale per volere di d'Annunzio, fra il 1939 e il 1942 fu anche a Trento per collaborare alla progettazione dell'Acropoli Alpina. Nel secondo dopoguerra Maroni ridusse la sua attività professionale. Dopo la sua scomparsa avvenuta nel 1952, venne sepolto in una delle arche del Mausoleo del Vittoriale[19]. *«Io fui restio dal rifare architetture d'altri tempi; come a dire, di altri stili. Anche quando si trattava di restituzioni o completamenti. Per la semplice ragione che oggi non si può pensare, e quindi fare, alla maniera passata»*[20].

---

[18] V. Magnago Lampugnani, (a cura di), *Dizionario Skira dell'architettura del Novecento*, Milano, Skira, 2000, p. 253.
[19] G. Wenter - R. Maroni, (a cura di), *Giancarlo Maroni architetto (1893-1952)*, Trento, CAT, 1962, pp. 13-33.
[20] G. Maroni, *Lettera al fratello Ruggero*, in G. Wenter - R. Maroni, (a cura di), *Giancarlo Maroni architetto (1893-1952)*, Trento, CAT, 1962, p. 39.

Giovanni Muzio nacque a Milano nel 1893. Figlio di Virginio Muzio, un affermato architetto, studiò al Politecnico di Milano e, dopo la partecipazione alla Grande guerra ed un viaggio in Europa, nel 1920 aprì uno studio con Emilio Lancia, Giò Ponti, Giuseppe De Finetti e Gino Fiocchi, il quale divenne fulcro del movimento artistico "Novecento" ed in generale della corrente tradizionalista che partecipò al movimento architettonico italiano degli anni Venti e Trenta, rivaleggiando con il Razionalismo. Partecipò attivamente alla vita culturale milanese. Tra il 1919 ed il 1922 realizzò quella che lui stesso considerò un'opera manifesto, la cosiddetta "Ca' Brutta", un complesso residenziale urbano di cui destò scalpore l'uso parsimonioso e non conforme alla regola di elementi architettonici derivati dal classicismo. Tra il 1936 e il 1951 fu professore al Politecnico di Torino e quasi contemporaneamente in quello di Milano. Cercò con il suo stile di creare una specifica architettura in grado di fondere le forme tradizionali lombarde con l'edilizia metropolitana. Negli anni Trenta avviò numerose collaborazioni con altri architetti tra cui quella per la progettazione dell'Acropoli Alpina, nel 1939. Negli anni seguenti sviluppò la sua idea di "città compatta e ordinata" con diversi progetti urbanistici per concorsi, tra i quali il più significativo fu la "Forma Urbis Mediolani", per preparare il quale collaborò anche con il pittore Mario Sironi. Negli ultimi anni della sua vita cercò di sviluppare una nuova arte monumentale pubblica, fondendo architettura, plastica e pittura. Scomparve nel 1982[21].

Silvio Zaniboni nacque a Padova nel 1896. Nel 1911 si trasferì con la famiglia a Milano, dove si iscrisse all'Accademia di Belle Arti di Brera che lasciò l'anno seguente per completare la sua formazione presso Ernesto Bazzaro, titolare di uno degli studi di scultura più avviati di Milano, del quale diventò stretto collaboratore. I suoi primi lavori risalgono all'immediato dopoguerra: i busti di Giovanni Lipella e Nino Pernici, collocati nelle nicchie del Palazzo dei Provveditori a Riva del Garda sono del 1919, è invece di due anni più tardi il busto di Scipio Sighele a Nago. Negli anni Venti si specializzò nell'ambito delle opere di onoranza ai caduti in guerra. Partecipò a numerosi concorsi nazionali e, grazie alla stima che godeva presso Bazzaro spesso presente nelle giurie dei concorsi per i sacrari, riuscì ad ottenere svariate commissioni. Le sue opere scultoree cominciarono ad ornare numerosi monumenti ai caduti, fra cui quelli di Belluno, Morbegno, Ardenno, Corbetta e Brembate[22]. Nel 1928 realizzò decorazioni scultoree per la cittadina di Arco e per il monumento ai caduti di Milano, progettato da Giovanni Muzio. Nel corso degli anni Trenta lavorò ad importanti

[21] V. Magnago Lampugnani, (a cura di), *Dizionario Skira dell'architettura del Novecento*, Milano, Skira, 2000, p. 295.
[22] G. Salvagnini, *Silvio Zaniboni*, in "Libero: ricerche sulla scultura del primo Novecento", n. 9, 1997, pp. 37-38.

realizzazioni come la colonna celebrativa dello stabilimento Caproni a Milano, la statua del Genio delle acque per la centrale idroelettrica del Ponale, le figure scolpite per la sala delle Grida nel Palazzo della Borsa, nonché i gruppi scultorei per la Casa dei sindacati fascisti dell'Industria a Milano. Tra il 1933 e il 1939 realizzò le statue di Sant'Ambrogio e San Carlo per la Sezione arte sacra alla Triennale di Milano, i busti dei martiri trentini Damiano Chiesa e Cesare Battisti e la statua rappresentante la "Giustizia" per il Palazzo di giustizia di Milano, progettato da Marcello Piacentini. Nel 1939 venne a far parte, unico scultore, del gruppo che si occupò della progettazione dell'Acropoli Alpina a Trento. Sempre per il Doss Trento, tra il 1941 e il 1968 creò alcuni importanti lavori, come la statua di Santa Barbara, gli altorilievi per l'omonima cappella all'interno della galleria della Strada monumentale, le aquile delle Divisioni Alpine e la scultura reggipilo nel Piazzale delle Divisioni Alpine. Con gli anni cominciò a soffrire di gravi problemi di vista, che finirono per compromettere irreparabilmente la sua attività artistica[23]. Morì nel 1980.

2.3 La Trento littoria

Nel corso degli anni Trenta Mussolini, accompagnato dai suoi architetti, visitò innumerevoli città per porre la propria "firma" sulle opere architettoniche fatte realizzare dal regime. Lungo gli itinerari che percorreva, i registi della propaganda provvedevano a far aprire ogni sorta di cantiere, per fare in modo che quei viaggi fossero associati all'immagine di un paese che si muoveva sulla via della modernizzazione.

Il Trentino e l'Alto Adige furono tra le prime aree soggette a questo genere d'interventi, ed in particolare lo fu la città di Trento che, all'interno degli ambienti politici e militari romani, era considerata una sorta di avamposto dell'italianità[24]. Giuseppe Gerola, nominato nel 1918 a capo dell'Ufficio regionale per i monumenti, le belle arti e le antichità, in un suo scritto del 1922, nel descrivere le tipologie architettoniche presenti nella Regione sosteneva: *«È il classico territorio ove l'arte del nord si incontra e si confonde con quella del sud [...] alle irragionevoli introduzioni di elementi nordici estranei si tenterebbe di rispondere con una vasta campagna di importazione italiana ad ogni costo: a Norimberga e Amburgo si*

[23] AA.VV., *Silvio Zaniboni : la scultura decorativa e la città*. Milano, Skira, 1996, p. 84.
[24] G. Marzari, *Acropoli Alpina*, in F. Irace, (a cura di), *L'architetto del lago : Giancarlo Maroni e il Garda,* Milano, Electa, 1993, p. 85.

contrappone Milano e Palermo»[25]. Fu anche con questi presupposti che la Trento littoria cominciò a prendere forma. Le prime realizzazioni non riguardarono il centro storico in sé, ma si ebbero nel campo dell'edilizia popolare periferica, questo a causa dei bisogni innescati dal rilevante numero d'individui (popolazione civile e funzionari pubblici), che per diversi motivi si erano riversati nel capoluogo dopo il passaggio del Trentino all'Italia. La vera e propria opera di mutamento del volto urbano della città ebbe inizio dai primi anni Trenta; i suoi artefici furono gli stessi architetti che si erano già distinti nella progettazione di edifici "romani". Significativamente, i progetti più importanti non furono redatti in loco, ma direttamente nella capitale. Prototipo di questo rinnovamento fu la demolizione del quartiere medievale del Sass, giustificata da ragioni di carattere igienico (casupole vecchie e malsane, fonti d'infezioni) e di ordine economico (creazione del centro economico della città). Subito dopo vi fu un'esplosione di progetti, alcuni dei quali realizzati, altri che restarono sulla carta, o perché di difficile inserimento nel tessuto urbano, come gli edifici a destinazione commerciale ed amministrativa che dovevano sorgere fra via del Travai e via del Torrione, oppure perché eccessivamente stravaganti o addirittura superflui, come quello che prevedeva di far aprire un varco nelle residue mura medievali che davano su piazza Fiera, così da ottenere un portale d'ingresso alla piazza carico di richiami alla romanità. Un altro bizzarro progetto, che se fosse stato attuato avrebbe mutato considerevolmente il volto urbano del centro storico di Trento, fu quello promosso nel 1926 dal Commissario prefettizio Prospero Gianferrari, il quale, desideroso di rendere più "moderna" la città, commissionò all'architetto E. Ferrari un asse di attraversamento cittadino est-ovest, rasente il Duomo. L'esecuzione di quella sorta di boulevard avrebbe comportato l'abbattimento di numerosi edifici antichi, fortunatamente il progetto fu bloccato, a cantieri già aperti, da Giuseppe Gerola[26].

La città visse la sua parentesi razionalista nei primi anni Trenta, le realizzazioni più rilevanti in tal senso furono la stazione ferroviaria, progettata da Angiolo Mazzoni e l'adiacente Casa Balilla di Guido Segalla, edificate tra il 1934 e il 1936. Queste architetture apparivano però concepite in forte contrasto con quella che s'intendeva essere la memoria storica della città[27]. Il tema del rapporto con il preesistente era invece ben presente nelle realizzazioni pensate per la propria città dall'architetto Adalberto Libera, in particolare nel suo progetto delle scuole Sanzio del 1932, che vennero pensate come un continuum delle mura dell'adiacente Castello del Buonconsiglio. Appartiene invece al suo periodo più maturo

[25] G. Gerola, *L'architettura nuova in Alto Adige*, in "Architettura e Arti decorative", n. 3, 1922, p. 47.
[26] G. M. Tabarelli, *Appunti di storia dell'architettura trentina*, Trento, Temi, 1997, p. 260.
[27] R. Bocchi, C. Oradini, *Trento*, Roma-Bari, Laterza, 1986, p 203.

il progetto per l'edificio I.N.A. in largo Carducci, del 1938, che doveva andare a integrarsi nel percorso urbano sul quale si affacciavano la rinnovata sede della Cassa di Risparmio progettata da Giovanni Tiella e Pietro Marzani e la Casa del Littorio di Giovanni Lorenzi, anch'esse del 1938. Vanno a completare quest'album i progetti dell'Hotel Trento e del Palazzo delle poste.
Complessivamente si può dire che il repertorio formale cui attinse l'architettura di propaganda fascista a Trento s'ispirò ai linguaggi futuristi, ai nuovi stilemi nazionali razionalistici e non disdegnò nemmeno le simbologie imperiali o mitologiche. Tutto questo in un'ottica generale che aveva come obiettivo ideale l'instaurazione di uno stile "tipicamente italico" che però non si affermò, né non si affermerà mai negli anni a venire, come tendenza autoctona[28].

A Trento, come nel resto della nazione, quando il fascismo si staccava dall'edilizia civile per addentrarsi in quella celebrativa preferiva adottare un linguaggio monumentale anzi, per esser più precisi, quello di una monumentalizzazione intensamente "celebrativo-funeraria"[29]. Per la città di Trento questo genere di produzione si tradusse nella progettazione di due importanti strutture monumentali, la cui edificazione dominò l'intera scena urbana durante tutto l'arco del ventennio fascista e oltre. La prima opera in ordine di tempo fu quella che venne eretta per commemorare il martire irredentista trentino Cesare Battisti. Pochi anni dopo iniziarono i lavori per la realizzazione di una struttura che si voleva fosse espressione della gratitudine della nazione e del fascismo nei confronti del Corpo degli Alpini, l'Acropoli Alpina. Per queste due opere, portatrici di potenti messaggi politici e patriottici, fu scelto il prestigioso palcoscenico del Doss Trento.

[28] S. Sbetti, *Il progetto di Piazza Littorio a Trento*, Trento, Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Ingegneria Civile e Ambientale, 2006, p. 47.
[29] R. Bocchi, C. Oradini, *Trento*, Roma-Bari, Laterza, 1986, p. 199.

3 Il Doss Trento

3.1 Cenni storici

Il Doss Trento, chiamato nell'uso popolare anche Verruca, è un massiccio che si eleva sulla spianata dell'Adige con un'altezza media fra i 290 e i 300 metri s.l.m. (più di 100 metri rispetto al piano del fondovalle). È caratterizzato da pareti verticali che l'hanno reso, sin dai tempi più antichi, una fortezza naturale quasi inespugnabile. La cima di quest'altura a forma di tavoliere, si è sempre prestata nei secoli, nonostante mancasse di risorse idriche, alla costruzione di abitazioni, offrendo una potenziale superficie edificabile di circa 150 per 250 metri, corrispondenti a 37.500 metri quadrati, sufficiente ad ospitare tra le 1.300 e le 1.500 persone[30]. Quasi certamente castelliere preistorico, è ricordato nella storia per essere servito come roccaforte, nel 102 a.C., al console Catullo dell'esercito romano, in occasione della vittoriosa battaglia riportata contro i Cimbri, durante il loro tentativo di discesa nella Valle dell'Adige. Poco tempo dopo alla base del "Doss" fu edificata una cittadella-fortilizio, nella posizione che corrisponde all'odierno quartiere di Piedicastello, la quale rappresentò il nucleo originario dei successivi insediamenti umani.

Durante le invasioni barbariche il Doss Trento ricoprì la funzione di accampamento fortificato, dove gli abitanti della cittadina sottostante andavano a rifugiarsi nei momenti di pericolo. Più tardi il Re goto Teodorico apprezzò le sue qualità di fortilizio inespugnabile[31].

Nei secoli successivi l'area fu soggetta ad una variegata alternanza di utilizzi, svolgendo volta per volta il ruolo di zona amena dove edificare costruzioni di carattere religioso o residenziale, di area dove collocare strutture di servizio o di altura strategica da cui era possibile controllare o aggredire la città sottostante, come accadde in occasione del bombardamento di Trento ad opera delle truppe del generale Vendôme, dal 6 all'8 settembre 1703, nel corso della guerra di successione spagnola. Prima e durante la Grande Guerra il Doss Trento, sempre grazie alla sua posizione strategica che permetteva un immediato colpo d'occhio sull'intera vallata, fece parte integrante del sistema di difesa eretto dagli austriaci

[30] B. Bortolameotti, *Tridentum : storia di un'antica città sepolta*, Trento, Centro Culturale Fratelli Bronzetti, 1989, p. 11.
[31] E. Mosna, *Storia delle truppe alpine d'Italia : l'Acropoli Alpina e il Museo Storico Nazionale degli Alpini sulla Verruca di Trento*, Trento, Temi, 1968, p. 10.

attorno al capoluogo chiamato “Fortezza di Trento”. In quell’occasione fu dotato di potenti strutture difensive come trincee, portali di sbarramento dotati di fuciliere, depositi d’esplosivo e di armi, caverne e postazioni d’artiglieria. Nel primo dopoguerra, all’indomani della conquista italiana del trentino, il Governo di Roma, sollecitato dal sindaco di Trento, l’irredentista Vittorio Zippel, decise di affidarlo alla municipalità di Trento.

3.2 La donazione al Comune di Trento

Il documento riportato di seguito testimonia, storicamente, l’inizio delle vicende che caratterizzeranno la vita del Doss Trento per buona parte del Novecento. Si tratta del testo della comunicazione ufficiale proveniente da Roma (probabilmente una sua copia, perché mancante d’intitolazione e altri tipici elementi che conferiscono la solennità dell’ufficialità), inviata al Comune di Trento, con la quale s’informava che, con la legge n. 2079, lo Stato italiano aveva ceduto al Comune di Trento il "Doss":

«Il Senato e la camera dei deputati hanno approvato; noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quello che segue: Il governo del Re è autorizzato a cedere gratuitamente al Comune di Trento lo storico colle denominato Doss Trento. […] Vittorio Emanuele»[32].

Poche settimane dopo il sindaco di Trento, nel corso di una riunione della Giunta comunale, comunicò ufficialmente che la legge 2079, del 29 dicembre 1921, era diventata esecutiva con la sua pubblicazione sulla gazzetta ufficiale del 17 febbraio 1922[33]. La discussione che seguì riguardò la nomina di una Commissione che avrebbe dovuto occuparsi della valorizzazione dell’altura, in ottemperanza a quanto stabilito dal contratto di cessione del "Doss". In conclusione fu deciso di creare due Commissioni con compiti differenti.

«Il sindaco comunica […] che la consegna effettiva dello storico colle, a quanto si poté sapere, avrà luogo solo fra qualche mese, tuttavia il Consiglio comunale […] ha deliberato di costituire […] una Commissione con il compito di studiare fin d'ora la migliore valorizzazione del colle stesso, […] da varie parti è stato espresso il desiderio che sul Doss Trento venga eretto il monumento nazionale a Cesare Battisti, mentre i cultori di storia naturale domandano che vengano prese speciali disposizioni per la tutela della caratteristica

---

[32] ACT4.15-T258/5, *Comunicazione ufficiale da Roma con allegata copia del testo della legge n. 2079*, 29 dicembre 1921.

[33] Gazzetta Ufficiale del Regno d’Italia, n. 40, *Legge del 29 dicembre 1921, n. 2079,Cessione gratuita al comune di Trento del colle storico denominato "Doss di Trento"*, 17 febbraio 1922, p. 1.

flora di quel colle. […] Questa Commissione dovrebbe studiare in primo luogo i provvedimenti […] necessari per la valorizzazione dello stesso, tenendo conto di tutti i desideri ed interessi delle varie correnti cittadine»[34].

Sappiamo che nella seduta successiva del 19 aprile, della quale è rimasta agli atti solo la pagina iniziale, si rese noto che: «*Oltre a quello del sindaco, del prosindaco e di due assessori abbiamo i nominativi dei componenti delle due commissioni»*[35].

Nella relazione contenuta nella versione a stampa del verbale della seduta del Consiglio comunale del maggio 1922, si fa cenno alla nomina delle due commissioni avvenuta nel corso della precedente seduta, ai nominativi dei membri e ai compiti assegnati loro. Sono ripresi gli stessi temi del precedente verbale, ma in conclusione troviamo che: *«Il Capo dell'Ufficio centrale per le Nuove Province, al quale il Sindaco ha comunicato la costituzione delle Commissioni, ha dato l'assicurazione che, al momento opportuno, non mancherà di caldeggiare presso gli organi competenti la proposta che le commissioni stesse collaborino con quella che verrà nominata in forza della legge per l'elezione dei monumenti nazionali a Cesare Battisti e Nazario Sauro»*[36].

3.3 Le vecchie strutture presenti sul Doss Trento

Quando fu donato dallo Stato al Comune di Trento, il Doss Trento ospitava sulla sua sommità una serie di manufatti appartenenti a diverse epoche storiche: i più rilevanti erano una caserma-polveriera (fig. 9), situata nella parte centrale della spianata. Fatta edificare dall'erario militare austriaco nel corso dell'Ottocento, protetta da un muro di cinta, era costituita da un vasto fabbricato diviso in due blocchi, il primo dei quali era denominato "deposito polveri per la pace" e l'altro "deposito polveri per la guerra"; poco distante dal fabbricato si trovava una casetta con funzione di magazzino delle munizioni. C'era poi un edificio chiamato "Casa nobile", antica villa vescovile risalente al secolo XVII, con annessa una colombaia militare, poco distante vi si trovava una casetta, a quell'epoca già cadente, denominata "uccelliera" o "colombaia militare vecchia". Sullo strapiombo della parte meridionale del pianoro, affacciato sulla città, si trovava un tabernacolo maestoso, alto otto

[34] ACT4.15-T258/5, *Verbale della seduta del Consiglio comunale*, 5 aprile 1922.
[35] ACT4.15-T258/5, *Cartella numerata 3184, verbale della seduta del Consiglio comunale*, 19 aprile 1922.
[36] ACT4.15-T258/5, *Verbale a stampa della seduta del Consiglio comunale, al punto 1/C: il titolo "Commissioni per il Verruca (Doss Trento)",* 23 maggio del 1922.

metri e largo quattro, contenente un crocefisso. Sull'intera spianata vi erano poi trincee e cavità usate a scopi militari, oltre a numerosi affioramenti di mura risalenti all'epoca romana. Nell'area più elevata si distingueva il perimetro delle fondazioni di una basilica paleocristiana[37].

Carlo Colò, direttore del quotidiano "Il Brennero", in un articolo redatto dopo la cerimonia per l'inaugurazione del Mausoleo di Cesare Battisti, descriveva l'altura come «*bisognosa di riqualificazione*», suggerendo la creazione di una degna cornice al monumento a Battisti e una generale sistemazione del resto del colle, perché corrispondesse ai bisogni dei futuri visitatori: «*Il colle non può restare un romitorio, bisogna dargli vita con iniziative diverse […] tenendo conto che il Doss Trento non è solamente un sacrario della gloria di Battisti, ma è anche un ornamento donato dalla Natura alla città*»[38]. Nello stesso articolo, oltre all'elenco di una serie di servizi utili all'accoglienza dei visitatori, troviamo anche la proposta, piuttosto fantasiosa, di costruire un ascensore per raggiungere la sommità del "Doss". Colò, in conclusione, proponeva anche la creazione di un "Museo Battistiano".

Dal maggio del 1922 all'ottobre del 1938, nella cartella ACT4.15-T258/5 troviamo un lungo intervallo privo di documentazione. E' però noto che in quell'area, nel giro di pochi mesi, tra l'aprile e il dicembre del 1934, venne edificato il monumento più noto di quell'epoca e forse il più riconoscibile anche ai giorni nostri, il Mausoleo dedicato al martire irredentista Cesare Battisti[39].

Come già esposto, il governo fascista si inserì prepotentemente nel dibattito cittadino che fin dal 1918 animava le discussioni su come avrebbe dovuto svilupparsi architettonicamente il nuovo volto urbano di Trento. C'era chi voleva conservare, sviluppandolo, l'antico aspetto mitteleuropeo e chi voleva dare a una città ormai anche politicamente italiana, un'immagine che fosse la più aderente possibile ai canoni estetici "italici". L'amministrazione fascista infine impose le proprie linee guida, e di queste il Mausoleo di Cesare Battisti ne rimarrà l'esemplare più rappresentativo.

[37] A. Pranzelores, *L'altare di Cesare Battisti : Dostrento (La Verruca) nella storia nell'arte nella leggenda nella popolaresca*, Trento, Saturnia, 1935, pp. 53-60.
[38] C. Colò, *Sistemare il "Doss Trento"*, in "Il Brennero", n. 165, 14 luglio 1935, p. 3.
[39] Cesare Battisti, Trento 1875 – 1916, giornalista, geografo, politico socialista e irredentista italiano. Cittadino austriaco di nascita, fu deputato al Parlamento di Vienna. Allo scoppio della grande guerra combatté per la parte italiana. Catturato dagli austriaci, fu processato per alto tradimento, in quanto deputato austriaco passato agli italiani, e impiccato a Trento fra le mura del Castello del Buonconsiglio, il 12 luglio del 1916.

4 Il Mausoleo di Cesare Battisti

4.1 Cenni storici

Il proposito di edificare una sepoltura monumentale dedicata a Cesare Battisti sul Doss Trento, come abbiamo visto, venne affermato dal Consiglio comunale di Trento nel 1922. Non era però un'idea nuova, già molti anni prima, nel luglio del 1916, all'indomani della notizia della morte inflitta a Battisti dal tribunale austriaco, l'allora Presidente del Consiglio italiano Paolo Boselli, sostenne l'approvazione di un decreto legge che avrebbe dovuto finanziare la realizzazione di un monumento commemorativo intitolato al martire irredentista trentino nella città che gli aveva dato i natali; a questo proposito venne promossa anche una sottoscrizione popolare[40].

Assunto il potere nel 1922, il fascismo si appropriò della figura di Cesare Battisti, piegandola al proprio uso politico[41]. Il neonato regime aveva fatto dell'irredentismo trentino il suo più formidabile strumento di propaganda in un territorio appena conquistato e, un soggetto di tale levatura qual era stato Battisti, ben si prestava ad interpretare la parte del personaggio che assommava in sé tutte le qualità del "buon italiano", così com'erano intese dalla retorica fascista, entrando di diritto a far parte del pantheon delle personalità da poter celebrare negli spazi sacri dedicati al culto laico del fascismo e della sua guida, Benito Mussolini.

Il disegno di legge che autorizzava la costruzione di un mausoleo dedicato a Cesare Battisti venne tramutato in legge dello Stato nell'aprile del 1922[42], questa norma prevedeva anche l'istituzione di un'apposita Commissione, presieduta dall'onorevole Paolo Boselli, che avrebbe incluso tra le sue fila rappresentanti del mondo politico, militare e artistico.

Negli anni immediatamente successivi, in un ambiente sempre più condizionato dal regime, l'attività della neonata Commissione fu rallentata da accese discussioni che riguardarono sia la scelta del luogo dove far sorgere il monumento a Battisti, sia l'aspetto estetico che questo

[40] A. Quercioli, *La monumentalizzazione del Doss Trento*, in "Archivio trentino", n. 02, dicembre 2011, p. 144.

[41] B. Tobia, *Salve o popolo d'eroi ... : la monumentalità fascista nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Roma, Editori Riuniti-Istituto Luce, 2002, p. 88.

[42] Gazzetta Ufficiale delle leggi del Regno, n. 92, *Legge del 2 aprile 1922, n. 468*, *Creazione a spese dello stato di un monumento a Cesare Battisti in Trento e di un monumento a Nazario Sauro in Capodistria*, 19 aprile 1922, p. 3.

avrebbe dovuto presentare. C'era chi voleva un edificio grandioso e ben visibile anche da lontano, per il quale il Doss Trento sarebbe stato il palcoscenico ideale, e chi invece preferiva l'edificazione di una tomba più intima, che inducesse al raccoglimento, magari collocata nella "Fossa dei Martiri" il piazzale interno del castello del Buonconsiglio, dove Battisti e i suoi compagni furono giustiziati, che avrebbe avuto anche il vantaggio di essere in una posizione più centrale rispetto a quella offerta dal "Doss". *«Abbiamo a Trento una Fossa dei Martiri dove ogni tanto rechiamo allori e omaggi. A quella fossa si dirigono i cortei nei giorni di festa. E tutti i cittadini e forestieri che vi si tolgono il cappello con rispetto»*[43].

Nella discussione s'inserì anche l'architetto Adalberto Libera, il quale propose una sua originale versione del monumento, immaginandolo costituito da una statua di bronzo di Cesare Battisti, alta 18 metri, posta nella piazza antistante il Castello del Buonconsiglio, la mole del quale sarebbe andata a costituirne l'esclusivo fondale[44].

4.2 La competizione con il monumento di Bolzano

Alla fine, nel 1925, anche grazie all'appoggio della vedova di Battisti, Ernesta Bittanti[45], sembrò prevalere l'idea di far edificare il mausoleo sull'altura del Doss Trento, rimase però aperta la discussione su quale aspetto questo avrebbe dovuto presentare. Da una parte c'era la Commissione orientata verso la soluzione di una cripta circondata da cipressi, contenente i busti di Fabio Filzi e Damiano Chiesa e sovrastata da un gruppo statuario che avrebbe dovuto rappresentare la scena del supplizio di Cesare Battisti[46]. Dall'altra parte c'erano i rappresentanti della Legione Trentina[47], in forte disaccordo con quella scelta, come dimostra un articolo apparso nel gennaio del 1927 sul loro bollettino, all'indomani di una sorta di referendum fra i "legionari": *«Essi credono oggi come in passato che il significato di esaltazione e di monito che il ricordo di Cesare Battisti deve avere, non può essere espresso e*

[43] P. B., *Polemiche d'arte (a proposito del monumento a Battisti)*, in "Il Brennero", n. 95, 23 aprile 1926, p. 5.
[44] A. Libera, *Opera completa*, Milano, Electa, 1989, p. 29.
[45] Ernesta Bittanti, Brescia 1871 – Trento 1957. Insegnante e scrittrice, moglie dell'irredentista Cesare Battisti, dopo la morte del quale si occupò della raccolta e della pubblicazione dei suoi scritti. Durante il ventennio fascista si adoperò per far rendere giustizia alla figura del marito, cercando di sottrarla alle speculazioni operate dal regime. Mise in campo coraggiose iniziative di dissenso per tutta la durata del ventennio.
[46] A. Quercioli, *La monumentalizzazione del Doss Trento*, in "Archivio trentino", n. 02, dicembre 2011, p. 145.
[47] Associazione fondata da Bruno Bonfioli nel 1917, che teneva uniti i volontari trentini impegnati sul fronte italiano durante la Grande guerra.

fissato nei secoli avvenire se non in un'opera veramente imponente»[48]. L'articolo non si limitava a dare un parere sulle caratteristiche architettoniche del monumento, ma continuava facendo sibillini riferimenti ad altre circostanze: *«Il fortunatissimo esito della sottoscrizione per il Monumento alla Vittoria di Bolzano, indetta appunto nel nome di Cesare Battisti, ha dato la misura del profondo e sentitissimo culto che tutti gli italiani professano per il martire»*. Con quelle parole non si voleva solo rimarcare quanto seguito avesse avuto in Italia la figura di Battisti, ma s'insisteva nel collegare il personaggio non tanto a quanto si stava progettando a Trento, ma piuttosto al monumento dai forti contenuti nazionalistici che veniva innalzato nello stesso periodo a Bolzano.

Il fascismo aveva spinto l'utilizzo della figura di Battisti in chiave nazionalistica e quindi anche antiaustriaca e antitirolese, per questo agli inizi del 1926, volendo celebrare a modo suo il decennale della morte di Battisti, il regime, ignorando l'impegno preso nel 1916 da Boselli di dedicargli un monumento nella sua Trento, lanciò una sottoscrizione nazionale finalizzata alla raccolta di fondi per finanziare l'edificazione di un edificio dedicato al martire irredentista nella città di Bolzano[49]. La scelta avrebbe certamente penalizzato il monumento di Trento, al quale sarebbero venute meno sia le risorse economiche, sia il prestigio politico. Ernesta Bittanti fu la portavoce del gruppo di personalità appartenenti al mondo culturale e politico trentino che si oppose a quell'ipotesi, affermando l'idea che il monumento intitolato a Battisti sarebbe dovuto sorgere, inequivocabilmente, nella sua città natale. A complicare ulteriormente le cose, nello stesso periodo prese corpo un'altra ipotesi, quella sostenuta da chi voleva sì un monumento dedicato a Battisti sul Doss Trento, ma solo con una funzione simbolica, senza che vi fossero deposte le spoglie mortali. Per informare l'opinione pubblica, alla ricerca di un vasto consenso inteso a scoraggiare quell'eventualità, la Bittanti fece pubblicare sul Corriere della Sera un accorato articolo indirizzato al direttore, nel quale, dopo aver ricordato con toni solenni la figura del marito, ebbe a concludere l'intervento in questi termini: *«A questa tomba singolare a Lui dovuta si converrebbe il medesimo carattere mistico, che ebbe in vita. […] Un monumento vuoto lassù è una fiaccola senza luce, e Quegli, a cui fosse eretto, ne sarebbe quasi esiliato»*[50].

Il 12 luglio 1926, nello stesso giorno in cui il Re e le autorità fasciste ponevano a Bolzano la prima pietra del Monumento alla Vittoria progettato da Piacentini, la vedova di

---

[48] G. Larcher, *La Legione Trentina per il Monumento a Battisti*, in "Bollettino della Legione Trentina", n. 1, gennaio 1927, p. 2.
[49] P. Marchesoni - M. Martignoni, (a cura di), *Monumenti della Grande Guerra : progetti e realizzazioni in Trentino 1916-1935,* Trento, Museo Storico in Trento, 1998, p. 13.
[50] E. Bittanti, *Il monumento a Battisti in Trento : una lettera della vedova*, in "Corriere della Sera", n. 104, 2 maggio 1926, p. 3.

Battisti volle organizzare a Trento una cerimonia alternativa per celebrare il decimo anniversario della morte del marito; il proposito era quello di promuovere un evento che suonasse come momento di distacco e condanna nei confronti dell'iniziativa portata avanti dal regime. In quell'occasione la Bittanti, come gesto dimostrativo e non senza difficoltà, si recò presso la tomba di Cesare Battisti, accompagnata da alcuni fedelissimi, collocandovi una corona commemorativa con la scritta: "*Al Martire della Libertà e della Giustizia, i Fedeli"*[51].

4.3 Ernesta Bittanti "politica"

Questi episodi rappresentarono il momento culminante del percorso personale di allontanamento dal fascismo intrapreso già da qualche tempo da Ernesta Bittanti. In passato si era dimostrata fortemente interessata a quel nuovo fenomeno politico, come peraltro lo furono diversi altri intellettuali irredentisti trentini, inizialmente illusi che il movimento rappresentasse l'unica forza politica in grado di riscattare una nazione uscita disastrata dal primo conflitto mondiale. Il 29 luglio del 1919, la Bittanti inviò per posta una sua convinta adesione all'assemblea costitutiva della sezione di Trento dei Fasci italiani d'azione caldeggiata dai legionari trentini[52]. Molti dei promotori di quell'iniziativa erano fascisti "ante marcia", di quando il movimento era allo stato nascente. A quella compagine eterogenea partecipavano anche liberali, socialisti riformisti e vecchi irredentisti. Il programma era basato sulla «*necessità di combattere le tendenze dissolutrici della nazione, clericali, bolsceviche e comunque disfattistiche*», non a caso poté essere approvato dalla vedova Battisti[53]. Negli anni immediatamente successivi, però, la Bittanti iniziò a prendere consapevolezza degli orientamenti antidemocratici e totalitari insiti nel movimento.

Le elezioni nazionali del 6 aprile 1924, che videro l'affermazione della lista composta da fascisti e liberali, furono precedute anche in regione da episodi d'intimidazione squadrista rivolte soprattutto a quelle forze di opposizione che in Trentino sarebbero poi risultate, al momento del voto, superiori al blocco fascista, ottenendo complessivamente 25.310 voti contro i 18.968 ottenuti dagli avversari. Fra loro c'era il movimento d'ispirazione

---

[51] P. Marchesoni e M. Martignoni, (a cura di), *Monumenti della Grande Guerra : progetti e realizzazioni in Trentino 1916-1935,* Trento, Museo Storico in Trento, 1998, p. 14.
[52] S. Benvenuti, (a cura di), *Storia del Trentino, periodizzazione e cronologia politico-istituzionale,* I, Trento, Panorama, 1994, p. 150.
[53] G. Faustini, *Il fascismo nel Trentino*, Trento, U.C.T., 2002, p. 11.

repubblicana “Italia libera”, formatosi in Trentino nel novembre 1923, che ebbe tra i suoi fondatori Gigino Battisti, figlio di Cesare e di Ernesta che, con Arturo Ramponi e Sigismondo Manci, ottenne per il proprio partito un importante successo elettorale, collocandosi politicamente alla sinistra di quel partito liberale che aveva perso numerosi consensi a favore di quello fascista.

Il 10 giugno 1924 fu ucciso a Roma, per mano fascista, l’onorevole Giacomo Matteotti, questo episodio provocò in Trentino, come nel resto d’Italia, dure dimostrazioni di protesta. Il 22 giugno venne organizzata a Trento un’adunata di fascisti che aveva l’evidente scopo di intimidire ogni genere di manifestazione. Era convinzione generale che il corteo squadrista si sarebbe recato alla “Fossa dei Martiri” del Castello del Buonconsiglio, per rendere omaggio a Battisti, Filzi e Chiesa; Ernesta Bittanti lo anticipò e, inginocchiata presso il cippo del marito, lo coprì con un drappo nero[54]. Il giornale “Il Nuovo Trentino” in un suo articolo riportava: *«Persona che l’ha avvicinata ieri ci diceva che la Vedova di Cesare Battisti, rimasta accasciatissima e indignatissima per l’assassinio dell’onorevole Matteotti, s’era proposta di non permettere assolutamente, anche a costo della vita, che i fascisti si accostassero al cippo del Martire trentino. La notizia di questo gesto di fierezza è vivamente commentata in città»*[55]. Negli anni seguenti la vedova di Battisti non venne mai meno ai propri convincimenti. Evitando di cedere alle sollecitazioni del regime che l’avrebbe voluta assurta al restrittivo ruolo di testimone passiva, cercò con tenacia di portare ad una dimensione privata almeno le questioni legate alla gestione delle spoglie mortali del marito. Non declinò nemmeno dal suo impegno politico, assumendo nei confronti del regime coraggiose prese di posizione, come quando nel 1938, all’indomani dell’emanazione della legge sulla razza, ebbe a scrivere: *«La legge è un reagente, che fa affiorare negli ariani i più bassi istinti e mettere in evidenza deficienze, ignoranze e risuscita gli odi superstiziosi … Politica da cannibali …»*[56].

4.4 Ripartono i lavori

L’arco trionfale di Bolzano, venne inaugurato il 12 luglio del 1928 e fu intitolato alla “Vittoria”. L’idea iniziale di edificare il monumento a Cesare Battisti nella città di Trento alla

[54] F. Rasera, *Dal regime provvisorio al regime fascista (1918-1937),* in AA.VV. *Storia del trentino, L’età contemporanea, Il Novecento*, VI, Bologna, Il Mulino, 2005. P. 98.
[55] Anonimo, *Un fiero gesto della Vedova Battisti*, in "Il nuovo Trentino", n. 147, 22 giugno 1924, p.3.
[56] E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei : le leggi razziali in Italia,* Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 84.

fine prevalse, ma il progetto subì una brusca sospensione dei lavori che durò per alcuni anni; questo accadde dopo che la Commissione incaricata si vide negare il sostegno finanziario del governo, perché il progetto presentato fu ritenuto troppo oneroso, ma certamente su questa decisione pesò la circostanza della competizione con il monumento di Bolzano.

Nel marzo del 1933, con nuovi elementi, tornò a riunirsi la Commissione tecnica (nel frattempo Paolo Boselli era morto). I tempi erano cambiati, la nuova politica di Mussolini richiedeva nuove opere autocelebrative e tutto il processo concernente lo sviluppo del progetto ottenne un'improvvisa accelerazione. La parte progettuale, come previsto dalla vecchia Commissione, rimase affidata all'Architetto Ettore Fagiuoli. Fu lui a scrivere una lettera ad Ernesta Bittanti, nel novembre del 1933, per comunicarle la notizia dell'imminente avvio ufficiale dei lavori: *«Non le ho scritto fino ad oggi perché non sapevo ancora nulla di concreto, né vi erano disposizioni ufficiali perché io dessi inizio al monumento. Ieri solamente mi è pervenuto da S.E. Thaon de Revel, nell'attesa per la firma della convenzione, l'invito ad organizzare e cominciare i lavori»*[57]. L'attività costruttiva vera e propria ebbe inizio il 20 aprile del 1934. La scelta stilistica di Fagiuoli fu quella di adottare le forme classicheggianti di un tempio dorico, composto da un grande basamento circolare, sul quale doveva sorgere un porticato costituito da sedici colonne, all'interno del quale sarebbe stata racchiusa un ara simbolica in porfido, recante le scritte: *"12 luglio 1916"* e *"Cesare Battisti"*, mentre nell'ipogeo avrebbe dovuto trovare posto la cripta dove collocare i resti mortali del martire irredentista, identificati dall'epigrafe: *"A Cesare Battisti che preparò a Trento l'unione alla Patria ed i nuovi destini"*, ideata da Giuseppe Gerola, questa sarebbe stata sovrastata da un busto di marmo bianco, opera realizzata dallo scultore Eraldo Fozzer, scelta attraverso un concorso[58]. Grazie ad una lettera inviata da Fagiuoli alla Bittanti, veniamo anche a sapere come fu selezionata, fra tutte le opere proposte, quella di Fozzer: *«Abbiamo creduto di scegliere sui 7 busti presentati quello del giovane scultore trentino Fozzer, che ha saputo rendere con la perfetta somiglianza la nobile fierezza dell'eroe. Gli altri concorrenti invece avevano dato un'immagine deficiente e così lontana che abbiamo dovuto scartarli subito, solo Zaniboni ha modellato una bella testa ma poco rassomigliante. Sinceramente se non ci fosse stato il lavoro di Fozzer il concorso era senz'altro da annullare»*[59].

---

[57] Archivio Fondazione Museo storico del Trentino, archivio famiglia Battisti, Ernesta Bittanti, unità 2. 4. 3. 308 (II), 1916-1935, *Lettera dell'architetto Ettore Fagiuoli ad Ernesta Bittanti Battisti*, 27 novembre 1933.

[58] A. Pranzelores, *L'altare di Cesare Battisti : Dostrento (La Verruca) nella storia nell'arte nella leggenda nella popolaresca*, Trento, Saturnia, 1935, pp. 224-225.

[59] Archivio Fondazione Museo storico del Trentino, archivio famiglia Battisti, Ernesta Bittanti, unità 2. 4. 3. 308 (II), 1916-1935, *Lettera dell'architetto Ettore Fagiuoli ad Ernesta Bittanti Battisti*, 15ottobre1934.

Il 20 aprile 1934 ebbero inizio i lavori che si conclusero, a tempo di record, per la vigilia di Natale dello stesso anno. Per montare i blocchi, già preparati nelle cave, fu necessario portare sul posto una potente gru, nonostante le difficoltà imposte da una tortuosa strada carrozzabile che portava dal fondovalle alla sommità. Per l'edificazione del Mausoleo (fig. 1) furono impiegati materiali provenienti da varie località trentine: i blocchi per il basamento e quelli delle colonne provenivano dalle cave della zona dei Solteri, per la trabeazione posta sopra le colonne venne invece utilizzato il marmo "bianco Pila" di Villamontagna, le otto colonne dell'ipogeo e l'arca sovrastante l'ara furono tagliate nel porfido di Predazzo. La cerimonia d'inaugurazione venne fissata per il 26 maggio 1935, ma prima si dovette sciogliere un altro delicato nodo, quello riguardante le modalità di traslazione del corpo di Battisti dalla tomba di famiglia nel cimitero di Trento fino alla sua dimora definitiva, sul "Doss", cerimonia che Ernesta Bittanti voleva avvenisse in una forma privata, in anticipo sulle celebrazioni ufficiali. Alla fine di una lunga trattativa fu concessa ai familiari l'autorizzazione a tenere delle esequie private[60]. In quell'occasione si raccolsero attorno al feretro di Battisti persone d'ogni credo ed estrazione. In un elegante registro appartenente all'archivio della famiglia Battisti, si trovano raccolte più di cinquecento firme, nomi e cognomi di medaglie d'oro, arditi, mutilati, decorati, politici, legionari, militari di tutti i gradi e semplici cittadini che, alternandosi in ventisette turni, vegliarono il feretro nella notte tra il 25 e il 26 maggio 1935, volendo in questo modo testimoniare la loro adesione ai nobili principi richiamati dalla figura di Cesare Battisti[61].

Il mattino del ventisei avvenne la traslazione ufficiale del feretro: *«Il rito della traslazione fu veramente una grande, indimenticabile apoteosi. Cesare Battisti fu deposto nella tomba alla presenza augusta del Re, fra il tuonar dei cannoni e il crepitar delle mitragliatrici, dopo aver attraversato le vie di Trento fra due ali fittissime di reduci di guerra, di mutilati, di fascisti di rappresentanze, di cittadini d'ogni ceto convenuti da tutte le regioni d'Italia a recargli l'estremo saluto»*[62] (fig. 2).

Mussolini non assistette alla cerimonia, si limitò a far pubblicare sul bollettino della Legione trentina un passo che già dedicò a Cesare Battisti nel 1923, all'interno del proprio scritto: "Il mio diario di guerra"[63].

---

[60] A. Quercioli, *La monumentalizzazione del Doss Trento*, in "Archivio trentino", n. 02, dicembre 2011, p. 151.
[61] Archivio Fondazione Museo storico del Trentino, archivio famiglia Battisti, Ernesta Bittanti, unità 2. 4. 3. 308, 1916-1935, numero di elenco 6170, *Album con le firme di coloro che vegliarono, a turno, la salma di Cesare Battisti nella notte tra il 25 e il 26 maggio 1935*.
[62] AA.VV., *Per l'inaugurazione del monumento a Cesare Battisti*, in "Trentino : rivista fondata dalla Legione trentina", n. 6, giugno 1935, pp. 337-338.
[63] B. Mussolini, *Da "Il mio diario di guerra"*, in "Trentino : rivista fondata dalla Legione trentina", n. 6, giugno 1935, p. 344.

5 L'Acropoli Alpina: la genesi

Quella di edificare un Museo dedicato al Corpo degli Alpini era una vecchia idea maturata all'interno degli ambienti militari fin dal 1908. Dopo la grande guerra Torino, Milano, Verona, Rovereto e Trento concorsero tra loro per diventare sede del Museo, nel 1921 fu respinta una nuova candidatura promossa da Gorizia e per qualche anno la scelta della città che doveva ospitare la struttura rimase sospesa. La costruzione del Museo, espressione del ringraziamento della nazione e del fascismo verso il Corpo degli Alpini, nel momento di massima autocelebrazione del regime, richiedeva un luogo di alto valore simbolico[64].

L'architetto Cereghini raccontò in un suo libro di memorie del dopoguerra, con tono scanzonato ma autentico, di come a Trento prese forma l'dea di edificare un monumento dedicato agli Alpini:

> *«I lavori dell'Acropoli Alpina a Trento sono un'invenzione degli alpini in congedo, che un bel giorno (poco prima di questa guerra) decretarono di costruire il monumento a se stessi, un po' a spese loro e un po' a spese del governo. […] L'opera veniva su grazie all'impegno di una compagnia di lavoratori alpini e artiglieri alpini (circa 300) forniti di relativi muli. Strade, viottole, scalinate, una grande galleria nella roccia, opere varie, vennero eseguite in breve tempo, e già si auspicava di innalzare musei, torri e tanta roba da inorgoglire tutti, dal più umile bocia al più evoluto generale»*[65].

Fu la Legione trentina, in occasione della 19ª Adunata nazionale degli Alpini, svoltasi a Trento nell'aprile del 1938, a proporre la costruzione di un Museo Nazionale degli Alpini sul Doss Trento, accanto al Mausoleo di Cesare Battisti, ottenendo l'incoraggiamento e l'appoggio dell'Ispettorato delle Truppe alpine e dell'Associazione Nazionale Alpini. L'iniziativa fu subito accolta con favore anche da Mussolini, come testimonia la lettera che inviò a Guido Larcher[66], presidente della Legione trentina, il 6 aprile 1938: «*Caro Larcher, approvo l'iniziativa per la fondazione di un Museo Nazionale degli Alpini sulla Verruca, accanto al monumento che ricorderà nei secoli il sacrificio di Battisti. Tale Museo sarà*

---

[64] G. Marzari, *Acropoli Alpina*, in: F. Irace, (a cura di), *L'architetto del lago : Giancarlo Maroni e il Garda*, Milano, Electa, 1993, p. 85.

[65] M. Cereghini, *Alpini in Russia : 1942*, Milano, Edizioni del Milione, 1952, p.39.

[66] Guido Larcher, Trento 1867 – 1959. Fervente irredentista, collaborò con Cesare Battisti. Nel maggio 1915, fuggì in Italia dove si arruolò come volontario negli Alpini, con i quali combatté durante la prima guerra mondiale. Nel primo dopoguerra fu tra i fondatori e in seguito presidente della Legione trentina. Nel 1939 fu nominato Senatore del Regno. Con la caduta del fascismo venne deferito all'Alta Corte di Giustizia per le sanzioni contro il fascismo e privato della carica senatoriale, fu riabilitato nel 1948.

l'esaltazione delle Truppe alpine, sulle quali la patria sa di poter contare sempre e dovunque»[67].

La Legione trentina e le associazioni alpine si mobilitano per dare corpo all'iniziativa. Sull'onda dell'entusiasmo venne promossa la scelta di un architetto in grado di assecondare le attese che la realizzazione di un'opera di tale importanza avrebbe generato. Il nome proposto fu quello dell'architetto trentino Adalberto Libera che, come già riferito, godeva di una certa notorietà a livello nazionale per aver fatto parte dell'influente gruppo di architetti razionalisti, denominato "Gruppo 7", e per aver progettato nel 1932 la realizzazione del Palazzo delle poste a Roma. Il Ministero della guerra in seguito si oppose al fatto che fosse un solo architetto, per di più nominato in sede locale, ad occuparsi del progetto dell'"Acropoli", temendo forse di perdere il controllo diretto sull'iniziativa. In questo senso poté successivamente anche contare sul sostegno d'importanti esponenti del mondo politico trentino, lo testimonia uno scambio di corrispondenza avvenuto alla fine del 1938, quando già l'idea della realizzazione del Museo stava prendendo forma, che vide protagonisti l'onorevole Italo Lunelli[68], deputato trentino a Roma, il podestà di Trento Mario Scotoni[69] e il Sottosegretario di Stato alla guerra Alberto Pariani[70]. Questi sono i punti salienti della comunicazione che Lunelli inviò a Pariani e in copia a Scottoni: *«Caro Eccellenza, come potete immaginare Trento s'interessa vivamente a quello che sarà il Museo Nazionale degli Alpini sulla Verruca. Mi permetto di esprimere un voto mio e di diversi cittadini, tra i quali il*

---

[67] Archivio del Museo Nazionale storico degli Alpini di Trento, *Copia della lettera inviata da Benito Mussolini, Lettera a Guido Larcher*, 6 aprile 1938.

[68] Italo Lunelli, Trento 1891 – Roma 1960. Esponente politico di spicco per tutto il "ventennio". Fece parte del drappello di Legionari trentini che raggiunse Gabriele d'Annunzio a Fiume, la notte del 12 settembre 1919. Deputato nel 1924 rimase in parlamento fino al 1939. Fu direttore della Biblioteca civica di Trento, dal 1933 al 1945. Alla caduta del fascismo venne condannato a dieci anni per i suoi trascorsi con il regime, venendo in seguito amnistiato. Nel dopoguerra si dedicò all'avvocatura e alla scrittura di libri di montagna.

[69] Mario Scotoni, Trento 1883 – 1958. Appassionato alpinista, nei primi anni del Novecento aprì delle nuove vie in montagna, la più nota fu quella sul Campanil Basso. Irredentista della prima ora, partecipò alle sanguinose manifestazioni di Innsbruck per l'università italiana, dove fu ferito. Arruolatosi come volontario nell'esercito italiano, prese parte al primo conflitto mondiale dove, dopo un periodo al fronte, fu chiamato a lavorare negli uffici militari d'informazione, grazie alla sua conoscenza del territorio trentino. Nel primo dopoguerra fu assiduo collaboratore della Rivista della Legione trentina e membro della S.A.T.. Ricoprì l'incarico di podestà di Trento dal 1930 al 1939. Dopo il secondo conflitto mondiale si ritirò a vita privata.

[70] Alberto Pariani, Milano 1876 - Malcesine 1955. Nel 1916 guidò l'azione per accorrere sul Pasubio, rimasto senza difensori. Fu poi Capo di Stato Maggiore dell'esercito. Pluridecorato fu tra i plenipotenziari per l'armistizio di Villa Giusti, poi capo della sezione militare della conferenza di pace di Parigi. Nell'ottobre 1919, fu delegato italiano nella commissione per la delimitazione del confine italo-austriaco. Nel 1927 venne inviato in Albania, a capo della missione militare italiana. Nel 1934 venne promosso generale. Partecipò alla guerra italo-etiopica. Nel 1936 venne nominato Sottosegretario di Stato alla la Guerra e Capo di Stato maggiore dell'esercito. Nel 1939 entrò in congedo forzato a causa di forti contrasti sorti tra lui e Mussolini, al quale sconsigliò l'invasione dell'Albania e in seguito consegnò una relazione sullo stato dell'esercito, definendolo non preparato all'entrata in guerra. Nel 1943 fu richiamato in servizio per comandare le forze d'Albania. Sempre nello stesso anno gli venne chiesto di riorganizzare tutto l'esercito. Nel dopoguerra fu processato per crimini fascisti, assolto nel 1947, nel 1952 venne eletto sindaco di Malcesine.

podestà di Trento, che per il progetto dell'edificio che ospiterà il Museo siano messi in gara alcuni dei migliori architetti italiani e non sia affidato senz'altro ad un solo architetto. Si è saputo che un architetto è stato invitato a presentare un progetto. Sarà questi un bravo architetto, […] ma è evidente che in una gara possono uscire altre idee che potrebbero essere anche migliori. Io credo che dovrebbero venire invitati a questa gara non tutti gli architetti ma alcuni tra i migliori d'Italia. […] Noi siamo amaramente ammaestrati per quanto successo col monumento a Cesare Battisti che, per un certo aspetto, è riuscito male (e quale dolore è per noi!) e questo perché venne affidato esclusivamente a un artista, e nessun altro fu chiamato a dare idee o interpretare il tema dato. […] confermandovi che questo non è soltanto pensiero mio»[71].

Il generale Pariani rispose all'onorevole Lunelli: «*Nel ringraziarvi per il cortese interessamento circa l'erigendo Museo Nazionale degli Alpini, vi comunico che sarà costituito con apposito ente dal quale sarà indetto regolare concorso per la compilazione del relativo progetto*» e rassicura: «*lo studio eseguito dall'architetto Libera ha avuto il solo scopo di orientare i promotori dell'iniziativa sulla spesa che dovrà essere sostenuta*»[72].

Soddisfatto dell'esito della sua interpellanza, Lunelli inviò a Scotoni la copia della missiva, commentando in questi termini: «*Caro Scotoni, sono lieto di comunicarti copia della lettera di S.E. Pariani. Come vedi egli ci ha dato ragione*»[73].

5.1 Il Comitato esecutivo per l'erigenda Acropoli Alpina

All'inizio del 1939 da Roma comunicarono che si sarebbe dovuto formare, sotto la presidenza del generale Alberto Pariani, un Comitato esecutivo che avrebbe avuto il compito di gettare le basi del progetto, sia per quanto riguardava gli aspetti organizzativi, sia per quelli amministrativi.

La convocazione venne preceduta da uno scambio di lettere tra lo stesso generale Pariani e il nuovo podestà di Trento, Bruno Mendini[74]. Il generale, da parte sua, informò il podestà che

---

[71] ACT4.15-T258/5, *Lettera su carta intestata della Camera dei Deputati, inviata dall'On. Italo Lunelli al Gen. Pariani e in copia al Podestà Mario Scotoni,* 12 ottobre 1938.

[72] ACT4.15-T258/5, *Copia della lettera su carta intestata del Ministero della guerra, inviata dal Gen. Pariani all'On. Lunelli,* 10 novembre 1938.

[73] ACT4.15-T258/5, *Lettera su carta intestata della Camera dei Deputati, inviata dall'On. Italo Lunelli al Podestà di Trento Mario Scotoni, prot. n. 5930,* 14 novembre 1938.

era «*volere del Duce*» far sorgere sul Doss Trento il Museo Nazionale degli Alpini *«nel quale saranno raccolti e custoditi cimeli, ricordi, documenti e memorie a perenne testimonianza dell'alto contributo di opere e di sangue offerto dalle fiamme verdi fortune della patria, […] ma perché l'opera progettata, per ampiezza e per decoro, sia adeguata alle molteplici necessità delle gesta da esaltare e alla nobile austerità del luogo prescelto, occorre fare sicuro assegnamento su una larga disponibilità di mezzi, ai quali indipendentemente dall'eventuale corso dello stato, si deve far fronte studiando ed attuando pratiche iniziative che diano rapidi e fruttiferi risultati. Programma nobile, vasto che richiede l'opera dinamica di personalità qualificate, riunite in Comitato esecutivo. […] Sicuro della vostra adesione, vi designo a far parte, in qualità di vice commissario, del Comitato suddetto, con riserva di far conoscere il giorno e il luogo della prima riunione dei membri del Comitato stesso, per concretare il piano di lavoro da svolgere»*[75].

Prontamente il podestà Mendini rispose: «*Ho ricevuto la Vostra partecipazione di nomina a Vice Commissario Esecutivo per l'elezione del Museo Nazionale degli Alpini. A tale partecipazione con cui si è voluto onorare il Podestà della città scelta dal Duce a sede del Museo stesso che Trento saprà degnamente ospitare, quale altra risposta potrei opporre, se non quella di aderire con entusiastica anima d'alpino»*[76]*?*

Nel giugno del 1939 venne ad insediarsi a Trento il "Comitato esecutivo per il costituendo Museo Nazionale degli Alpini", presieduto, come previsto, dal generale Alberto Pariani, alla presenza d'importanti personalità locali e nazionali appartenenti a settori del mondo politico, civile e militare. Oltre ai commissari incaricati, erano presenti alla riunione il comandante Giusti, Aiutante Maggiore del 10° Reggimento Alpini e il colonnello Perrone, Capo di Stato Maggiore del Comando superiore Truppe alpine.

Già in occasione della sua prima seduta il Comitato si occupò di esaminare, in via preliminare, i modi di attuazione del progetto e di predisporre il relativo programma. Nel verbale troviamo elencati i punti salienti: *«Sede del Museo: […] dovrebbe sorgere sulla Verruca, accanto al monumento a Cesare Battisti. La località, per il suo alto significato spirituale risponde allo scopo. […] Progetto: Le caratteristiche dovrebbero essere quelli*

---

[74] Bruno Mendini, Cavalese 1891 - 1957. Fuggì in Italia durante la prima guerra mondiale, e si arruolò volontario negli Alpini. Membro della Camera dei deputati dal 1929 al 1939 e successivamente consigliere nazionale alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Fu presidente della sezione trentina dell'A.N.A. dal 1928 al 1938. Nel 1939 fu nominato podestà di Trento. A seguito dell'Ordine del giorno Grandi del 24 luglio 1943 fu costretto ad abbandonare la carica, fu richiamato in settembre, quando la provincia di Trento fu occupata dai tedeschi. Nel dopoguerra si ritirò a vita privata.

[75] ACT4.15-T258/5, *Comunicazione su carta intestata del Ministero della guerra, inviata dal generale Alberto Pariani al podestà Trento Bruno Mendini, prot. n. 1254*, 14 febbraio 1939.

[76] ACT4.15-T258/5, *Lettera del podestà Bruno Mendini al generale Pariani, prot. n.1254/2*, 17 febbraio 1939.

degli altri musei di guerra: l'edificio da costruire dovrà avere struttura architettonica austera; dovrebbe però consentire la possibilità di riunire nel suo interno masse anche rilevanti di popolo e di armati in occasione di cerimonie e di celebrazioni solenni e significative»[77]. Segue una lista di reperti e documenti che il Museo dovrà avere cura di comprendere nella sua collezione, poi il verbale si occupa delle questioni di natura economica: «*Finanziamento: E' evidente che per la costruzione del Museo, che richiederà una spesa rilevante, sarà necessario il contributo dello Stato. Per tale richiesta occorre conoscere in precedenza quale potrà essere la spesa complessiva e quali somme potranno essere realizzate mercé la porzione di larghe iniziative, di sicuro e notevole rendimento*». A seguire troviamo un elenco di proposte finalizzate a mettere in campo un sistema che permettesse di ricavare una quota di autofinanziamento per l'erezione dell'opera come: lotterie, vendita di cartoline e medagliette ricordo, emissione di francobolli, offerte in denaro di privati e di enti. In conclusione il generale Pariani ritenne *«sostanzialmente necessario che si debba iniziare il lavoro con la nomina di un Comitato d'azione il quale faccia scopo della sua esistenza la risoluzione dei vari problemi che si presentano e cioè finanziamento del lavoro, progetto dell'edificio, sua scelta, appalto dei lavori, raccolta degli oggetti e loro sistemazione provvisoria, organizzazione vitale del Museo (manutenzione, consegnatario, risorse)».*

Nell'allegato al verbale della seduta troviamo il testo della discussione che fece seguito alla prima parte della riunione, corredato da una serie d'interventi tesi a definire meglio i modi di attuazione del programma. Veniamo a sapere che si discusse in particolare delle regole da approntare per la raccolta dei fondi necessari ad integrare gli stanziamenti statali: «*S.E. Pariani crede, inoltre, che enti e personalità, opportunamente sollecitati, daranno largamente e che potrà essere raccolto, in tal modo, mezzo milione di lire [...] che occorre per conferire al Museo la dignità, austera grandiosità che si addice ad un'opera destinata a proiettare, simbolicamente, il passato dei magnifici alpini verso l'avvenire*». Fra le altre cose il generale Pariani «*accenna, poi, al progetto del Museo elaborato, mesi or sono, dall'architetto Libera e che non deve considerarsi in alcun modo impegnativo*». Alla Fine della discussione Pariani decise *«l'immediata costituzione di un Comitato d'azione che ha per scopo: di impartire direttive per l'azione di propaganda; di provvedere alla raccolta dei mezzi finanziari correnti e degli oggetti da destinare al Museo»*[78]. Nominò quindi tre

[77] ACT4.15-T258/5, *Verbale della prima seduta del Comitato esecutivo*, 27 giugno 1939. (I passi riportati a seguito del presente, sono tratti dallo stesso documento.)
[78] ACT4.15-T258/5, *Allegato al verbale della prima seduta del Comitato esecutivo*, 27 giugno 1939.

commissari a capo del Comitato: Angelo Manaresi, Consigliere nazionale e Presidente del C.A.I., Luigi Negri[79], Comandante superiore delle Truppe alpine e Primo Fumei, Federale di Trento, membro del Direttorio nazionale del partito fascista.

Venne quindi a costituirsi un Comitato d'azione per il costituendo Museo Nazionale degli Alpini che si sostituì al Comitato esecutivo. Il generale Negri decise di convocarlo per la prima volta a Trento nel luglio del 1939.

5.2 Il Comitato d'azione per l'erigenda Acropoli Alpina

La prima preoccupazione dei membri del Comitato d'azione fu quella di creare dei comitati regionali, ognuno con a capo un referente, con il compito di impegnarsi nella raccolta dei fondi necessari per l'edificazione della struttura e nel reperimento degli oggetti che sarebbero stati poi esposti nel Museo, attraverso «*un'organizzazione capillare, periferica che possa penetrare in tutti gli strati della popolazione, non esclusa quella delle colonie dell'Albania*»[80]. Sarebbe stata cura dei responsabili di questi comitati inoltrare periodicamente al Comitato d'azione una relazione dell'attività svolta, versare l'intero ammontare dei fondi raccolti su un libretto di risparmio intestato al fiduciario regionale e trasmettere l'elenco degli oggetti, cimeli, documenti e pubblicazioni che avrebbero potuto comparire nel Museo, indicando per ciascuno di essi la fonte e il possessore. Era previsto che i Comitati regionali fossero sostenuti con un'opera di propaganda sviluppata dal centro. Fra i sistemi da adottare per promuovere la raccolta di denaro si propose *«la pubblicazione di un apposito bollettino semestrale che troverebbe posto, nell'organo del 10° Alpini: "l'Alpino" [...] di organizzare al più presto*

[79] Luigi Negri, L'Aquila 1880. Nel 1897 entrò alla Scuola Militare poi destinato al 6° Reggimento Alpini. Nel 1905, già tenente partì per le Colonie, dove raggiunse il 26° Battaglione indigeni col quale s'impegnò nel contrastare la guerriglia locale. Rimpatriato il 13 agosto 1906, ritornò al 6° Reggimento Alpini. È poi alternativamente nei comandi del Servizio di Stato Maggiore, del Corpo di Stato Maggiore e dell'8° Corpo d'Armata. Nell'ottobre 1911 venne promosso capitano. All'inizio della grande guerra era al 3° Reggimento Alpini. Promosso maggiore il 9 novembre 1915, venne nominato Capo di Stato Maggiore della 15ª Divisione mobilitata. Nel settembre 1916 era al comando del 20° Corpo d'Armata e nel febbraio 1917 venne promosso tenente colonnello. Per diversi anni assunse le funzioni di Direttore Capo Divisione presso il Comando del Corpo di Sm. Nel settembre 1931 venne nominato generale di Brigata di Fanteria e il 1° ottobre è Comandante della 3ª Brigata Alpini. Nel 1935 venne promosso generale di Divisione. Assunto nel 1936 il comando della Divisione Alpini Pusteria, prestò servizio in Africa Orientale. Dal 1937 al 1939 fu Comandante delle Truppe alpine, in quel ruolo venne a presiedere il Comitato d'azione per l'erigenda Acropoli Alpina. L'8 settembre 1943 si trovava sul fronte albanese, dove venne catturato ed internato dai Tedeschi.

[80] ACT4.15-T258/5, *Verbale con l'intestazione del Comando Superiore Truppe Alpine – Comitato esecutivo per il costituendo Museo Nazionale degli Alpini, della prima seduta del Comitato d'azione*, 15 luglio 1939. (I passi riportati a seguito del presente, sono tratti dallo stesso documento.)

l'opera di raccolta dei fondi finanziari tra gli alpini e gli iscritti al partito fascista». Fu presa in considerazione anche la possibilità di avvalersi degli introiti che avrebbero potuto derivare da una lotteria nazionale o da singole lotterie regionali, l'emissione e vendita di appositi francobolli commemorativi, la pubblicazione di cartoline e l'offerta di medaglie a ricordo del Museo. Un altro argomento trattato fu quello riguardante l'aspetto che avrebbe dovuto presentare l'edificio del Museo, così da poter disporre di idee precise nel momento in cui si sarebbe dovuto indicare un indirizzo stilistico a coloro che avrebbero concorso alla gara prevista per l'assegnazione dell'incarico progettuale. Nessuno dei membri del Comitato d'azione era un tecnico, quindi l'architetto Mario Cereghini venne chiamato a presiedere un Comitato tecnico-artistico, dandogli mandato di *«proporre al Comitato d'azione il numero ed il nome dei membri da scegliere per il Comitato tecnico, segnalando di preferenza ex alpini od artiglieri alpini. Studiare e riferire circa l'organizzazione interna del Museo sulla base del progetto orientativo dell'architetto Libera*». Alla fine dei lavori si decise inoltre di nominare, per un periodo di sei mesi, il maggiore degli Alpini in congedo Giovanni Delaiti[81], segretario provvisorio del Comitato d'azione.

Mario Cereghini non si sarebbe limitato a svolgere la funzione di responsabile tecnico, ma avrebbe anche svolto un ruolo di coordinamento tra le componenti tecniche e quelle politiche. Scelse come suoi collaboratori gli architetti trentini Adalberto Libera e Giancarlo Maroni, lo scultore rivano Silvio Zaniboni e l'accademico d'Italia Giovanni Muzio; tutti con un trascorso nelle Truppe alpine, tranne Libera che nel febbraio del 1942 sarà comunque costretto a chiedere di passare dal Corpo degli Autieri[82] a quello Alpino, per poter concorrere alla stesura del progetto definitivo riservata, per regolamento, ai soli appartenenti a quel Corpo[83].

---

[81] Giovanni Delaiti, Rovereto 1875 – Trento 1956. Fuoriuscito dal Trentino austriaco, si arruolò volontario nel 6° reggimento Alpini ed in seguito fu assegnato al comando del V° Corpo d'Armata. Prese parte ai combattimenti sul Pasubio, sul Cosmagnon ed in Valsugana. All'indomani del conflitto fu collocato nella riserva col grado di capitano. Nel 1939 assunse l'incarico di segretario Comitato esecutivo dell'Acropoli Alpina. Nell'agosto del 1945 fu tra i rifondatori della sezione di Trento dell'Associazione Nazionale Alpini. Mario Cereghini nel suo libro di memorie raccontando del suo incontro con Delaiti sul fronte russo, nel novembre del 1942, ci restituisce questa descrizione del personaggio: *«Delaiti è tra i più vecchi ufficiali italiani arrivati in Russia, avendo varcato da tempo i 60. Fu tra i volontari trentini della Grande guerra. Da giovane, studente a Vienna, vinse un premio di pittura e passò al pensionato artistico di Roma. Da allora ha però dipinto poco. Alle soglie di questa guerra venne nominato segretario del Comitato dell'Acropoli Alpina e quindi assunto in servizio con stipendio militare*».

[82] Militari inquadrati nel Corpo Automobilistico, addetti al trasporto materiali.

[83] D. Leoni, *Cenni di storia di un'acropoli mai realizzata*, in "Annali del museo Storico Italiano della guerra", n. 3, 1994, p. 106.

6 L'Acropoli Alpina: il progetto

Tra la fine del 1939 e inizio del 1940 quanto programmato cominciò a prendere forma. Risale a quel periodo anche l'idea di ampliare il progetto, si passò infatti, gradualmente, dal proposito di costruire un Museo degli Alpini a quello più ambizioso che prevedeva l'edificazione di una struttura con le caratteristiche architettoniche di un antico "*castrum"* romano. Da allora si iniziò ad immaginare la sommità del Doss Trento caratterizzata da un insieme coerente di strutture architettoniche che, integrandosi fra loro, avrebbero dato vita ad una vera e propria Acropoli Alpina.

Perché la denominazione "Acropoli"? Credo che la scelta del termine possa essere chiarita dalla definizione che ci viene offerta da un autorevole dizionario enciclopedico: «*Nome che aveva nell'antica Grecia, dove gli abitati erano posti per lo più sopra alture, la parte più eminente della città. [...] Era inizialmente il luogo di residenza del re, ma col tempo divenne il centro religioso dell'abitato, sede di templi e luoghi di riunione. In senso più generico, si chiama Acropoli la parte alta, difesa da mura, d'una città antica, anche fuori del mondo greco»*[84]. Si tratta quindi di una struttura fortificata, che grazie alla sua presenza in un luogo elevato, al di sopra della città, diventa emblema del potere politico e religioso che governa l'area sottostante e allo stesso tempo luogo comune d'incontro e di relazione sociale. Quest'"Acropoli" dal significato socio-politico greco la si voleva però latina, doveva quindi essere caratterizzata da elementi che riconducessero a canoni affini all'architettura romana, quelli di un "*castrum romanum"*. La struttura avrebbe ospitato al suo interno il Museo degli Alpini e si sarebbe congiunta idealmente, ma anche materialmente, al Mausoleo di Cesare Battisti, attraverso un cortile consacrato al martire irredentista: *«Non è l'acropoli di Atene che ventisette secoli di storia ci hanno consegnato ancora imponente nelle linee [...] ma un'altra Acropoli che nasce di qua dell'adriatico, sotto le Alpi che la prima neve imbianca: una Acropoli prettamente romana ed italica»*[85].

---

[84] *Acropoli*, in La piccola Treccani : Dizionario enciclopedico, I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1995, p. 98.
[85] A. Manaresi, *Gloria degli Alpini : la nuova Acropoli*, in "Il Brennero", n. 250, 8 ottobre 1941, p. 3.

6.1 La Commissione tecnica: inizia l'attività degli architetti

Nell'ottobre del 1939, l'architetto Cereghini comunicò al podestà di Trento la composizione della Commissione tecnica da lui presieduta, fissando la data della sua prima riunione per la fine del mese[86].

Come previsto, il 31 ottobre 1939 si riunì per la prima volta la Commissione tecnica del Museo Nazionale degli Alpini, che ebbe subito a che fare con una questione di carattere politico, innescata dalla prevista contiguità della futura Acropoli Alpina al Mausoleo di Cesare Battisti: *«La Commissione e gli altri presenti si reca a rendere omaggio al Prefetto, il quale espone un desiderio della signora Battisti circa l'opportunità di non costruire il Museo in modo evidente sulla Verruca*[87]*. […] Il presidente della Commissione smentisce la notizia per la quale sembrava si volesse circuire il monumento di Battisti. La Commissione continua le discussioni tenendo ben fermo il principio che il Doss di Trento deve essere l'Acropoli trentina e che secondo la volontà del duce il Museo deve essere costruito lassù e che il momento a Battisti non può né deve però essere sminuito nel suo valore morale affiancando le altre costruzioni»*[88]*.*

Durante la riunione che ne seguì, l'architetto Maroni, da parte sua, propose di integrare la futura zona museale al monumento a Battisti «*con 150 arche contenenti i resti dei caduti trentini creando così una zona assolutamente sacra*».

L'architetto Muzio propose la sistemazione a reticolo della zona occupata dal Museo[89]. «L*e architetture razionaliste, attraverso il reticolo, stabiliscono con il classico un rapporto che si costruisce dalla ricerca di forme essenziali e di un'interpretazione dell'architettura classica*

---

[86] ACT4.15-T258/5, *Lettera su carta intestata dello Studio dell'architetto Cereghini, inviata dall'architetto Cereghini al podestà di Trento Mendini, prot. n. 1254/4*, 12 ottobre 1939.

[87] La temuta sproporzione fra il Mausoleo di Battisti e il museo che doveva sorgergli accanto, spinse Ernesta Bittanti ad intervenire direttamente sul duce, il quale, per farsi un'opinione, il 2 novembre del '39 spedì a Trento Ugo Ojetti, giornalista, accademico, critico d'arte, che nel 1920 fu tra i primi promotori del Doss Trento come luogo ideale per far sorgere il monumento in memoria di Cesare Battisti. Un personaggio cui Mussolini faceva frequente riferimento per accertare la coerenza allo stile fascista nelle opere d'arte e nelle architetture promosse dal regime. Ojetti diede un parere favorevole a come erano condotti i lavori. Mussolini volle comunque che si cercasse di trovare un punto di convergenza fra le richieste formulate dalla Bittanti e le esigenze progettuali della Commissione tecnica. Le obbiezioni della Bittanti non erano comunque unicamente legate a considerazioni estetiche, ma probabilmente avevano anche carattere politico.

[88] ACT4.15-T258/5, *Verbale della seduta della Commissione tecnica del Museo Nazionale degli Alpini*, 31 ottobre 1939. (Il passo riportato a seguito del presente è tratto dallo stesso documento.)

[89] Un tema architettonico, quello del reticolo, caro agli architetti razionalisti italiani che lo adottarono come elemento con cui risolvere tutte le scale progettuali, dall'edificio pubblico, al monumento; dall'edilizia residenziale, all'allestimento, al disegno della città.

come linguaggio razionale» [90]. Muzio propose poi la realizzazione di un "vallo" che avrebbe dovuto interporsi fra il Museo e la zona sacra, così da separarli; suggerì inoltre di suddividere l'area museale su diverse costruzioni. Per avere un valido strumento di riferimento topografico la Commissione decise di chiedere al podestà di Trento di provvedere a far approntare un preciso rilievo altimetrico della sommità del "Doss", ed eventualmente un plastico. Dopo aver nuovamente riaffermato il proposito di isolare dal resto della nascente struttura il monumento di Battisti, ponendosi casomai l'obiettivo di migliorarlo attraverso la realizzazione di una vasta zona sacra, la Commissione visionò e approvò il progetto della nuova strada di collegamento tra il fondovalle e la sommità del "Doss" che stava per aprire i cantieri[91]; suggerendo, dopo aver effettuato una visita in loco, alcune modifiche al tracciato, per effetto delle quali il percorso si sarebbe meglio accordato con parte di quello già esistente, in modo da rendere possibile un più agevole attraversamento della zona del Museo. Gli architetti consigliarono anche la creazione di adeguati parcheggi per le auto e di eventuali altri servizi d'accoglienza per il pubblico. Valutarono poi se fosse stato opportuno fare abbattere la "Casa nobile" che intralciava il percorso della strada, oppure se farla affiancare verso sud da un bastione posto al livello inferiore dello zoccolo del Mausoleo di Battisti, «*bastione che testimonierebbe l'inizio della nuova opera destinata a ricordare ed esaltare la storia degli alpini*»[92]. Si concentrarono poi sulle strutture di contorno minori: «*Il Museo degli alpini potrà essere integrato da opere permanenti riproducenti opere di guerra pari a una ridotta, una trincea, un posto per cannoni, ecc.*». Un ultimo pensiero lo rivolsero al tema della tutela dell'ambiente naturale sulla sommità del Doss Trento: *«Si avrà la massima cura per salvaguardare l'attuale fisionomia della Verruca vista dalla città e si avrà cura di salvaguardare la vegetazione esistente*».

Dopo uno scambio d'idee finale sugli argomenti appena trattati, i membri del Comitato decisero di aggiornare la riunione, restando fermo il proposito di ritrovarsi per successivi approfondimenti.

Alla metà di novembre del 1939, il podestà di Trento Mendini, dopo aver ringraziato l'architetto Cereghini per avergli inviato copia del verbale della Commissione tecnica, gli comunicava di aver «*provveduto ad inviargli il progetto della nuova strada di accesso al*

---

[90] A. Angelini, *Il «Reticolo» Razionalista : astrazione e classicità della struttura a telaio nell'Architettura moderna in Italia*, Venezia, Università IUAV di Venezia, Facoltà di Architettura, Corso di Laurea in Scienze dell'Architettura, A.A. *2012/2013*.

[91] Vedi il capitolo 8 dedicato alla Strada monumentale, p. 77.

[92] ACT4.15-T258/5, *Verbale della seduta della Commissione tecnica del Museo Nazionale degli Alpini*, 31 ottobre 1939. (I passi riportati a seguito del presente, sono tratti dallo stesso documento.)

Verruca e il rilievo della zona superiore del colle»[93] come richiesto dalla Commissione, avvisandolo però che, mancando rilevamenti topografici recenti, era stato utilizzato un vecchio rilievo che presentava denominazioni o indicazioni senza più valore, perché dell'anteguerra. Informava anche che il plastico richiesto dalla Commissione era già stato messo in lavorazione. Pochi giorni dopo, però, informò Cereghini che il rilievo planimetrico che aveva provveduto ad inviargli: «*anche se fatto negli anni 1882 e 1905, è stato attualmente riveduto e aggiornato nelle quote curve di livello e, pertanto, rispondente a tutto ciò che ti necessita di conoscere»*[94].

Agli inizi di gennaio del 1940 si riunì nuovamente la Commissione tecnica alla presenza di Cereghini, Libera, Maroni, Muzio e Zaniboni. La Commissione, accompagnata dal segretario del Comitato d'azione, il maggiore Delaiti, si recò a salutare il nuovo Presidente del Comitato d'azione, generale Gabriele Nasci[95], al quale esposero il previsto programma di lavoro. Il generale Nasci[96] si disse molto interessato e consigliò alla Commissione di «*sentire di persona il Consigliere nazionale Italo Lunelli circa i suoi pareri artistici*»[97]. Sottoponendo al deputato trentino Lunelli i termini del progetto, la Commissione si sarebbe assicurata il sostegno di un influente membro del Parlamento, anche se questo l'avrebbe esposta, come accadde, a possibili ingerenze esterne.

Nel procedere della riunione i partecipanti, dopo aver preso visione del nuovo plastico predisposto dall'ufficio tecnico del Comune, si recarono sul Doss Trento a visitare il cantiere della nuova strada, che avrebbe iniziato la propria attività pochi giorni dopo (la partenza ufficiale dei lavori era prevista per l'8 gennaio). In quell'occasione diedero disposizioni

---

[93] ACT4.15-T258/5, *Lettera indirizzata dal podestà Mendini all'architetto Cereghini, prot. n. 1254/4*, 14 novembre 1939.

[94] ACT4.15-T258/5, *Lettera indirizzata dal podestà Mendini all'architetto Cereghini, prot. n. 1254/5*, 21 novembre 1939.

[95] La comunicazione ufficiale della nomina di Nasci a presidente della Commissione è successiva di quattro mesi a questo episodio.

[96] Gabriele Nasci, Cordignano (TV) 1887 – Venezia 1947. Arruolatosi nell'esercito sulle orme del padre Cesare, uno dei primi ufficiali del Corpo degli Alpini, dal 1913 prestò servizio in Tripolitania. Partecipò ai combattimenti sul passo della Rosetta e sulle Pale di S. Martino e, alla fine del 1916, era in Valsugana nei dintorni di Strigno. Durante l'offensiva austriaca del 1916, partecipò alla battaglia di Monte Cima ottenendo una medaglia d'argento. Nell'ottobre 1918 si trovava in Val Lagarina, dove si guadagnò la Croce di Guerra per aver travolto le difese avversarie aprendo così la via per Trento. Finita la guerra, nel 1919 venne inviato in Albania. Nel 1937 venne promosso generale di Divisione, Comandante della Tridentina. Nel gennaio del 1940 venne nominato Presidente del Comitato d'azione per l'erigenda Acropoli Alpina. Nel 1941 venne nominato generale di Corpo d'Armata per meriti di guerra e nel marzo 1942 Comandante del Corpo d'Armata Alpino col quale partì il 18 luglio per la Campagna di Russia. Visse tutta l'epopea degli Alpini in Russia, ottenendone la Commenda dell'OMS. e una medaglia d'argento. Rientrato in patria venne destinato a mansioni burocratiche. Nel settembre 1943 rischiò l'arresto per il suo tentativo di congiungersi ad un comando partigiano. Il 16 aprile 1946 fu nominato presidente della Commissione Consultiva Militare unica, nell'aprile 1947, rientrando da Roma dove era stato nominato Comandante della Guardia di Finanza fu colpito da infarto, morì a Venezia.

[97] ACT4.15-T258/5, *Verbale seduta Commissione tecnica della Commissione tecnica del Museo Nazionale degli Alpini*, 2 gennaio 1940. (I passi riportati di seguito al presente, sono tratti dallo stesso documento).

puntuali, all’autorità militare responsabile dei lavori e all'ufficio tecnico comunale, riguardo alle modifiche da apportare al percorso, e precisamente stabilirono che la strada, nel punto in cui costeggiava la “Casa nobile”, anziché tagliare direttamente l'altopiano del "Doss" per giungere al piazzale sotto il Mausoleo di Battisti, facesse un giro più ampio in modo da *«circoscrivere l'altipiano stesso mantenendosi in circa a quota 295»*. Fu inoltre avanzata la richiesta di poter disporre di un rilievo topografico più completo, in scala 1/500, di tutto il Doss Trento, che comprendesse anche la traccia definitiva della strada in costruzione. Rientrati dalla visita all’area interessata dai progetti, gli architetti si dedicarono allo studio di altre proposte, come quella di rendere più monumentale l'accesso al Museo costruendo una “viottola sacra” che, partendo da sotto la “Casa nobile” (lato sud del “Doss”), avrebbe condotto alla sommità *«con rampe e motivi ornamentali monumentali»;* un suggestivo percorso anche per chi avesse voluto visitare il "Doss" salendo a piedi dalla città. *«Questa nuova via a gradinate-cordonate dovrà costituire il motivo predominante dell'architettura del museo e terminerà in alto con il sacrario»*. Si ritenne nuovamente opportuno ribadire che le modifiche al progetto sarebbero state fatte nel «*massimo rispetto dell'attuale monumento a Battisti senza nessuna interferenza con esso*», e che anzi questo sarebbe stato maggiormente valorizzato sia dal suddetto ingresso monumentale dal lato della “Casa nobile”, sia da un «*giardino a sud del monumento stesso, studiando la sistemazione delle 150 arche dei Volontari Trentini Caduti in guerra*», sia da altre opere previste nel progetto come l’*«istituzione del Bosco Sacro, […] la creazione del museo con un corpo di fabbrica principale in direzione quasi sud-nord, che divida la zona sacra del monumento di Battisti dalla zona del museo degli alpini, […] la creazione del castro romano con fabbricati secondari del museo, la creazione dei piazzali per auto e relativi servizi e zona folcloristica»*.
Le direttive di lavoro finali dettate dalla Commissione prevedevano la *«creazione nella Verruca sul versante sud di una mulattiera monumentale su un tratto che scendendo da Casa nobile giunge alla strada nazionale. Particolare studio architettonico pei piloni di ingresso della nuova strada della Verruca sulla strada nazionale, degli sbocchi della galleria e dell'ingresso nord»*, per la cui realizzazione si ipotizzò di bandire un concorso tra artisti alpini. La suddivisione dei compiti previde lo *«studio del fabbricato-muro contenente le parti generali del museo»*, affidato all’architetto Libera*;* lo *«studio del castro e zona folcloristica e ristoro»*, affidato agli architetti Cereghini e Muzio; la *«sistemazione dell'ingresso dell'area sacra Battisti, giardino, arche de legionari trentini»*, affidata all'architetto Maroni, *«ed infine la realizzazione del Sacrario»*. La progettazione definitiva sarebbe poi stata affidata attraverso

l'indizione di un concorso nazionale, bandito esclusivamente all'interno della cerchia degli artisti alpini.

6.2 I pareri "artistici e politici" di Italo Lunelli

Il consigliere nazionale Italo Lunelli, al quale la Commissione tecnica aveva chiesto un "parere artistico" sul progetto che stava realizzando, rispose prontamente con una comunicazione molto circostanziata che, se da una parte tendeva a fornire dei validi consigli sia di carattere tecnico, sia pratico, pur se ammantati di una certa retorica, dall'altra faceva chiaramente intendere che non si potevano trascurare le ragioni politiche connesse a quell'operazione.
Della lettera di Lunelli riporto una parte cospicua del testo, perché le prescrizioni contenute saranno poi tenute in particolare considerazione ai fini della stesura definitiva del progetto: «*Nel mentre vi ringrazio di aver esaminato le idee da me esposte circa il modo di impostare il museo degli alpini sulla Verruca. Dopo aver preso visione del verbale della seduta del 2 gennaio 1940-XVIII, ritengo necessario chiarire tali idee che, vi assicuro, sono largamente condivise. Premetto gli elementi del problema*»[98]. Di seguito troviamo un preambolo teso ad affermare che il Mausoleo di Battisti doveva «*rimanere in un'atmosfera di assoluto rispetto*», come contemplato dalle «*supreme direttive impartite a tale riguardo. L'edificio del museo non dovrà superare una certa altezza; la sua architettura deve armonizzare con quella del mausoleo*», dovrà però «*avere una collocazione dignitosa e non una collocazione di ripiego*». Lunelli proseguiva poi riassumendo, a mo' di promemoria, le direttive verso le quali si era orientata la Commissione in base al verbale del due gennaio precedente, alle quali faceva seguire un paio di critiche generali: La prima riguardava la visibilità del monumento che, se situato dove previsto dal progetto, «*non si vedrà che dà Piedicastello o venendo da sud. Esso non sarebbe visibile da nessuna parte della città, tranne che da Piedicastello, e da nessuna parte della valle, tranne, ma non felicemente, da sud*». La seconda obbiezione era di carattere estetico: «*Ho l'impressione che un muro, sia pure un muro romano, che però dalla valle si vede sempre come un muro, sia un'espressione inadeguata. […] Non si deve dimenticare il valore psicologico che avrà per lo straniero che viene dal Nord e per tutti coloro che transitano per la valle, il vedere sulla Verruca l'affermazione del valore italiano. […] Ottima*

[98] ACT4.15-T258/5, *Lettera su carta intestata della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, prot. n. 532/7*, 29 gennaio 1940. (I passi riportati di seguito al presente, sono tratti dallo stesso documento).

mi sembra la sistemazione della spianata del mausoleo con le arche de legionari trentini. […] Ora la soluzione io la vedo chiara e, convinto della sua bontà, mi permetto ancora di pregarvi di esaminarla. […] Il monumento degli alpini dovrebbe essere espresso dall'edificio stesso del museo. Questo dovrebbe essere eretto in forma di una U, avente la base sopra le rocce che sono a ovest della spianata del museo Battisti, e le due braccia partenti da esso verso ovest. Unisco uno schizzo per rendere più chiara la mia idea. (Fig. 3) *L'edificio dovrebbe prospettare la valle dai due lati (sud, est, Nord) con una costruzione architettonica (non semplice muro, ma edificio ad elementi architettonici: pilastri o archi, colonne o altri elementi)».* Ritorna poi la preoccupazione di Lunelli, perché le strutture del Mausoleo di Battisti non venissero marginalizzate o sovrastate*: «Il suo ingresso dovrebbe essere da sud in modo che la spianata ove sorge il mausoleo Battisti rimanga completamente isolata dal museo»,* e dopo poche righe ancora: *«netta divisione tra il mausoleo e il museo degli alpini, perché tutto il monumento verrebbe fatto affluire da sud e da ovest che non vi sarebbe alcun accesso al museo dalla parte della spianata (cioè est)»,* e nuovamente in chiusura: *«l'altezza del museo, comprese le rocce sottostanti, non dovrebbe superare la metà dell'altezza del mausoleo Battistiano. Tale altezza deve armonizzare con il mausoleo, perché il museo degli alpini, formato di tre lunghe branchie, si svolgerebbe molto più in lungo che in alto, mentre il mausoleo si estende molto in altezza».* Nell'ultima parte della lettera abbiamo l'esposizione delle idee di Lunelli circa le caratteristiche architettoniche che avrebbe dovuto presentare l'area museale*: «Il sacrario potrebbe trovar luogo nel centro della base dell'U, rivolto però verso est, cioè verso il piazzale del museo. Ogni reggimento degli alpini potrebbe aver dedicato una o due sale delle molte che si svolgeranno lungo tutto l'edificio. […] Tale impostazione non escluderebbe la costruzione di un castrum romanum a ovest del museo stesso».* Lunelli pose termine alla sua lettera spiegando, inequivocabilmente, che il suo parere era: *«come già dissi, non solo una convinzione mia, ma la convinzione si può dire di tutti coloro coi quali ho parlato».* Commentando in seguito la sua iniziativa in una breve missiva indirizzata al podestà Mendini, Lunelli scriverà: *«Ha avuto l'approvazione del generale Negri e del generale Nasci e da tutte le autorità competenti […] credo tu riconoscerai come questa azione, non facile, sia da me svolta con equilibrio e buon senso»*[99].

La Commissione tecnica si mise subito all'opera; al suo interno le mansioni erano già state assegnate e, mentre Libera si occupava del progetto del muro, delle costruzioni a est e dell'area del Museo, Muzio e Cereghini provvedevano alla stesura del progetto del "*castrum"*

[99] ACT4.15-T258/5, *Lettera su carta intestata della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, prot. n. 532/8*, 24 febbraio 1940.

con le sue torri, delle aree comuni e di ristoro; Maroni s'interessava dell'area tra l'"Acropoli" e il Mausoleo di Battisti. Il contributo di Zaniboni fu per il momento marginale, si occupò, infatti, di disegnare i bozzetti di alcune sculture.

6.3 L'aspetto che avrebbe dovuto presentare l'Acropoli Alpina

La Maestosa struttura avrebbe dovuto presentarsi come uno spazio rettangolare di centosessanta metri per centoventi. Un muro intervallato da diciassette torri (undici dedicate ai Reggimenti Alpini, sei per quelli di Artiglieria da montagna), avrebbe circondato l'area su tre lati, il quarto lato, quello rivolto a est, verso il monumento a Battisti, sarebbe stato un tutt'uno con un lungo edificio che avrebbe ospitato il Museo degli Alpini vero e proprio. Nell'area compresa fra queste mura sarebbero dovuti sorgere altri edifici oltre a quello del Museo: il sacrario delle Medaglie d'oro, una gabbia con le aquile simbolo degli Alpini, il bastione delle armi, due piazze su diversi livelli (la piazzetta degli Eroi e la piazza del Battaglione), un edificio-salone e altri fabbricati minori di servizio al Museo[100].

La porta principale, rivolta a ovest, coronata da due bastioni rotondeggianti, avrebbe condotto direttamente all'interno del grande piazzale centrale che doveva ospitare le adunate. Altre due porte, una da nord, l'altra da sud, anch'esse protette da torrette e poste al termine di una lunga scalinata, avrebbero immesso nella parte più elevata della struttura, quella con gli edifici, creando un accesso diretto da due piazzali di posizionamento laterali, collocati ad un livello inferiore. Naturalmente, trattandosi di un "*castrum romanum*", l'intera area interna sarebbe stata suddivisa attraverso l'incrocio di due assi stradali che avrebbero rappresentato il cardo e il decumano. Si decise di conservare, comprendendole all'interno delle mura, il perimetro emergente della basilica paleocristiana, entro il quale sarebbe stata ospitata una non ben precisata "Tomba del legionario". Fuori dalle mura, lo spazio tra l'"Acropoli" e il mausoleo Battistiano sarebbe stato occupato da un'"Area sacra" sulla quale avrebbero trovato posto le arche dei legionari trentini. Il rimanente terreno esterno, forse per parziale concessione ai desideri di Battisti che anni prima aveva identificato la sommità del "Doss" come: «*luogo ideale per essere trasformato in un giardino botanico*»[101], sarebbe stato coltivato con fiori alpestri e avrebbe anche ospitato una rassegna di minerali della cerchia alpina. Alcune

[100] Archivio del Museo Nazionale storico degli Alpini di Trento, M. Cereghini, *Acropoli Alpina, presentazione del progetto*, maggio 1941.
[101] A. Piscel, *Sistemare il Dos Trento : il progetto di Cesare Battisti per il giardino sulla Verruca*, in "Il Brennero", n. 174, 25 luglio 1935, p. 3.

"tipiche casette alpine" sarebbero poi andate a creare quel tanto ricercato legame tra l'elemento alpino e quello romano[102]. Non sarebbero mancati dei punti di ristoro con bar e ristorante e, naturalmente, i parcheggi per le autovetture dei visitatori; a completare la rassegna si previde anche un'abitazione per il custode. *«C'è troppa ricchezza di spazio e di possibilità sulla cima e sui fianchi di quel monte così meraviglioso bello e singolare per rinunciare al beneficio di una piena utilizzazione»*[103].

6.4 Le riserve della Sovrintendenza ai monumenti

Dubbi sull'impatto paesaggistico e sulle conseguenze che l'edificazione di una struttura di quelle dimensioni avrebbe causato al preesistente patrimonio archeologico, furono presto espressi dalla Sovrintendenza ai monumenti e alle gallerie del Trentino che, attraverso una comunicazione inviata al Ministero dell'educazione nazionale, fece presente che era già stato *«espresso un parere contrario […] a che si facessero nuove costruzioni sul Dos*s» e che, «*qualora si insistesse per costruire in quel luogo il Museo degli alpini non dovesse essere visibile alla città e non dovesse minimamente alterare la cintura di verde della sommità del Doss*»[104]. La Sovrintendenza si preoccupava non solo del fatto che il momento Battisti, definito in ogni caso di *«architettura non molto felice»*, fosse lasciato solo ad emergere dal verde, ma anche che fossero salvaguardati i resti della basilica paleocristiana. Anche la soluzione delle torri che evocavano suggestioni medievali non fu molto apprezzata dal punto di vista stilistico. In particolare, i funzionari della Sovrintendenza richiamarono l'attenzione del Ministero su tre punti ritenuti rilevanti: «*1. Il grande muraglione verso oriente (cioè la parte sulla città) dato il profilo altimetrico del colle, ben difficilmente si potrà occultare, come nel progetto, con il verde degli alberi; 2. Per la basilica paleocristiana del V secolo si nota come sia stato tenuto conto dei ruderi; però dovranno essere presi ulteriori accordi per la sistemazione e l'ambientamento di essi; 3. Si resta decisamente contrari alle sottostrutture previste per il monumento a Battisti, del tutto inutili, e che altererebbero l'aspetto del Doss*

---

[102] G. Marzari, *Acropoli Alpina*, in: F. Irace, (a cura di), *L'architetto del lago : Giancarlo Maroni e il Garda*, Milano, Electa, 1993, p. 89.

[103] A. Piscel, *Sistemare il Dos Trento : la funzione della Verruca nel pensiero di Cesare Battisti*, in "Il Brennero", n. 168, 18 luglio 1935, p. 3.

[104] Archivio Fondazione Museo storico del Trentino, archivio famiglia Battisti, Ernesta Bittanti, unità 4. 3. 308, *Lettera della Sovrintendenza ai Monumenti e alle Gallerie del Trentino al Ministero dell'Educazione nazionale, prot. n. 1695*, cit. in Quercioli A., *La monumentalizzazione del Doss Trento*, in "Archivio trentino", n. 02, dicembre 2011, p. 158. (I passi riportati di seguito al presente, sono tratti dallo stesso documento).

nascondendone la roccia e col loro frazionamento irrequieto di pieni e di vuoti, di archi maggiori e minori, toglierebbero ogni monumentalità al sovrastante mausoleo, facendolo quasi apparire come costruito su ruderi preesistenti».
La Commissione tecnica, facendosi forte dell'approvazione ottenuta da Mussolini, non apportò significative variazioni al progetto, ma va detto che non rimase completamente indifferente alle osservazioni riguardanti la salvaguardia dei reperti archeologici presenti nell'area interessata dalla costruzione, convenendo sull'opportunità di tutelare alcuni resti romani e la pianta della basilica paleocristiana che, come già detto, fu deciso di integrare all'interno delle mura del monumento. Non furono invece ritenuti di particolare rilevanza storica i resti dell'antica "Casa nobile", la quale, dopo essere stata più volte rimaneggiata per adeguarsi alle necessità della truppa austriaca, aveva perso il suo valore storico-artistico.

6.5 Le voci critiche: la penna graffiante di Paolo Monelli.

Non mancarono certo le voci contrarie all'edificazione di edifici commemorativi, mosse perlopiù dalla consapevolezza dell'utilizzo strumentale che ne veniva fatto dai fascisti.
Alcuni commentatori provarono a fornire dei suggerimenti costruttivi, stanchi dei soliti allestimenti museali che si ripetevano uguali sin dai tempi risorgimentali, i quali presentavano invariabilmente teche colme di reperti legati agli aspetti esteriori della vita militare. In questo senso, di particolare rilievo fu il contributo offerto dal giornalista e alpino Paolo Monelli[105], il quale, nei primi mesi del 1940, dopo essere stato inviato speciale del "Corriere della Sera" sul cantiere della strada di accesso al Doss Trento, ragionando sul futuro Museo degli Alpini pubblicò un articolo che invitava ad una riflessione critica rispetto ai valori che avrebbe dovuto suggerire quella moderna esposizione. Pensava certamente a forme di comunicazione che ponessero in maggiore evidenza le qualità morali e spirituali degli Alpini:

> *«[...]Ma sentivano il bisogno di un museo gli Alpini, che sono gente semplice, di virtù quotidiane, con ricordi familiari, con una tradizione sicuramente affidata all'abitudine? Forse il museo è un po' come farsi il monumento, anzi, come andare*

[105] Paolo Monelli, Fiorano Modenese 1891 – Roma 1984. Giornalista e scrittore. Durante la Seconda guerra mondiale fu corrispondente dal fronte balcanico e in Marmarica. Dopo la caduta del fascismo e la liberazione di Roma, combatté come ufficiale degli Alpini nel Corpo italiano di liberazione. Di questo periodo storico lasciò una viva testimonianza nel suo libro "Roma 1943", al quale fece seguito la caustica biografia "Mussolini piccolo borghese". Pubblicò anche un libro dedicato al Corpo degli Alpini: "Le scarpe al sole". Nel dopoguerra Monelli lavorò come inviato speciale e addetto alle pagine culturali per il Resto del Carlino, La Stampa e il Corriere della Sera.

dal genealogista e dirgli: cercami gli antenati, uno stemma e il titolo di conte. Credo che gli Alpini non ci avrebbero mai pensato, ma l'affettuosa gente trentina ha voluto fargli questo dono, grata della liberazione, non dimentica che negli Alpini militavano i suoi martiri più illustri. E come non accettare, e metterla da parte una volta tanto la modestia? Ma adesso, attenti, Alpini: sta a voi farvi una cosa semplice e bella, altera, ma senza gonfiori e senza tritumi. Non vorrete anche voi mettere sotto vetri il brindello di panno sanguinoso, e l'ultimo fazzoletto del buon caduto e poi il bossolo e la pallottola deformata e la cartolina non spedita e la fotografia scolorita e tutte le affettuose chincaglie che fanno del 95% dei nostri musei del Risorgimento una così squallida rigatteria? E vi pavoneggiate di motti, di simboli, di faci, di panoplie, di attestati, di aquile che han tra le branche la piccozza e la bandiera e la corda e le scarpe chiodate, di consegne e di ordini del giorno, di dediche di comitati cittadini, di associazioni di zelanti gentildonne? Attenti Alpini, che è facile sgarrare, ma non costruitevi nemmeno una fredda tomba in cui chiudervi dentro, ancora vivi […]»[106].

A cavallo fra gli anni Venti e Trenta la retorica fascista, cavalcando l'onda di un diffuso movimento popolare che intendeva rendere un riconoscente e sincero omaggio ai caduti in guerra, incoraggiò, oltre che l'edificazione di musei e cippi celebrativi, l'erezione di giganteschi monumenti commemorativi sottoforma di ossari, i quali crebbero un po' dovunque sul territorio nazionale, in particolare vicino alle zone maggiormente interessate dai combattimenti della Grande guerra. Le semplici sepolture fatte di croci allineate scavate vicino ai campi di battaglia furono smantellate e i resti dei soldati deposti nei loculi ricavati lungo le pereti di queste appariscenti strutture celebrative che si volevano testimoni di una comune epoca eroica. Anche in questo frangente la penna sagace di Paolo Monelli tracciò un interessante giudizio:

«Più ci si allontana dalla fine della guerra più si modifica il lutto e il modo di ricordare i caduti. Pian piano i 3.000 cimiteri di guerra vengono sostituiti dalla maestosità dei sacrari. Almeno i nostri morti di montagna li lasciassero in pace lassù presso le rocce, sotto i ghiaioni, dove muore il pascolo, dove gli ultimi mughi e i ginepri nani strisciano presso le tombe segnate dalle croci di legno. Cimiteri solitari e tristi, ma non lugubri; dove anche cantare non sia peccato, quando si viene a ricordare i compagni, e si intonano in loro onore le canzoni di allora»[107].

[106] Monelli, P., *Gli Alpini avranno un loro museo*, in "Corriere della Sera", n. 110, 19 aprile 1940, p. 3.
[107] Monelli, P., *Cimiteri di Guerra*, in R. Tessari, *Alpini : le grandi imprese, il segno delle Penne nere*, V, 2. ed., Treviso, Editrice storica Treviso, 2010, p. 130.

6.6 Preoccupazioni economiche

Una delle esigenze primarie che il Comitato d'azione trentino aveva in comune con altri analoghi sorti nell'Italia degli anni del monumentalismo fascista, era quella del reperimento dei fondi necessari a finanziare i lavori, risorse che andavano preferibilmente recuperate attraverso la promozione d'iniziative di autofinanziamento come le sottoscrizioni nazionali. I comitati che avanzavano richiesta di finanziamenti pubblici allo scopo di erigere opere celebrative, erano tenuti a dare prova di buona volontà mettendo in piedi delle attività di tipo propagandistico tese a stimolare l'avvio di collette e sottoscrizioni popolari. Prototipo di questa consuetudine fu la raccolta di fondi promossa da Gabriele d'Annunzio per la sua spedizione su Fiume del 1919, che gli fruttò la ragguardevole somma di tre milioni di lire. Fu comunque il fenomeno legato all'appassionata edificazione di monumenti commemorativi, sorti un po' ovunque nel primo dopoguerra, che fece propri questi sistemi di sponsorizzazione.

La costante preoccupazione legata al problema del reperimento di fondi da destinare al progetto "Acropoli Alpina", sollecitò i membri del Comitato d'azione, riuniti in assemblea nel febbraio 1940, a predisporre un documento, a firma del generale Negri, da inviare ai responsabili dei Comitati regionali. Venne così approntata una preoccupata comunicazione che esordiva illustrando quanto era stato realizzato dal Comitato fino ai primi mesi del 1940. Non facendo mistero delle difficoltà incontrate, definiva l'attività svolta sino allora: *«in vero, modesta con scarse realizzazioni, in genere, nel campo pratico, sebbene in qualche settore si siano raggiunti risultati apprezzabili»*[108], facendo al contempo presente che *«tutto ciò trova spiegazione e giustificazione nelle note particolari difficoltà del momento e nella singolare situazione in cui sono venuti a trovarsi alcuni membri, impossibilitati per necessità di cose ad offrire la desiderabile personale assidua prestazione»*. Il comunicato continuava poi con una sollecitazione a perseverare, nonostante le comprensibili difficoltà, affidandosi alla forza che da sempre muove gli ideali, per *«promuovere e sollecitare, nei modi più acconci, ogni utile iniziativa che valga ad accelerare il compimento di quella che era stata, sino ad ora, non raggiungibile aspirazione della grande famiglia Alpina»*. Il Comitato d'azione da solo non poteva assolvere i compiti prefissati e si aspettava molto dalle iniziative messe in campo dai

[108] ACT4.15-T258/5, *Comunicazione con l'intestazione del Museo Nazionale degli Alpini - Comitato d'azione, prot. n. 202/Museo, inviata a tutti i fiduciari regionali*, 5 febbraio 1940. (I passi riportati di seguito al presente, sono tratti dallo stesso documento).

fiduciari provinciali, sollecitati a dare «*appassionata e costante applicazione delle "direttive" impartite con il foglio numero 70 "museo" in data 4-VIII-1939*».

In conclusione venne chiesto ai fiduciari di fornire un rendiconto di quanto erano riusciti a concretare fino tutto gennaio 1940 e di riferire, a breve, quali sarebbero state le iniziative che contavano di mettere in campo nei mesi successivi.

Le difficoltà poste in evidenza nel corso della stesura del documento, stimolarono in seno al gruppo una verifica dei contenuti delle deliberazioni adottate nel luglio del 1939, che riguardavano l'istituzione e il funzionamento dei comitati regionali. I convenuti alla successiva riunione, tenutasi pochi giorni dopo, presero atto del fatto che, nonostante le precise disposizioni emanate, «*il Comitato d'azione, sebbene molte nomine risalgano a più mesi, è sempre in attesa di conoscere secondo quali modalità siano stati completati i comitati provinciali, e quali attività siano state svolte dai comitati stessi, con quale successo e con quali previsioni per l'avvenire*»[109]. Al di là delle espressioni formali, erano note le difficoltà cui andavano incontro coloro che mettevano in campo iniziative finalizzate alla raccolta di fondi, presso una popolazione già gravata dalle privazioni indotte da quella che era già diventata un'economia di guerra.

Il generale Negri volle poi in qualche modo rassicurare gli intervenuti, informandoli dei risultati già raggiunti nell'ambito dell'organizzazione delle Truppe alpine con *«offerte volontarie di denaro da parte degli ufficiali, dei sottufficiali e degli alpini alle armi; offerte che seguiteranno anche in avvenire, [...] sino ad oggi è stata raccolta la somma di £ 54,321, corrispondente a ben 22.320 operatori*». Volle anche ricordare l'iniziativa intrapresa dal federale Primo Fumei, anch'esso membro del Comitato, che aveva ottenuto presso il P.N.F. (Partito Nazionale Fascista), assicurazioni riguardo ad un imprecisato contributo finanziario a favore dell'iniziativa trentina. Contatti in corso con alcuni organismi statali avrebbero poi dovuto condurre alla realizzazione d'una serie di attività promozionali da portare presso la popolazione, l'obbiettivo principale era quello di renderla edotta sui contenuti del progetto, stimolando in questo modo la raccolta dei fondi: «*È in corso di studio l'emissione di una serie di francobolli, a soggetto alpino*». Col Ministero della guerra era stata formulata l'ipotesi di *«partecipare con una percentuale agli utili provenienti dalle tre lotterie nazionali: E 42, Tripoli e Merano*». Un altro punto all'ordine del giorno riguardò il tema della raccolta di ricordi, cimeli, documenti, fotografie e quant'altro avesse i requisiti per essere esposto nel futuro Museo, anche in questo caso risultava chiaro che i Comitati regionali non avevano

---

[109] ACT4.15-T258/5, *Relazione con l'intestazione del Museo Nazionale degli Alpini - Comitato d'azione, prot. n. 204/Museo,* 8 febbraio 1940. (I passi riportati di seguito al presente, sono tratti dallo stesso documento).

svolto i compiti assegnati come previsto, perché da parte loro non era ancora giunta nessuna comunicazione a riguardo nonostante le disposizioni risalenti a quasi un anno prima. Il senatore Larcher rese comunque noto che in un locale del Museo di Risorgimento, posto all'interno del Castello del Buonconsiglio, aveva provveduto a far riservare una stanza adibita in modo consono alla custodia dei reperti raccolti, così da poterli conservare in un luogo adeguato fino al momento in cui sarebbero stati esposti nelle nuove sale del Museo.
Un altro argomento affrontato in quella lunga riunione riguardò le realizzazioni già in atto, ed in particolare i lavori di costruzione della strada d'accesso alla sommità del Doss Trento che erano stati avviati solo un mese prima, con il contributo di circa 250 lavoratori provenienti dal Corpo degli Alpini, dopo che erano state concesse le necessarie autorizzazioni del Ministro della guerra e del Ministero dell'Educazione nazionale[110]. In conclusione venne presa visione dei verbali riguardanti le riunioni del Comitato tecnico-artistico[111], tenutesi tra la fine del 1939 e l'inizio del 1940.

6.7 Dare un'idea di operosità

In questa fase del progetto, nello spirito di chi era più coinvolto nella realizzazione dell'opera, iniziò ad insinuarsi un sentimento d'urgenza rispetto ai tempi di avvio del cantiere. Lo si coglie andando a leggere tra le righe dei verbali, dove ad esempio si fa accenno al fatto che gli stessi progettisti del Comitato tecnico-artistico, s'impegnavano nel dare un'idea di operosità, cimentandosi in attività di tipo pratico. Troviamo che Cereghini andava proponendo una serie di espedienti utili a chi coordinava il cantiere, suggerendo ad esempio di prendere in considerazione la possibilità di utilizzare una parte degli operai impegnati nella costruzione della strada, anche per lo sgombero del terreno dove sarebbe dovuto sorgere il Museo; egli stese inoltre una relazione, accompagnata da dei disegni, che dava indicazioni e consigli riguardo ad alcune opere di finitura. Troviamo anche Maroni intento a impartire direttive finalizzate ad una migliore definizione del tracciato stradale e al perfezionamento di alcuni dettagli dei muri di sostegno[112].

[110] Vedi il capitolo 8 dedicato alla Strada monumentale, p. 77.
[111] Viene qui citato per la prima volta, con questo appellativo, il Comitato tecnico costituito da Cereghini, Libera, Muzio, Maroni e Zaniboni. Nelle diverse documentazioni troviamo utilizzata indifferentemente per questo organismo sia la denominazione di "Comitato", che quella di "Commissione".
[112] Archivio del Museo Nazionale storico degli Alpini di Trento, *Verbale seduta Commissione tecnica*, Trento, 16 gennaio 1940.

E’ verosimile pensare che le istituzioni locali fossero poco preparate ad affrontare le necessità connesse ad un progetto della portata di quello dell’Acropoli Alpina. In particolare sul versante tecnico si verificarono numerosi contrattempi, per uno dei quali abbiamo una testimonianza diretta, che ci viene offerta dal contenuto di una lettera inviata dal podestà Bruno Mendini al Maggiore Giovanni Delaiti, nella quale leggiamo che: *«Circa l'allestimento di un nuovo e più grande plastico del Verruca da parte dell’Ufficio tecnico del Comune, mi duole doverli significare che non sarà possibile esaudire il desiderio espresso dal Generale, perché il predetto ufficio tecnico non ha un'attrezzatura tale da portare a compimento e senza imperfezioni un lavoro del genere».* Il podestà giustificò la cosa spiegando che l’utilizzo che si sarebbe voluto fare di quell’elaborato ne avrebbe richiesta un’esecuzione perfetta, realizzabile esclusivamente da persone competenti in materia e dotate di mezzi tecnici adeguati[113].

Nel maggio del 1940 avvenne un avvicendamento ai vertici del Comitato, il generale Negri informò il podestà di Trento che *«in seguito a mia richiesta, unicamente motivata dell'attuale situazione […] il Sottosegretario della guerra mi ha esonerato dalla carica di Presidente del Comitato d'azione […] al mio posto è stato designato, come da mia proposta, il generale Nasci»*[114]. Preso atto della circostanza, il podestà Mendini inviò contemporaneamente due missive, una al dimissionario Negri, nella quale, dopo aver ammesso di essere già venuto in precedenza a conoscenza delle dimissioni, si diceva rincresciuto di quanto accaduto, apprezzando comunque il fatto che il generale rimanesse ancora formalmente membro del Comitato. L’altra lettera la inviò al neoeletto generale Nasci, al quale, dopo aver ricordato le «f*orzate dimissioni*» del generale Negri, auspicava di «*trovare nel nuovo eletto un degno e valido continuatore della appassionata e fattiva opera di chi l’ha preceduto*»[115].

6.8 Dopo l'entrata in guerra

L’entrata in guerra del giugno del 1940 provocò inevitabilmente un rallentamento nella realizzazione del progetto, imponendo al Comitato d’azione di abbandonare l'idea del

---

[113] ACT4.15-T258/5, *Lettera inviata al maggiore Giovanni Delaiti, segretario del Comitato per l'erigendo Museo Naz. Alpini. Trento - Comando Superiore Truppe Alpine dal podestà Mendini, prot. n. 532/9*, 9 marzo 1940.

[114] ACT4.15-T258/5, *Lettera su carta intestata del Comando Corpo d’armata Alpino, inviata dal generale Luigi Negri al podestà di Trento Mendini, prot. n. 532/10*, 22 maggio 1940.

[115] ACT4.15-T258/5, *Copia della lettera inviata dal podestà di Trento Mendini al generale Gabriele Nasci, prot. n. 532/10*, 27 maggio 1940.

concorso nazionale per l'assegnazione dell'incarico progettuale, questo fece si che, di fatto, il Comitato tecnico-artistico divenisse un vero e proprio organismo operativo, che si assunse il compito di stendere il progetto esecutivo del fabbricato principale del Museo. Questa situazione si rende chiaramente evidente attraverso la lettura del verbale della riunione del Comitato d'azione che si tenne nei primi giorni dell'ottobre del 1940, incontro al quale parteciparono anche i membri del Comitato tecnico-artistico:

Il generale Nasci, dopo aver ricordato che le fatiche degli Alpini impegnati nella costruzione della strada avevano avuto un degno riconoscimento dei propri sforzi con la cerimonia ufficiale del brillamento dell'ultima mina del diaframma della galleria[116], fece cenno all'importante opera di controllo tecnico-artistico fornita in quel frangente dall'architetto Cereghini. In seguito formalizzò la nomina a collaboratore tecnico ai lavori dell'ingegner Adami, funzionario del genio civile, nomina decisa direttamente dal podestà, giacché la completa responsabilità tecnica del tracciato e dei lavori spettava all'ufficio tecnico del Comune. Cereghini intervenne per ricordare *«l'intenso lavoro compiuto dal Comitato tecnico-artistico, il quale si è spesso riunito ed ha eseguito sopraluoghi»*[117]. Facendo poi presente come, per effetto delle disposizioni prese del generale Negri e in seguito dal generale Nasci, la Commissione tecnica fosse diventata un organo non soltanto consultivo, ma anche direttivo, il quale *«ha fissato le linee essenziali per il compimento della strada, per la creazione della viottola degli Alpini, per un piano regolatore generale e completo della Verruca, tenuti presenti tutti gli elementi d'ordine storico politico e panoramico»*.

Cereghini era consapevole che l'attività della Commissione tecnico-artistica, per quanto era stato programmato quando venne formata, stava esaurendo le proprie competenze, ma con l'auspicio che potesse venire investita da nuove responsabilità, calò l'asso, asserendo che «*potrebbe, o ritenere esaurito il suo compito e sciogliersi, o rimanere, occupandosi nella realizzazione dei progetti e della vigilanza dei lavori*». La proposta era stata lanciata, poi come per saggiare il clima che si era creato, ma anche per dare la sensazione di non voler forzare la mano, precisò che la commissione tecnica era «*pronta a collaborare comunque, anche se prevalesse il concetto di bandire un concorso generale per il progetto, concorso al quale però i membri della Commissione, per ovvie ragioni, non potrebbero, né intenderebbero partecipare*». A tutti i responsabili del progetto era oramai chiara la necessità di dover adattare quanto era stato era stabilito in altre circostanze alle necessità del momento,

[116] L'incontro fra i due tronconi della galleria venne celebrato con una cerimonia il 23 agosto 1940.
[117] ACT4.15-T258/5, *Verbale della seduta del Comitato d'azione del Museo Nazionale degli Alpini*, 2 ottobre 1940. (I passi riportati di seguito al presente, sono tratti dallo stesso documento).

e il verbale testimonia, senza ambiguità, quella realistica presa di coscienza: Il generale Nasci, rilevando quanto fosse importante la prosecuzione immediata dei lavori, propose che «*a tale fine, la Commissione tecnico artistica prosegua la sua opera secondo i criteri informatori esposti dall'architetto Cereghini e già accolti in precedenza*». Ne convenne anche il podestà Mendini, il quale aggiunse che «*il ritardo e la spesa rilevantissima cui si andrebbe incontro se si dovesse arrestare ora l'opera della Commissione tecnica, e provvedere ad un concorso nazionale*». Intervenne nuovamente il generale Nasci che, volendo interpretare quanto era stato detto, concluse che il compito della Commissione tecnica sarebbe stato quello di rimanere in attività occupandosi nel frattempo dell'ultimazione del plastico (fig. 5). Infine il generale invitò l'architetto Cereghini a «*continuare, con fervore l'opera intrapresa*» e a «*voler proseguire nei suoi lavori, concretando, secondo il progetto di massima*».
Ritenuto esaurito l'argomento tecnico, la discussione si orientò su questioni legate alla raccolta dei fondi e all'attività dei fiduciari. Si prese realisticamente atto del fatto che, nonostante le numerose donazioni e gli auspicabili risultati che avrebbe potuto produrre la sottoscrizione nazionale promossa per il novembre successivo sulle pagine della rivista "L'Alpino", non si sarebbero comunque potuti ottenere dei risultati apprezzabili dal punto di vista economico, considerando anche il difficile momento che stava attraversando la nazione. Si decise infine di chiedere al generale Ubaldo Soddu, l'allora Sottosegretario di Stato alla guerra, di esporre al duce lo stato di avanzamento dei lavori del Museo, allo scopo di mantenere sempre vivo l'interessamento di Mussolini rispetto ad un'opera da lui stesso così fortemente voluta.

A quest'ultima seduta del Comitato d'azione seguì un lungo periodo, per il quale nella cartella ACT4.15-T258/5 si trova solo una frammentaria documentazione, perlopiù fatta di ordinanze d'esproprio di proprietà private site sulle pendici del Doss Trento, al fine di permettere la prosecuzione dei lavori di costruzione della strada d'accesso alla sommità dell'altura.

Nel frattempo Muzio e Cereghini si occupavano del "castrum" e della zona destinata alla ristorazione e Maroni dell'accesso alla "zona sacra" prospiciente al Monumento di Battisti; ma nonostante l'entusiasmo dei progettisti, i lavori procedevano molto a rilento, anche perché mancò il sostegno in denaro che si sperava venisse dalla sottoscrizione nazionale, la quale, come previsto, non aveva prodotto risultati soddisfacenti.

6.9 Mussolini incontra il Comitato d'azione e la Commissione tecnica

Nel marzo del 1941 troviamo l'architetto Mario Cereghini in servizio volontario sul fronte albanese, i suoi legami con il gruppo dell'"Acropoli" rimasero però saldi, lo scriveva lui stesso in un passaggio della sua autobiografia che racconta della sua esperienza sul fronte russo, quando, palando di un suo incontro con il colonnello Delaiti, ricordava: «*Essendo io a capo della Commissione degli architetti che studiavano il progetto, diventammo amici. Da qui le nostre corrispondenze epistolari anche dall'Albania, le nostre comuni ansie e progetti per l'Acropoli*»[118]. Proprio in Albania Cereghini ebbe modo di incontrare Mussolini, il quale si era recato lì per alcuni giorni allo scopo di infondere entusiasmo nelle truppe italiane, poco prima della controffensiva per la conquista di Klisuraper, durante la Campagna di Grecia: *«Il duce, durante il colloquio che ebbero, si era dichiarato curioso di vedere l'oggetto e aveva assicurato il necessario finanziamento dello Stato»*[119].

Forse anche grazie a quell'episodio, nei primi mesi del 1941 sembrò esserci una svolta. Mussolini, informato da più parti dello stallo in cui si trovava il progetto di realizzazione dell'Acropoli Alpina, volle approfondire i termini della questione, così da poter eventualmente valutare l'opportunità di mettere a bilancio dei fondi straordinari per dare nuovo impulso all'innalzamento dell'opera.

La politica intrapresa dal regime a favore delle costruzioni monumentali, a volte anche faraoniche, si scontrava con la drammatica penuria di abitazioni nelle grandi città e con le disastrose condizioni igieniche e sanitarie delle case rurali. Da qui nacque la necessità di mostrare, almeno a livello d'immagine, un maggiore impegno del fascismo nel settore dell'edilizia civile. *«Le ripetute sconfitte militari faranno apparire sempre più incomprensibili e inaccettabili le spese sostenute per realizzare le enfatiche architetture celebrative dei fasti imperiali»*[120]. L'entrata in guerra quindi ridusse drasticamente le visite degli architetti a palazzo Venezia, ma tra le rare occasioni d'incontro vi fu proprio quella che venne organizzata con i responsabili del progetto dell'Acropoli Alpina sul Doss Trento.

Il 31 maggio 1941 i membri della Comitato d'azione e della Commissione tecnica furono accolti a Roma da Mussolini (fig. 4), al quale presentarono il loro progetto con l'ausilio di un plastico (fig. 5) e di sedici tavole esplicative, certi di essere riusciti ad interpretare la sua idea

---

[118] M. Cereghini, *Alpini in Russia : 1942,* Milano, Edizioni del Milione, 1952. p. 126.

[119] P. Nicoloso, *Mussolini Architetto : propaganda e paesaggio urbano nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi, 2008, pag. 109.

[120] Ibidem.

di far saldare i simboli dell'architettura alpina con quelli di Roma. Un articolo del giornale "Il Brennero" descrisse la scena dell'incontro con i consueti toni celebrativi della stampa di regime: *«Nasci espone brevemente il motivo dell'udienza e ricorda i precedenti. Cereghini illustra il progetto: Mussolini, il volto maschio e austero illuminato di serenità, ascolta, esamina le fotografie e i disegni con viva attenzione, approva, elogia, decide la esecuzione dell'Opera impartisce al Comandante del 10° gli ordini relativi. [...] E sul Doss Trento sorgerà la «Acropoli Alpina», monumento eterno di sacrificio e di gloria, centro di vita per i giovani, meta di "bocia" e di anziani. Semplice, nuda, guerriera, vero Castro romano sulla storica Verruca»*[121]. Di questo episodio si trova testimonianza anche in un appunto della segreteria particolare del duce[122].

Mussolini entusiasta di quanto gli era stato illustrato, mantenne il proposito di dare il proprio sostegno al varo di una legge[123] che riconoscesse ufficialmente l'edificazione dell'Acropoli Alpina e ne finanziasse la realizzazione. Durante la riunione del Consiglio dei Ministri del settembre 1941, venne approvato un disegno di legge[124] *«concernente la costruzione di una "Acropoli Alpina". [...] Per celebrare l'eroismo dell'Alpino italiano e tramandarne nei secoli le gesta gloriose, è autorizzata l'erezione, sul Doss di Trento, a cura e spese dello Stato, d'una costruzione monumentale denominata "Acropoli Alpina"»*[125]. Ma le intenzioni si spinsero oltre, perché il disegno di legge previde l'istituzione di un ente ad hoc, che avrebbe assunto il nome di "Fondazione Acropoli Alpina". I compiti principali assegnati a questo nuovo organismo sarebbero stati quelli di portare a compimento i lavori di realizzazione dell'opera e in seguito di garantirne la gestione, occupandosi della manutenzione, della custodia e della raccolta e conservazione della documentazione storica, biografica e iconografica riguardante il Corpo degli Alpini e le loro imprese di guerra.

---

[121] Manaresi, A., *L'udienza del Duce ai Comitati per l'erigenda Acropoli Alpina*, in "Il Brennero", n. 145, mercoledì 18 giugno 1941, p. 3

[122] Archivio della Camera dei Deputati, Appunto della segreteria particolare del Duce, «*Gli architetti vengono ricevuti da Mussolini il 31 maggio 1941*». in ACS, S l'PD, CO, 1922-1943, fasc. 518. 469/3.

[123] Vedi Appendice documentaria, p. 94.

[124].<http://archivio.camera.it/patrimonio/archivio_della_camera_regia_1848_1943/are01o/documento/CD0000009592>, consultato nell'ottobre 2013, *Disegno di legge 1620. Duce del fascismo, capo del governo, primo ministro, segretario di Stato, Ministro della guerra Mussolini, ministro delle finanze, Thaon di Revel, ministro dei lavori pubblici, Gorla, ministro dell'educazione nazionale, Bottai: Costruzione di un'"Acropoli Alpina" sul Doss di Trento, vol 1408, 816.10.1941.26.11.1941*.

[125] E. Susmel, D. Susmel, (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini : verbale della 437ª riunione del Consiglio dei Ministri, 27 settembre 1941*, XXX, Firenze, La Fenice, 1960, p. 121.

6.10 La nascita dell'ente "Fondazione Acropoli Alpina"

La legge che dava riconoscimento ufficiale alla costruzione dell'Acropoli Alpina entrò in vigore nel gennaio 1942, dopo la sua pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale[126]. La Fondazione Acropoli Alpina, trattandosi di un ente con propria personalità giuridica, venne dotata di uno suo statuto[127], che entrò in vigore con la pubblicazione del Regio decreto 1387 nel dicembre 1942[128].

Ancora nell'ottobre del 1941, mentre il disegno di legge 1620 percorreva l'iter che lo avrebbe portato alla sua definitiva trasformazione in atto legislativo, il Consiglio comunale di Trento ricevette da Roma un testo informativo, nel quale erano illustrate, schematicamente, le disposizioni previste dal provvedimento. Il testo confermava che era volontà del Governo a che sul Doss Trento fosse eretta una *«costruzione monumentale che sarà denominata "Acropoli Alpina"»*[129], fissando la scadenza per la sua realizzazione entro tre anni, e che l'importo dei finanziamenti sarebbe ammontato a 12 milioni di lire, finanziati dal Ministero della guerra. Si annunciava anche che si sarebbe istituito un ente denominato "Fondazione Acropoli Alpina", avente personalità giuridica propria e sede in Trento, con lo scopo di provvedere alla manutenzione e custodia dell'erigenda costruzione monumentale, nonché alla raccolta e conservazione della documentazione storica, biografica e iconografica concernente gli Alpini e le loro imprese di guerra. Era anche preannunciata la concessione di un contributo annuo statale di lire 300.000, quale sostegno all'iniziativa.

La Fondazione Acropoli Alpina da allora accompagnerà e orienterà i destini del Doss Trento fino agli anni '70 del Novecento.

Nel frattempo, la documentazione custodita nella cartella "Act 4.15-T258/5" dà atto di una serie di azioni di carattere burocratico messe in atto dal Comune. Alcuni brevi comunicati restituiscono poi l'idea di una certa attività collegata all'area del Doss Trento nel corso del primo semestre del 1942, come la deliberazione del mese di aprile con la quale la segreteria del Comando Superiore Truppe Alpine informava il podestà della decisione di demolire ciò

---

[126] Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 13, *Legge del 5 dicembre 1941, n. 1497, Costruzione di una "Acropoli Alpina" sul Doss Trento*, 17 gennaio 1942, pp. 2-3.

[127] Vedi testo dello Statuto nell'appendice documentaria, p. 97.

[128] Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 291, *Regio decreto del 1 giugno 1942, n. 1387, Approvazione dello statuto dell'Ente "Fondazione Acropoli Alpina" con sede in Trento*, 10 dicembre 1942, pp. 1-3.

[129] ACT4.15-T258/5, *Testo a stampa con l'intestazione della Camera dei fasci e delle corporazioni XXX^a^ legislatura – 1^a^ della camera dei fasci e delle corporazioni – N. 1620 Disegno di legge presentato dal Duce del fascismo, Capo del governo, Ministro della guerra (Mussolini), Costruzione di una "Acropoli Alpina" sul Doss di Trento*, presentata alla Presidenza il 22 ottobre 1941. (I passi riportati di seguito al presente, sono tratti dallo stesso documento).

che rimaneva della “Casa nobile” per far sorgere al suo posto «*un altro fabbricato consono alle esigenze architettoniche e di uso*». Un’altra comunicazione riguardava l’alloggio del guardiano che si voleva fosse trasferito nel fabbricato dell’ex ristoratore, vicino al Mausoleo di Cesare Battisti[130].

Nel dicembre dello stesso anno, giunse al Comune di Trento il comunicato ufficiale volto ad informare che lo statuto dell’ente Fondazione Acropoli Alpina, previsto dal Regio decreto 1387, era stato approvato con la sua pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del Regno[131].

Ci vollero molti mesi prima che il nuovo ente prendesse possesso delle proprie funzioni, solo nel giugno del 1943 fu recapitata al podestà di Trento Bruno Mendini la prima lettera formale a presentare l’intestazione, "Fondazione Acropoli Alpina"[132], era firmata dal segretario, il colonnello Giovanni Delaiti, il quale informava dell’avvenuta convocazione della prima adunanza del Consiglio direttivo della F.A.A., *«unitamente a una fotografia del gruppo dei presenti ripresa alla base del Mausoleo di Battisti»*[133] (Fig. 7). Non ho però trovato traccia del verbale della riunione cui fa cenno la lettera.

Esaminando la foto di gruppo che accompagnava la missiva, appare abbastanza evidente che nel nuovo organismo confluirono tutti gli appartenenti ai vecchi Comitati.

6.11 La questione della cessione del Doss Trento alla F.A.A.

La mossa successiva di Roma fu di fare in modo che la proprietà del Doss Trento fosse trasferita dal Comune di Trento, che la deteneva dal 1922, alla F.A.A.. La decisione venne comunicata ufficialmente dal Ministero della guerra al presidente dell’A.N.A., Manaresi e in seguito trasmessa sia al Comune di Trento, sia alla F.A.A.. Col comunicato si dichiarava

[130] ACT4.15-T258/5, *Lettera con intestazione del Comando Superiore Truppe Alpine - Museo degli Alpini – Segreteria generale 92/M, inviata dal maggiore Delaiti al podestà di Trento Mendini, prot. n. 4071/13*, 7 aprile 1942.

[131] ACT4.15-T258/5, *Documento con intestazione Leggi e Decreti, che riporta il testo del Regio decreto del 1° giugno 1942, n. 1387, Approvazione dello statuto dell'Ente "Fondazione Acropoli Alpina" con sede in Trento*, 10 dicembre 1942.

[132] D’ora in poi la denominazione "Fondazione Acropoli Alpina" sarà identificata nel testo dall’acronimo F.A.A., a meno che non appaia scritto integralmente nei passi riportati direttamente dai documenti.

[133] ACT4.15-T258/5, *Lettera con intestazione "Fondazione Acropoli Alpina” – segreteria, inviata dal maggiore Delaiti al consigliere nazionale e podestà di Trento Bruno Mendini*, 23 giugno 1943.

esplicitamente che dal Ministero *«ci si attende di ricevere l'atto pubblico per decretarne l'accettazione nei modi di legge»*[134].

Un mese dopo il Consiglio comunale di Trento prese atto delle decisioni ministeriali e, «*allo scopo di evitare interferenze»*[135], dispose di cedere la proprietà del Doss Trento, alla F.A.A..

Nel verbale della riunione, dopo la premessa, troviamo un elenco di tutte le particelle fondiarie che costituivano l'area del "Doss" e l'indicazione della superficie catastale calcolata in 128.179 mq, compreso il monumento a Cesare Battisti. Oltre a quanto doveva essere donato per effetto della legge, si previde di trasferire all'ente altre quattro particelle per una superficie catastale di 4.396 mq, *«acquistate da questo Comune per conto della Fondazione verso rimborso a questa amministrazione della completa spesa di complessive Lire 31.068,40».* Alcuni passaggi del verbale e il tono complessivamente compassato che contraddistingue la stesura del testo, inducono a ipotizzare un atteggiamento non del tutto favorevole dell'amministrazione comunale nei confronti del provvedimento. La posizione potrebbe essere giustificata dal fatto che, da quel momento in poi, il podestà e la Giunta comunale, per tutto quanto concerneva l'area del "Doss", avrebbero dovuto rapportarsi alla pari con un ente dotato di propria autonomia decisionale, il quale avrebbe avuto come principale interlocutore lo Stato centrale. La comunicazione del Ministero che anticipava i contenuti della legge, non ammetteva però margini di discrezionalità da parte dell'amministrazione locale. Vedremo comunque in seguito che, complici le circostanze, la Giunta comunale di Trento non formalizzò mai ufficialmente l'atto di donazione.

Nella cartella "Act 4.15-T258/5" troviamo un documento del luglio 1943, che presenta il testo ufficiale con il quale il Comune prendeva atto del comunicato governativo che prescriveva la donazione del Doss Trento, seguito da una serie d'indicazioni di carattere tecnico, utili a favorire il passaggio di consegne[136]. Allegata, troviamo anche una bozza dell'atto di donazione già firmato dal podestà ma mancante di una serie di dettagli, lasciati in bianco. Questo sarà l'ultimo documento stipulato in epoca fascista a contenere riferimenti ad attività istituzionali connesse, direttamente o indirettamente, al progetto "Acropoli Alpina", o perlomeno l'ultimo contenuto nella cartella "Act 4.15-T258/5" presa primariamente in esame,

[134] ACT4.15-T258/5, *Comunicazione con intestazione Ministero della guerra – direzione generale Personali Civili e Affari Generali, inviata dal direttore capo divisione fto. Mancuso all'eccellenza Manaresi*, Roma, 23 giugno 1943.

[135] ACT4.15-T258/5, *Determina su carta intestata del Comune di Trento, con oggetto: Donazione del Doss Trento all'Ente Fondazione Acropoli Alpina, prot. n. 4071/2*, 20 luglio 1943. (I passi riportati di seguito al presente, sono tratti dallo stesso documento).

[136] ACT4.15-T258/5, *Bozza dell'atto di donazione del comune di Trento alla Fondazione Acropoli Alpina del colle denominato Doss Trento, prot. n. 4071*, luglio 1943.

l’atto successivo porterà la data del 1946 e presenterà i segni inequivocabili del cambiamento dei tempi.

6.12 Il generale Gabriele Nasci

Nell’estate del 1942, il generale Gabriele Nasci fu inviato in Russia al comando del Corpo d’armata Alpino, all’indomani della decisione dei comandi militari italiani di contribuire con una maggiore partecipazione di truppe alla spedizione nazista. Per lo stesso fronte partì anche l’architetto Cereghini.
L’ultima decisione adottata dalla direzione della F.A.A., fu quella di far proseguire comunque l’attività di stesura del progetto, sotto la supervisione di Delaiti, il quale si sarebbe anche occupato di coordinare i lavori di costruzione della strada. Giovanni Muzio andò a sostituire Mario Cereghini alla guida del gruppo degli architetti. La realizzazione materiale del complesso dell’Acropoli Alpina fu rinviata a tempi migliori.

Durante quel periodo di grande difficoltà, grazie alla sua funzione, ma soprattutto grazie al suo carisma, il generale Nasci continuò a mantenere il suo status di indiscussa personalità di riferimento per l’eterogeneo gruppo di persone che componevano il nucleo decisionale della F.A.A.. Lui conservava un legame profondo con il progetto dell’"Acropoli", molto personale. Il suo interessamento andava ben oltre i compiti che gli derivavano dalla responsabilità istituzionale. L’architetto Cereghini, che sul suolo russo ebbe modo di incontrarlo in diverse occasioni, nel libro di memorie che scrisse dopo la fine della guerra, descrisse i sentimenti di Nasci nei confronti del progetto in questi termini: *«Se la lontananza ha un poco distrutto in me architetto la nostalgia dei lavori in corso sul Doss Trento, nel generale Nasci permane caldissimo l'attaccamento a quell'opera da lui sempre patrocinata con fermezza e fiducia. Se si conversa su questo argomento, egli non è più un mio superiore: il suo volto si spiana a una bonarietà borghesissima, i suoi interrogativi sono quasi fanciulleschi, il suo discorso si sofferma sovente su frasi che ormai conosco e che gli leggo nell'anima anche se non pronunciate: - Non appena voi architetti avrete finto il progetto … Chissà se gli altri andranno avanti bene … . A che punto saranno i lavori della strada? Chissà se Delaiti …»*[137]. Così le conversazioni che seguivano ai loro incontri di servizio, finivano sempre, fatalmente, per toccare il tema "Acropoli Alpina".

---

[137] M. Cereghini, *Alpini in Russia : 1942*, Milano, Edizioni del Milione, 1952, pp. 38-39.

Nel novembre del 1942, Nasci informò Cereghini che il colonnello Delaiti era partito dall'Italia intenzionato a raggiungerlo sul fronte per aggiornarlo riguardo agli sviluppi del progetto. Quell'uomo tenace aveva continuato a tenere sotto controllo le attività del cantiere stradale e aveva esercitato forti pressioni perché gli Alpini impegnati in quell'attività non fossero trasferiti, anche solo temporaneamente, alle loro unità, temendo un blocco dei lavori.
Quando Delaiti finalmente giunse al Comando alpino di Rossoch era la fine di novembre. Cereghini scrive con passione di questo episodio: «*Mentre andavo alla mensa stava venendomi incontro tutto trafelato un attendente del generale per avvertirmi che è arrivato dall'Italia il tenente colonnello Delaiti: mi son fatto leggero e veloce come uno scoiattolo, e l'ho raggiunto al comando. [...] L'incontro non poteva essere più affettuoso*»[138]. Pochi giorni dopo, ai primi di dicembre, in un periodo di tregua delle operazioni militari, dieci giorni prima che l'armata sovietica scatenasse l'offensiva che sarà denominata "Piccolo Saturno", anticipazione di una serie di devastanti attacchi che avrebbero minato definitivamente le difese dell'Asse, tre fra i maggiori responsabili del progetto "Acropoli Alpina" s'incontrarono amichevolmente nel locale di comando: *«Delaiti spiega sul tavolo alcuni disegni riguardanti la strada e le sistemazioni dei giardini dell'Acropoli, gli ripete cifre circa metri cubi di roccia scavata per la famosa galleria, gli parla della compagnia lavoratori, sottopone idee per la soluzione di alcuni particolari, idee che già avevamo discusso noi due; gli rinnova la necessità dell'apprestamento di altri particolari architettonici per fare sì che il reparto lavoratori dell'Acropoli venga mantenuto in efficienza anche durante il prossimo inverno. Insomma, se ci saranno ordini e disegni a sufficienza, gli Alpini avranno lavoro anche nella stagione brutta e il reparto non si scioglierà; altrimenti bisognerà rimandare gli Alpini-lavoratori ai loro reparti di origine e richiamarli poi a Trento in primavera. Naturalmente con perdite varie di tempo, dispersione di elementi ormai affiatati, noie burocratiche per la ricostruzione organica del reparto, ecc.»*. Si assistette poi ad una parentesi conviviale, quasi un'istantanea di vita famigliare: «*Il generale lo ascolta standosene ora davanti al tavolo e ora in piedi presso la finestra, con le mani in tasca. Il suo colorito roseo, la pancetta trattenuta dal cinturone, quello sguardo dagli occhi acuti e vivaci, ispirano a Delaiti e me una riguardosa confidenza. Fuori nevica e dentro c'è atmosfera calda, quasi di entusiasmo*»[139].

Nei giorni successivi all'incontro, il generale Nasci prese la decisione di inviare Cereghini a Trento assieme a Delaiti, per vedere come stavano le cose da vicino, con il compito di tornare poi a riferirgli quanto rilevato. Dopo un viaggio rocambolesco, portato a

---

[138] Ivi, pp. 125-126.
[139] Ivi, pp. 130-131.

termine solo grazie alle autorevoli mediazioni del colonnello Delaiti, Cereghini riuscì a rientrerà in Italia. A Venezia si separò da Delaiti per alcuni giorni, con l'intenzione di passare il Natale in famiglia, congedandosi con un: «*Ciao vecchio amico mio, arrivederci all'Acropoli, buon Natale*»[140]. È questa l'ultima frase del suo libro di memorie. Non rientrerà mai più al fronte. Eravamo alla fine del dicembre '42, nel gennaio del 1943 si sarebbe completato l'accerchiamento russo delle Divisioni Alpine, cui fece seguito la nota drammatica ritirata.

Per quanto in certe occasioni sia facile lasciarsi prendere la mano e finire per farsi sedurre da teorie suggestive, credo possa risultare piuttosto verosimile l'ipotesi che nella mente del generale Nasci, militare esperto, il quale non si faceva certo illusioni sulle sorti che avrebbe avuto la guerra contro i russi, potesse balenare l'idea di rimpatriare, portandolo al sicuro, il giovane responsabile tecnico del progetto dell'Acropoli Alpina. Questo modo di agire si raccorderebbe con la personalità del generale e con il suo attaccamento per quel progetto. Cereghini descrisse bene quel legame quasi spirituale che legava Nasci all'Acropoli Alpina quando scrisse: «*Il generale è un poeta, ama gli alpini come se fossero tutti figli suoi: il suo credo mistico al di là della guerra è ora riassunto nella volontà di realizzare l'Acropoli a sintesi della storia delle Fiamme Verdi*»[141].

Ancora nell'estate del 1943, con gli alleati già sbarcati in Sicilia, Adalberto Libera scriveva a Delaiti: «*Sto studiando al progetto e tra non molto spero ci vedremo con i colleghi*». I drammatici eventi che seguirono l'8 settembre 1943 infrangeranno definitivamente speranze e illusioni[142].

[140] Ivi, p. 164.
[141] Ivi, p 131.
[142] A. Quercioli, *La monumentalizzazione del Doss Trento*, in "Archivio trentino", n. 02, dicembre 2011, p. 160.

7 L'Acropoli Alpina: il dopoguerra

Il primo atto istituzionale, successivo al periodo bellico, che troviamo raccolto nella cartella “Act 4.15-T258/5”, è datato 1946 e nonostante la distanza di soli tre anni dalle precedenti situazioni, tutto quanto fa riferimento all’ambizioso progetto dell’Acropoli Alpina appare oramai come una faccenda lontanissima nel tempo.
I mutamenti avvenuti nel panorama politico e sociale italiano e la somma delle urgenze del dopoguerra, facevano ora sembrare irragionevole l’idea di edificare un’opera di quelle dimensioni sulla sommità del Doss Trento, forse anche perché quel progetto era identificato più come un capriccio del passato regime, che non come un qualche cosa scaturito dalla genuina riconoscenza popolare nei confronti del Corpo degli Alpini. Nel cuore delle genti di montagna l’affezione alle "penne nere" non era però mai venuta meno, anzi si può dire che fu proprio dopo il secondo conflitto mondiale che gli Alpini furono universalmente adottati dagli abitanti dell’arco alpino orientale come i propri "soldati della montagna". Nel Trentino del primo dopoguerra, che appena uscito dall’amministrazione austriaca si era trovato proiettato in un’Italia in fase di fascistizzazione, non c’era forse stato tempo per includere appieno gli Alpini nella propria tradizione, ora anche qui venivano riconosciuti come il corpo militare da montagna per antonomasia. Molteplici fattori avevano contribuito a far radicare quel nuovo sentimento, primo fra tutti giocava il fatto che la maggior parte dei trentini mandati in guerra l’avevano fatto sotto le insegne alpine; le privazioni e le tragedie condivise sui diversi fronti dove essi erano stati impegnati avevano fatto il resto, contribuendo a costituire un solido spirito di corpo. Si diffusero poi gli epistolari e i diari che raccontavano degli atti eroici di cui gli Alpini erano stati protagonisti nel corso del conflitto, in particolare durante la ritirata delle truppe dell’Asse dalla Russia; cronache che contribuirono a dare forma ad una sorta di mitologia popolare eroica collegata alle “penne nere”. La figura dell’alpino venne da allora associata al soldato mite, paziente, coraggioso legato alla sua comunità di lingua, di usi e di sangue.

7.1 Un nuovo progetto: il Museo degli Alpini

Il proposito di innalzare la maestosa Acropoli Alpina pensata nell’ante guerra era dunque impraticabile, ma da più parti provenivano incoraggiamenti perché almeno si potesse

realizzare, anche se su scala ridotta, un Museo adatto a raccogliere la memoria delle gesta dei combattenti del Corpo degli Alpini. A questo punto si mise nuovamente in luce l'autorevole figura del generale Gabriele Nasci, il quale, nel 1946, dopo l'oscura parentesi dei tre anni precedenti, si adoperò presso le istituzioni perché fosse nominato un Commissario che si occupasse di mantenere in vita il programma della F.A.A.. Grazie alla sua mediazione venne eletto un Commissario provvisorio, il quale, appena ricevuto l'incarico, si diede subito delle priorità d'intervento, se pur a breve termine, puntando su iniziative limitate ma concrete. In questo senso: *«provvede a raccogliere fondi, carteggio, materiale e a regolarizzare per quanto possibile le molte pendenze, ed inoltra opportune proposte per restaurare la strada molto danneggiata dalla guerra»*[143].

7.2 I lavori di riparazione dai danni della guerra

Nel primo documento dell'amministrazione comunale di Trento che torna ad occuparsi delle attività sul "Doss" nel dopoguerra, troviamo interessanti informazioni su come si presentava l'altura dopo le vicende belliche, e su quali attenzioni quell'area richiamasse. Consiste in una relazione del novembre 1946, la quale non presenta alcuna intestazione, ma che fu verosimilmente redatta dall'ufficio tecnico del Comune. È possibile si tratti di un promemoria sollecitato dal sindaco nel corso di una normale attività di carattere amministrativo, oppure in previsione di un futuro incontro durante il quale il Comune avrebbe dovuto rendicontare il tipo di attività che erano state svolte sul "Doss" in tempi recenti.

Dopo un riferimento alla legge che istituì l'ente F.A.A. e ai fondi che era previsto gli fossero erogati, la nota prosegue illustrando le attività svolte dall'ufficio tecnico per riparare i danni di guerra sul Doss Trento grazie all'assegnazione straordinaria di un contributo di 200.000 lire, che aveva permesso il *«rifacimento parziale del monumento a C. Battisti danneggiato dallo scoppio di bombe. [...] Rimangono altri lavori da farsi al Monumento che potrebbero essere eseguiti, con ulteriore stanziamento di fondi da parte dello Stato, e per questo si sta elaborando una nuova perizia suppletiva»*[144]. I bombardamenti operati dagli aerei anglo-americani avevano lasciato profonde ferite nel tessuto urbano di Trento; il 2 settembre del 1943 l'intero quartiere della Portèla, colpevole di essere troppo vicino allo scalo ferroviario,

---

[143] G. Adami, *Fondazione Acropoli Alpina, Trento : 1940 – 1966*, S.l., s.n., 1960?, p. 5.
[144] ACT4.15-T258/5*, Relazione dell'ufficio tecnico del Comune, a fondo pagina, scritto a penna: Resp. estr. N. 3108/11*, 4 nov. 1946. (I passi riportati di seguito al presente, sono tratti dallo stesso documento).

era stato ridotto quasi completamente in rovina. Anche il Doss Trento, per il fatto che sulla sua sommità erano state installate postazioni di artiglieria antiaerea e per la sua vicinanza alla stazione ferroviaria, fu colpito direttamente; lo possiamo anche desumere dal fatto che, tra i lavori di risistemazione previsti sulla sommità, era contemplato il *«riempimento di buche provocate dalle bombe»*. Le strutture che si affacciavano sulla città furono quelle che subirono i danni maggiori. Nella relazione appare poi, per la prima volta, la figura del Commissario incaricato da Roma per gestire provvisoriamente le attività della F.A.A.; la sua funzione viene richiamata quando si fa riferimento a chi si sarebbe dovuto occupare della prosecuzione degli interventi di risistemazione: «*Il nuovo Commissario dovrà provvedere ai lavori di rifinitura e di completamento dei lavori iniziati, precisamente dell'edificio all'ingresso della Verruca, strada di accesso, riparazione di parte del parapetto lungo la strada, abbattimento di un muro antisoffio della galleria, sistemazione dei piccoli piazzali belvedere, che attualmente si trovano in uno stato di abbandono, sistemazione del parco-giardino dello spiazzo antistante e retrostante del Monumento, la costruzione della casa del custode e del locale di sorveglianza del Monumento, completamento della strada a settentrione con relativa porta d'ingresso*». E' interessante notare che si faccia riferimento ad un "muro antisoffio" presente all'interno della galleria della strada che portava alla sommità del "Doss"; quello era un accorgimento tecnico utilizzato nell'ingegneria militare per fare sì che, dopo un'esplosione nei pressi dell'imbocco di una galleria, lo spostamento d'aria (il "soffio" appunto), incanalato in uno spazio così angusto, potesse trovare il modo di sfogare la propria pressione senza provocare danni a chi vi si fosse rifugiato. È noto che nella galleria trovarono posto installazioni appartenenti alla Todt[145], e non si può escludere che, all'occorrenza, fosse stata utilizzata come rifugio antiaereo da parte della cittadinanza.

7.3 L'attività della F.A.A.

Nella primavera del 1947, l'allora Capo dello Stato provvisorio Enrico De Nicola decretò la fine della gestione commissariale dalla F.A.A.. Venne quindi nominato un Consiglio provvisorio che poté contare su un contributo annuo di 200.000 lire.

[145] L'organizzazione Todt faceva capo all'esercito tedesco. Si occupava del ripristino delle opere pubbliche distrutte dai bombardamenti e della costruzione di strutture militari per la difesa. Si avvaleva di manodopera recuperata attraverso l'arruolamento volontario e che coatto.

Le prime notizie sull'attività del rinnovato Consiglio della F.A.A. le otteniamo da un documento conservato presso l'archivio della Fondazione Museo storico del Trentino. Si tratta di una comunicazione indirizzata a Dante Scotoni[146], membro del Comitato di Liberazione Nazionale[147], attraverso la quale il generale Giuseppe Adami[148], neoeletto Presidente della F.A.A., esponeva i suoi programmi più immediati: «*È mio vivo desiderio il poter riunire al più presto il Consiglio della Fondazione per esaminare la situazione in atto e prendere quelle decisioni che saranno necessarie per la nuova vita di quest'opera*»[149]. Il generale tracciava poi un resoconto sulla situazione finanziaria dell'ente, elencando di seguito le incombenze di cui avrebbe dovuto occuparsi, perché «*prima di iniziare un lavoro proficuo e fare un programma per l'avvenire occorrerà che siano risolte le varie pendenze*». Prima di tutto ricordava gli impegni di carattere finanziario di cui i responsabili della F.A.A. avrebbero dovuto farsi carico, non ultimo il deficit finanziario accumulato dalla vecchia gestione. Chiudendo la comunicazione, Adami informava Scotoni di aver inviato, a tutte le sezioni dell'A.N.A. e a tutti i comandi dei Reggimenti Alpini, delle circolari allo scopo di «*prendere contatto e per informare gli Alpini tutti del lavoro svolto e preparare il terreno a quella collaborazione ed a quello spirito di fratellanza alpina che devono sempre accompagnare la nostra opera*».

Nel corso del 1947 le continue difficoltà economiche impedirono ai membri della F.A.A. di mettere in campo delle iniziative concrete, come dichiarava mestamente Adami nella sua relazione sull'attività della F.A.A. di inizio '48, attraverso la quale spiegava che: «*L'azione fin qui svolta è stata azione di attesa e di preparazione, giustificata dalla delicata situazione nazionale […] non ha consentito fino ad ora di agire su più larga scala e di formulare realizzabili progetti per l'avvenire dell'opera*»[150]. Seguiva poi l'espressione di un profondo rammarico dopo aver appreso che, pochi mesi prima, la Ragioneria generale dello Stato aveva chiesto ufficialmente al Ministero della Difesa «*di approntare un provvedimento legislativo*

---

[146] Dante Scotoni, membro del CLN (Comitato di liberazione nazionale). Fu candidato dal partito socialista a ricoprire la carica di Commissario dall'ente Fondazione Acropoli Alpina. Negli stessi anni venne incaricato di verificare fino a che livello la Legione tridentina si fosse compromessa con il passato regime fascista.

[147] S. Benvenuti, (a cura di), *Il Comitato provinciale di liberazione nazionale : inventario degli archivi e dei verbali di seduta 1945 – 1946*, Trento, Archivio Fondazione Museo storico del Trentino, 2010, pp. 440-441.

[148] Giuseppe Adami, 1892 - 1964. Sul fronte russo con il grado di colonnello comandò il 5° Reggimento alpini, fu tra i protagonisti della battaglia di Nicolajewka. Commissario prima e Presidente poi della Fondazione Acropoli Alpina, vi dedicò tutta le sue energie fino alla morte, avvenuta il 31 luglio 1964. Mario Cereghini nelle sue memorie fece cenno al suo incontro con Adami, a Ricowo, il 31 luglio del 1942, ricordando l'episodio con queste parole: «*Saluto il colonnello Adami, prototipo del gentiluomo militare*».

[149] Archivio Fondazione Museo storico del Trentino, *Lettera su carta intestata della Fondazione Acropoli Alpina, inviata al Signor Dante Scotoni a firma del dal Gen. di Brig. Giuseppe Adami*, 1 ottobre 1947. (I passi riportati di seguito al presente, sono tratti dallo stesso documento).

[150] Archivio Fondazione Museo storico del Trentino, *Relazione sull'attività della Fondazione Acropoli Alpina nell'anno 1947*, 13 marzo 1948. (I passi riportati di seguito al presente, sono tratti dallo stesso documento).

per la soppressione dell'ente, motivando la richiesta con la necessità di economia nelle spese non necessarie». Allo scopo di contrastare questo stato di cose, Adami annunciò di aver già inviato un promemoria al Segretario generale del Ministero e di aver chiesto appoggio politico al presidente dell'A.N.A. e senatore Ivanoe Bonomi, che fra l'altro era anche vicepresidente della F.A.A..

7.4 Ripartono i lavori

Dei rinnovati rapporti tra la F.A.A. e il Comune di Trento si ricominciano a trovare tracce a fine '49. Nella cartella "Act 4.15-T258/5", troviamo il bilancio consuntivo, in pareggio (218,378 lire), dell'esercizio 1949, e di seguito il testo particolarmente dettagliato della *«Relazione del Presidente della Fondazione Acropoli Alpina sulla Attività svolta nell'anno 1949»*[151] [152]. Nella premessa, il generale annunciava con soddisfazione che il Ministero della Difesa aveva deciso di mantenere in vita la F.A.A., questo significava che gli appelli lanciati dal generale Adami avevano sortito gli effetti desiderati. Gli interventi combinati del senatore Bonomi, dell'allora sindaco di Trento Tullio Odorizzi e di Gribaudo Boeri, ispettore del Ministero delle Finanze e consigliere della F.A.A., riuscirono ad impedire i propositi di soppressione della "Fondazione"[153]. Da allora fino al 1978 non s'ipotizzerà più una cessazione dell'attività dell'ente.

Confortato dai recenti risultati ottenuti, Adami si preoccupava di informare che *«i lavori sospesi nel 1943 sono stati ripresi, sia pure in forma modesta, con la collaborazione di un Reparto del 6° Reggimento Alpini.»*[154]. Dopo essersi detto certo del sostegno del neoeletto sindaco di Trento Dino Ziglio, il generale illustrava le attività intraprese dall'ente nel corso del 1949, iniziando dalla richiesta di modifica dello statuto inviata al Ministero da qualche tempo e ancora senza riscontri. A tale proposito troviamo, numerati e messi a confronto su due distinte colonne, gli articoli originali e quelli corretti con gli aggiornamenti. Le modifiche

---

[151] ACT4.15-T258/5, *Relazione del presidente della Fondazione Acropoli Alpina sulla attività svolta nell'anno 1949*, 31 dicembre 1949., 31 dicembre 1949.

[152] Nella cartella sono incluse foto che testimoniano la ripresa dei lavori, due di esse rappresentano il "Cippo", altre due il Mausoleo di Battisti, una quinta mostra il Piazzale del Re, sulla sommità del Doss Trento, danneggiato dai bombardamenti, la successiva, lo stesso "Piazzale" dopo i lavori di riparazione. L'ultima rappresenta il piazzale d'accesso alla strada per il "Doss", con le colonne delle cinque Divisioni alpine.

[153] G. Adami, *Fondazione Acropoli Alpina, Trento : 1940 – 1966*, S.l., s.n., 1960?

[154] ACT4.15-T258/5, *Relazione del presidente della Fondazione Acropoli Alpina sull'attività svolta nell'anno 1949*, 31 dicembre 1949. (I passi riportati di seguito al presente, sono tratti dallo stesso documento).

richieste erano per la maggior parte di carattere formale. I nomi del “Duce” e del “Re e Imperatore”, dove comparivano, si volevano sostituiti con l’appellativo “Presidente della Repubblica”: ad esempio nel primo articolo si chiedeva che la F.A.A. fosse posta, non più «*sotto gli auspici della Maestà il Re e Imperatore e l’alto patronato del Duce del Fascismo*», ma posta «*sotto l’alto patronato del Presidente della Repubblica*». Altre richieste di cambiamenti formali riguardavano le denominazioni degli organismi politici che erano state modificate con l’avvento della repubblica: ad esempio “Ministero della guerra” si voleva sostituto con “Ministero della Difesa”, “podestà” con “sindaco” ecc.. Altri punti facevano riferimento alla composizione dei membri del Consiglio che avrebbero dovuto calare di un’unità e al fatto che i due vicepresidenti non sarebbero più dovuti provenire unicamente dal 10° Reggimento Alpini. La relazione continua con la descrizione dei lavori di riparazione delle strutture del Doss Trento danneggiate durante i bombardamenti e finanziati, solo in parte, dal Ministero della Difesa con la cifra di 600.000 lire. Erano previsti la demolizione parziale e il rifacimento del muro di sostegno dell'ultimo tornante, la demolizione della parziale ostruzione della galleria che sorgeva lungo strada, la riparazione e il completamento del piazzale che costituiva il punto di arrivo del percorso per i visitatori, nonché una serie di ulteriori opere di ripristino di minore importanza. Troviamo pure segnalato che gli Alpini avevano costruito, e quasi ultimato, la nuova via di accesso al Mausoleo Battistiano, quella che aveva il suo punto di partenza nel piazzale suddetto.

Una particolare attenzione era rivolta al “Cippo” eretto nel piazzale sottostante la cima del "Doss", intitolato al generale Perrucchetti, operazione alla quale si voleva attribuire il significato psicologico di *«ricordare la ripresa dei lavori. [...] Eretto al centro del piazzale stesso, su progetto dell'arch. Efrem Ferrari di Trento. Sullo stesso, con lettere di bronzo, verrà posta la scritta: “Gesta eroiche di guerra - civiche virtù della gente dei monti - sono state riunificate nel nome d'Italia sulla rocca di Trento”».*

Nella relazione della F.A.A. era chiaramente manifesto il desiderio di tornare, dopo quasi dieci anni, a dare vita a rinnovate attività costruttive, perché queste avrebbero ridato vigore all’antico progetto e, di riflesso, conferito legittimità alla F.A.A. stessa. Il punto di partenza per questa rinascita venne identificato nell’avvio dei lavori di ripristino del grande Piazzale delle Divisioni Alpine, dal quale aveva origine la strada che conduceva alla sommità del "Doss". La fine frettolosa dei lavori nel 1943 aveva lasciato l’opera incompiuta, e i cinque baluardi che simboleggiavano altrettante Divisioni Alpine si presentavano in cattivo stato di

conservazione, dopo che i fasci littori che li ornavano erano stati abbattuti[155]. *«Il progetto originale prevedeva di porre sulla costruzione a sera del piazzale di accesso alla Verruca i simboli delle cinque Divisioni Alpine: Cuneense, Taurinense, Tridentina, Pusteria e Julia ed allo scopo sono stati costituiti i relativi pilastri. Sarebbe nostra intenzione di riprendere l'idea originale e di porre sui pilastri cinque aquile in porfido, in modo da eliminare al più presto il doloroso spettacolo di abbandono che offre oggi la costruzione»*[156]. Le osservazioni portate dal generale Adami proseguivano ricordando che, a causa delle difficoltà economiche in cui versava la F.A.A., i lavori di riparazione dai danni di guerra procedevano a rilento. Era poi affrontato, senza mezzi termini, uno dei punti cruciali della questione, attraverso la richiesta di *«una chiara definizione e precisazione di quello che deve essere compito e programma del domani, che allo stato attuale delle cose non appare chiaramente tracciato [...] non è infatti con tale bilancio che la F.A.A. potrà anche soltanto tracciare un programma di attività riguardante la raccolta di materiale e, meno che meno, pensare alla realizzazione di un sia pur modesto edificio per l'archivio e il museo»*. Perdurando questo stato di cose, anche l'attività di ricerca dei reperti, si spiegava, sarebbe risultata essere un'inutile perdita di tempo e di risorse, non potendo disporre di una sede dove poterli esporre o almeno depositare. Non mancava infine un riferimento al "nervo scoperto" della proprietà del Doss Trento.

7.5 Torna l'annosa questione della proprietà del Doss Trento.

Nonostante che nel giugno del 1943 il Ministero della guerra avesse dato disposizioni per il passaggio di proprietà del Doss Trento dal comune di Trento alla F.A.A.[157], l'atto di donazione non venne mai formalizzato. Nella relazione, la rinnovata richiesta di donazione del Doss Trento veniva spiegata nei seguenti termini: *«C'è poi il problema della proprietà della Verruca, del quale evidentemente non può essere estranea la F.A.A.. È nostro parere che, essendo di carattere nazionale i lavori spirituali che vengono celebrati sul Doss Trento, e proprietà nazionale il futuro Museo, alla nazione dovrebbe appartenere la Verruca. In questo modo si sarebbe più logicamente e più efficacemente provveduto alla manutenzione,*

[155] A. Gorfer, *Trento città del Concilio*, 3. ed., Trento, Arca Edizioni, 2003, p. 333.
[156] ACT4.15-T258/5, *Relazione del presidente della Fondazione Acropoli Alpina sull'attività svolta nell'anno 1949*, 31 dicembre 1949. (I passi riportati di seguito al presente, sono tratti dallo stesso documento).
[157] ACT4.15-T258/5, *Comunicazione con intestazione Ministero della guerra – Direzione generale Personali Civili e Affari Generali, inviata dal direttore capo divisione fto. Mancuso per l'eccellenza Manaresi*, Roma, 23 giugno 1943.

alla custodia e sistemazione delle due opere. […] È inoltre naturale che questa nostra visione del problema della Verruca comprenderebbe anche il Mausoleo Battistiano per quanto riguarda custodia e manutenzione»[158].

I documenti che troviamo cronologicamente successivi alla relazione del generale Adami, continuano a dare forte rilievo al tema della donazione. Dalla lettura di quanto emerse da una seduta della Giunta municipale tenutasi nell'ottobre 1950, sembrerebbe che i rappresentanti del Comune fossero pronti non tanto a valutare la cessione dell'intero Doss Trento, ma piuttosto a procedere con la donazione degli immobili che vi si trovavano alla sommità, in particolare per quello che era stato identificato come il più idoneo ad ospitare il Museo, cioè l'ex caserma-polveriera austriaca. Si voleva però subordinare l'operazione ad una serie di vincoli *«che la fondazione dovrà accettare e che dovranno essere inseriti nell'atto: 1) pagamento degli espropri; 2) l'esecuzione completa dei lavori; 3) assunzione dell'onere delle spese di sorveglianza della zona; 4) garanzia, che ai cittadini sarà dato libero accesso a tutta la zona; è di voto che, per ora, da parte del Comune, non si dia ulteriore corso alla pratica»*[159]*;* quindi avevamo un'amministrazione comunale propositiva, ma con una certa tendenza a temporeggiare.

Nel frattempo il generale Adami si occupava di quanto rientrava nelle sue competenze, sovrintendendo con scrupolo ai lavori di restauro e dedicandosi a questioni pratiche, quali ad esempio la scelta delle frasi da apporre sul già citato Cippo celebrativo, come documentato da una lettera che inviò a Dante Scotoni allo scopo di sottoporre al suo giudizio e a quello del Consiglio direttivo *«la bozza di alcune iscrizioni da apporre sul Cippo del Doss Trento, approntate dal prof. Ezio Mosna»*[160].

All'inizio del 1953 la questione della donazione degli immobili sul Doss Trento alla F.A.A. sembrava aver imboccato la giusta direzione. Scorrendo il verbale della seduta del Consiglio direttivo della F.A.A. del gennaio '53, si deduce un certo ottimismo: l'accordo sulla cessione dell'immobile sembrava oramai legato a questioni più burocratiche che politiche, quindi ciò che separava le parti dal raggiungimento di un accordo finale pareva consistesse unicamente nella definizione delle procedure da adottare.

---

[158] ACT4.15-T258/5, *Relazione del presidente della Fondazione Acropoli Alpina sull'attività svolta nell'anno 1949*, 31 dicembre 1949.
[159] ACT4.15-T258/5, *Verbale dell'adunanza della Giunta municipale del Comune di più Trento, al punto 9, Acropoli Alpina, (rel. Avv. Schmid)*, 13 ottobre 1950.
[160] Archivio Fondazione Museo storico del Trentino, *Lettera su carta intestata della Fondazione Acropoli Alpina, nell'allegato il testo di due iscrizioni: 1. Gesta eroiche di guerra, civiche virtù della gente dei monti, sono glorificate sulla roccia di Trento. 2. L'amorosa fatica dell'Alpino, dopo la sosta tragica, continua sulla roccia di Trento per ricordare gesta eroiche di guerra e civiche virtù della gente dei monti*, 16 settembre 1949.

Ragionevolmente ottimisti sulla possibilità di disporre finalmente di un immobile, i membri della F.A.A. già s'interrogavano su quali sarebbero state le istituzioni pubbliche più idonee ad accollarsi gli impegni economico-finanziari connessi all'erezione dell'edificio che avrebbe ospitato il Museo. Le soluzioni vagliate dal Consiglio direttivo furono le seguenti: *«a) esecuzione dei lavori da parte del Ministero della Difesa il quale, a costruzione eseguita, consegnerà alla Fondazione A.A. l'edificio perché possa essere destinato alla raccolta dei cimeli b) esecuzione dei lavori direttamente da parte della Fondazione»*[161].

L'architetto Giuseppe Serafini, milanese, alpino in congedo, si era già offerto per approntare il progetto che prevedeva la trasformazione dell'ex caserma-polveriera austriaca in Museo. Il preventivo di spesa, stimato attorno ai 30 milioni di lire, sarebbe stato finanziato per metà dallo Stato e per l'altra metà dell'ente Regione Trentino-Alto Adige. Troviamo in conclusione del verbale la decisione di scegliere tra i membri della F.A.A. Nilo Piccoli (che nella sua veste di sindaco di Trento risiedeva di diritto nel Consiglio direttivo della F.A.A.)[162], Giovanni Strobele e Rinaldo Brocai, perché si occupassero di *«svolgere le opportune pratiche presso il Comune di Trento e presso l'ente regione per accertare la possibilità di ottenere la donazione alla fondazione da parte del Comune dell'edificio esistente sul Doss Trento e il contributo dell'ente Regione»*.

I primi passi verso una formalizzazione di un accordo furono mossi dallo stesso sindaco di Trento Nilo Piccoli, il quale, dopo aver ricevuto la relazione della F.A.A. da lui stesso approvata, ne riferì i contenuti alla Giunta comunale durante l'adunanza del marzo 1953, con una mozione che dava conto del «p*rogetto della Fondazione Acropoli Alpina di costruire sul Doss Trento un edificio destinato a raccogliere i cimeli delle Truppe Alpine e che costituisca il primo nucleo attorno al quale possano poi in seguito svilupparsi le altre opere dell'Acropoli*», spiegando che, perché si potesse dare concretezza al progetto del Museo degli Alpini, il Comune avrebbe dovuto donate l'area che comprendeva i resti della vecchia caserma-polveriera austriaca alla F.A.A.. La Giunta, all'unanimità, dispose di proporre al Consiglio comunale di procedere nel dare corso alla donazione[163].

---

[161] ACT4.15-T258/5, *Verbale della seduta del consiglio direttivo della Fondazione Acropoli Alpina, tenuta presso la sede SAT a Trento ad ore 15,30,* 8 gennaio 1953. (I passi riportati di seguito al presente, sono tratti dallo stesso documento).

[162] Nilo Piccoli, Borgo Valsugana 1911 – Trento 1996. Nei primi anni del secondo dopoguerra fu dirigente delle Poste e telegrafi, divenne poi il primo vero sindaco di Trento, chi lo aveva preceduto infatti aveva mantenuto l'incarico per brevi periodi. Venne eletto alla guida della città per tre volte consecutive: il 13 giugno 1951, il 18 giugno 1956 e il 30 giugno 1961.

[163] ACT4.15-T258/5, *Relazione del sindaco di Trento Nilo Piccoli alla Giunta municipale, (in basso scritto a matita p.ed. 1567 di mq 1461),* 3 marzo 1953.

La mozione fu approvata venti giorno dopo dal Consiglio comunale, che deliberò con ventisei voti su ventisei, perché diventasse effettiva la donazione alla F.A.A. della p.ed. 1567 in p.t. 2499, della dimensione di 970 mq, situata sul Doss Trento, perché *«ritenuto doveroso da parte del Comune contribuire con il proposto atto di donazione alla realizzazione dell'iniziativa della fondazione diretta a perpetuare il ricordo delle gloriose gesta degli Alpini»*[164]. Prima di procedere alla definitiva risoluzione, fu chiesto all'ufficio tecnico del comune di predisporre una descrizione dell'immobile la quale venne redatta in questi termini: *«Il fabbricato in oggetto è costruito interamente in pietrame squadrato legato con malta in calce spenta, esso si suddivide in due corpi, quello esterno che è formato da un muro di cinta pure in pietrame della lunghezza complessiva di ml. 156 e dell'altezza media di ml. 4 e dello spessore di cm. 80, e di un altro corpo centrale che è composto da uno stanzone, e da un altro stanzino, ambedue ad avvolto, con copertura in lastre di pietra sigillate ai giunti con bitume. Questo corpo si presenta in buone condizioni, per il fatto che, durante l'occupazione nazista, era stato adibito a fabbrica di esplosivi. Ha una lunghezza di ml. 25 ed una larghezza di ml. 11, l'altezza media di ml. 5,5. La cubatura è quindi di mc. 1512,50. Tutte due i corpi, il primo su ambedue le facce, ed il secondo su quella esterna, mancano completamente di intonaco e di serramenti»*[165] (fig. 9).
Poche settimane dopo la deliberazione ricevette il parere positivo della Giunta provinciale.
Nel mese di maggio del '53, l'amministrazione comunale comunicò alla F.A.A. il parere positivo della propria Giunta alla transazione dell'immobile, invitando i suoi amministratori a richiedere, presso il Ministero, il decreto che avrebbe autorizzato l'operazione[166].

7.6 Le ultime difficoltà

Come risposta alla richiesta preliminare inviata nel mese di giugno, dal Ministero della Difesa fecero sapere che non sussisteva nessun impedimento a che si raggiungesse l'accordo per la cessione dell'immobile della vecchia caserma-polveriera austriaca alla F.A.A.. Furono richieste le documentazioni necessarie al fine di definire il decreto, ma nella chiusura della

[164] ACT4.15-T258/5, *Estratto del Verbale del Consiglio Comunale, prot. n. 2453/24*, 23 marzo 1953.
[165] ACT4.15-T258/5, *Testo della descrizione dell'immobile p.ed. 1567 in p.t. 2499, situato sul Doss Trento, effettuata dall'Ufficio tecnico del Comune di Trento con Planimetria dettagliata della sommità della Verruca che mette in evidenza l'area soggetta alla donazione*, 24 aprile 1953.
[166] ACT4.15-T258/5, *Comunicazione con oggetto: Donazione dell'area e dei resti della vecchia Caserma del Doss Trento, prot. n. 2453/28*, 18 maggio 1953.

comunicazione il ministro competente tenne a far precisare che, a causa delle gravi ristrettezze di bilancio, era dell'avviso di *«far risultare esplicitamente, nell'emando decreto di autorizzazione, che non assume alcun impegno circa il finanziamento dei lavori per la costruzione del progettato Museo Nazionale degli Alpini»*[167].

Questa affermazione trasmise la sensazione di un deficit di considerazione nei confronti dell'attività del generale Adami e di tutto il Consiglio della F.A.A.; lo dimostra il fatto che, nel febbraio del 1954, dopo aver preparato e sottoposto alla Giunta comunale di Trento la documentazione da inviare a Roma, allegata alla quale c'era anche un dettagliato promemoria[168] che descriveva l'attività della F.A.A. dal '43 al '54, il generale Adami e il Consiglio rassegnarono le dimissioni. Sicuramente si trattò di una decisione calcolata, forse concordata, che metteva il Comune di Trento nella condizione di attribuirsi la responsabilità locale delle sorti del progetto, in particolare dal punto di vista economico. Era comunque importante ricucire lo strappo, poiché se si voleva arrivare ad una realizzazione condivisa del progetto non poteva mancare un organismo terzo riconosciuto sia da Roma, sia da Trento, il quale fosse in grado di mediare tra le due parti. Proprio per questa ragione in un verbale della Giunta comunale del febbraio successivo troviamo scritto che: *«La giunta municipale, dopo opportuna discussione, non è d'accordo con questa decisione e manda a prendere contatti con il gen. Adami per riesaminarla»*[169].

Le dimissioni di Adami e dei suoi collaboratori furono di certo ritirate, perché la documentazione emessa dalla F.A.A. solo pochi mesi dopo l'accaduto, risulta ratificata dai precedenti responsabili.

Il generale Adami non si dava però ragione del disimpegno economico del Ministero nei confronti del progetto dell'Acropoli Alpina e, in occasione dell'adunanza degli Alpini tenutasi a Roma a metà del 1954, si recò presso il Ministero della Difesa per cercare di perorare la propria causa. Molto probabilmente, in quella circostanza, il generale mancò di perizia diplomatica, perché sappiamo che il senatore trentino Luigi Benedetti, al quale il sindaco Piccoli aveva in precedenza sollecitato un intervento a favore del progetto presso il Sottosegretario Bosco, dopo un inizio promettente grazie al quale era riuscito a far avviare una pratica che prevedeva un finanziamento di 20 milioni di lire, all'indomani dell'iniziativa

[167] ACT4.15-T258/5, *Comunicazione su carta intestata del Ministero della Difesa, Direzione Pers. Civ. e Aff. Generali, inviata da Rinaldi per conto del ministro della difesa al presidente della Fondazione Acropoli Alpina*, Roma, 11 dicembre 1953.

[168] ACT4.15-T258/5, *Lettera con timbro della F.A.A., prot. n. 338/2, non datata, ma certamente risalente al febbraio 1954, con allegato un testo intitolato: Promemoria sulla situazione della Fondazione Acropoli Alpina al gennaio 1954*, febbraio 1954

[169] ACT4.15-T258/5, *Verbale dell'adunanza della Giunta municipale di Trento*, 19 febbraio 1954.

di Adami si trovò a fare i conti con un ambiente ostile, come confidò in una lettera personale al sindaco Piccoli: *«Mentre con Bosco avevamo instradato la pratica [...] il Generale Adami per conto suo, insieme ad una commissione (credo durante l'adunata degli Alpini), si è recato dal Ministero a perorare la stessa causa. Eventualmente deve averla impostata male, tanto è vero che il Ministro ha detto un bel no tondo tondo ed ha dato disposizione al generale Amatucci di non occuparsene più. Ora io vedrò, assieme a Bosco, come tirare fuori dalle secche la barca e di riavviarla sulla vecchia strada (per esempio leggina di iniziativa parlamentare)»*[170].

Nel settembre del 1954, un articolo pubblicato dalla rivista della sezione A.N.A. di Lecco "Penna Nera delle Grigne" contribuì ad accrescere la tensione ai vertici della F.A.A.. Questo articolo rendeva noto che era in progetto la costruzione di un Museo degli Alpini ad Oropa (Biella)[171], un'iniziativa che avrebbe avuto carattere nazionale e l'appoggio del Ministero della Difesa. Adami si affrettò a scrivere una lettera preoccupata al Ministero, con la quale si diceva sorpreso e addolorato per questa vicenda, non tanto per il genere d'iniziativa che lui apprezzava sinceramente, ma per il fatto che *«nonostante ci sia una Legge dello Stato che dispone che il Museo Nazionale degli Alpini debba sorgere sulla Verruca di Trento [...] dove per anni gli Alpini hanno faticosamente lavorato per costruire e conservare una strada monumentale di accesso al Museo stesso, dopo che vi è stata una donazione da parte del Municipio di Trento di un terreno e di una costruzione [...] sia possibile all'iniziativa del Capitano Balocco annunciare il sorgere del Museo Nazionale Alpino»*[172].

Nel frattempo però un decreto del Presidente della Repubblica autorizzava la F.A.A. ad accettare la donazione dell'ex caserma-polveriera austriaca da parte del Comune di Trento[173]. Adami si preoccupò subito di informare l'amministrazione comunale, chiedendo che fosse predisposto l'atto formale di donazione.

---

[170] ACT4.15-T258/5, *Lettera con l'intestazione del Senato della Repubblica, riservata personale, inviata dal senatore Luigi Benedetti al sindaco di Trento Nilo Piccoli*, Roma, 7 ottobre 1954.

[171] L'idea di realizzare un museo ad Oropa prese forma all'indomani di una fortunata Mostra Nazionale delle Truppe alpine, inaugurata nel 1952 dall'allora Capo dello Stato Luigi Einaudi. Quando la mostra chiuse i battenti, si pensò di collocare l'importante materiale raccolto in una sede stabile, ma il museo non venne mai realizzato. I reperti e documenti trovarono successivamente collocazione nel Museo Mario Balocco costruito a Biella ed inaugurato nel 1972.

[172] ACT4.15-T258/5, *Copia di lettera su carta intestata della Fondazione Acropoli Alpina, indirizzata dal segretario della F.A.A., generale Adami, al Ministero della Difesa-Esercito Ispettorato della Fanteria*, 29 settembre 1954.

[173] Gazzetta Ufficiale Gazzetta n. 218, *Decreto del Presidente della Repubblica del 15 luglio 1954, n. 855, Viene autorizzata l'accettazione di una donazione, fatta dal comune di Trento, a favore della "Fondazione Acropoli Alpina"*, 22 settembre 1954, p. 3.

7.7 Verso la realizzazione del Museo

Alla fine di ottobre del 1954 si riunì nuovamente il Consiglio direttivo della F.A.A., all'incontro partecipò anche un rappresentante del Ministero della Difesa. Nel riferire i risultati di quella riunione alla Giunta municipale, il sindaco Nilo Piccoli, parlando anche in nome del Comandante del territorio di Bolzano, generale Moech, e del Comandante del IV Corpo d'armata, generale Moro, volle precisare che in quell'occasione era stato approvato un ordine del giorno che riaffermava con forza il proposito espresso della città di Trento, attraverso la sua amministrazione, di non abbandonare, nonostante le difficoltà finanziarie, l'idea di portare il Museo degli Alpini sul Doss Trento[174].

Nel marzo del 1955 nel palazzo comunale di Via Belenzani, alla presenza dei rappresentanti delle due parti coinvolte, fu stipulato il contratto ufficiale per la cessione dell'ex caserma-polveriera austriaca e dell'area di sua pertinenza alla F.A.A.[175]. L'atto fu in seguito inoltrato alla Giunta provinciale per il visto di esecutorietà, autorizzazione che venne prontamente concessa[176].

Alla fine del mese di maggio fu la volta dell'iscrizione della pratica presso l'ufficio del catasto, atto che concluse l'iter amministrativo.

A quel punto, il generale Adami non perse tempo e incaricò uno dei membri della Commissione, il noto alpinista Giovanni Strobele, di recuperare presso l'Ufficio tecnico del Comune una serie di dati tecnici da inviare all'architetto Serafini, che, come detto, già da qualche tempo si era reso disponibile per progettare l'opera. Si trattava d'informazioni che gli avrebbero permesso di predisporre un primo bozzetto in gesso del Museo, così da poterlo far visionare alle varie sezioni dell'A.N.A., con l'intento di raccogliere eventuali osservazioni da parte degli associati.

Nel dicembre del 1954, il Consiglio della F.A.A., prendendo definitivamente atto dell'impossibilità di disporre, entro breve tempo, di finanziamenti da parte del Governo centrale, aveva deciso di cercare di ottenerli, attraverso la mediazione del sindaco Nilo Piccoli, presso l'amministrazione provinciale. L'allora presidente della provincia Tullio Odorizzi aderì alla richiesta e fece in modo che la F.A.A. ricevesse un generoso contributo

[174] ACT4.15-T258/5, *Verbale della riunione della Giunta municipale di Trento*, 29 ottobre 1954.
[175] ACT4.15-T258/5, *Contratto ufficiale di cessione alla Fondazione Acropoli Alpina dell'area sita sul Doss Trento p.ed 1567 in p.t. 2499, prot. n. 2374 n. 5088 rep.*, 4 marzo 1955.
[176] ACT4.15-T258/5, *Documento su carta intestata della Provincia di Trento - Giunta provinciale, con visto di esecutorietà relativo alla donazione alla Fondazione Acropoli Alpina con sede in Trento, dell'area e dei resti della vecchia caserma del Doss Trento, prot. n. 6756/2/b*, 24 marzo 1955.

che consistette in 30 milioni di lire. Il Comune di Trento, infine, si assunse l'onere della costruzione dell'edificio[177].

All'inizio del 1956, il periodo di gestazione dell'opera sembrò concluso; in gennaio fu convocato il Consiglio direttivo della F.A.A. per fare il punto definitivo della situazione.
Il 24 maggio 1956, alla presenza delle autorità civili e militari, e di un rappresentante dell'A.N.A., fu posta la prima pietra del Museo Storico Nazionale degli Alpini che, stando alle dichiarazioni, si voleva accreditare quale nucleo iniziale di una futura Acropoli Alpina.
Poco tempo dopo gli scultori Zaniboni e Biancini furono incaricati di realizzare le aquile simboleggianti le Divisioni Alpine da collocare all'ingresso e il bassorilievo sulla facciata. Nel corso del 1957 furono consegnati e installati i cippi che dovevano ricordare i Reggimenti Alpini, quelli di Artiglieria da montagna e i Battaglioni del Genio alpino.

Il 15 marzo 1958, in occasione dell'Adunata Nazionale dell'A.N.A., l'edificio del Museo e la sua esposizione furono finalmente inaugurati (fig. 10).
L'anno successivo il Ministero della Difesa stanziò dei contributi straordinari, che permisero di ultimare i lavori di rifinitura del Museo e dell'area circostante. Furono installate sui pilastri del Piazzale delle Divisioni Alpine, sottostante il "Doss", le cinque aquile simboleggianti le cinque Divisioni Alpine che presero parte alla Seconda guerra mondiale, scolpite dal Silvio Zaniboni. Si provvide anche a far incidere su lastre di marmo i nomi dei decorati nelle guerre dal 1896 al 1954, nel Museo furono collocate delle nuove vetrine per ospitare altri reperti. La raccolta dei cimeli continuò anche negli anni successivi, favorita dall'opera di un apposito Comitato[178].

Nei primi anni Sessanta, durante un periodo di forzata chiusura causata da problemi statici lungo la Strada degli Alpini, si procedette ad una risistemazione del Museo, che conobbe una nuova inaugurazione nel maggio del 1964, in occasione dell'adunata degli Alpini a Verona[179].

Nel 1968 la F.A.A., grazie al finanziamento della vedova Campari, poté commissionare allo scultore Zaniboni il progetto per la scultura-reggipilo, un altorilievo che abbraccia la base del palo per la bandiera, che dopo la sua realizzazione fu collocata al centro del Piazzale delle Divisioni Alpine[180].

---

[177] G. Adami, *Fondazione Acropoli Alpina*, Trento *: 1940 – 1966*, S.l., s.n., 1960?, p. 8.
[178] Ivi, p. 9.
[179] M. Lando, *Dizionario dei fatti, dei personaggi, delle storie del Trentino : 1945-1975*, I, Trento, Curcu & Genovese, 2008, p. 257.
[180] AA.VV., *Silvio Zaniboni: la scultura decorativa e la città*, Milano, Skira, 1996, p 149.

Terminato il proprio compito, nel 1978 la F.A.A. venne sciolta, le sue funzioni e il patrimonio furono trasferiti al Ministero della Difesa.

Nel 2008 venne costituita l'Associazione Amici del Museo Storico Nazionale degli Alpini, che si assunse il compito di sostenere l'attività del Museo attraverso ricerche, pubblicazioni, eventi e convegni; allo scopo di divulgare la storia del Corpo degli Alpini. Tra gli attuali soci e sostenitori troviamo l'Associazione Nazionale Alpini, il Comune di Trento e la Provincia Autonoma di Trento[181].

[181] <www.truppealpine.eu/museo_alpini.htm.>, consultato nel novembre 2013.

8 La Strada monumentale

8.1 Serve una nuova strada che porti alla futura Acropoli Alpina

Antonio Pranzelores descriveva così, nel 1935, la salita al Doss Trento: «*Per la salita del Dostrento a piedi per il sentiero di mezzodì, piuttosto solatio, occorre dalla stazione o da Piazza Vittorio Emanuele (Duomo) una mezzoretta e anche meno. […] Più lunga ma naturalmente meno ripida, più ombrosa e dotata di riposante frescura nell'estate, è la salita per la carrozzabile di settentrione, la quale chiede quasi tre quarti d'ora a piedi*»[182]. La strada carrozzabile era comunque insufficiente per garantire quell'agevole collegamento col fondovalle, indispensabile ad assicurare l'approvvigionamento dei materiali necessari alla costruzione del Museo degli Alpini e a facilitare l'accesso ai futuri visitatori. I lavori per la costruzione del Mausoleo di Cesare Battisti avevano già messo in evidenza i limiti strutturali della vecchia strada. Già in occasione della prima riunione del Comitato esecutivo per il costituendo Museo Nazionale degli Alpini del giugno 1939, il generale Pariani, presidente del Comitato stesso, chiese alla municipalità di Trento, proprietaria dell'area, di provvedere alla progettazione di una strada che potesse condurre agevolmente dal sottostante abitato di Piedicastello alla sommità del Doss Trento: «*Pariani afferma, decisamente, il concetto di realizzare, oltre al Museo, un grande anello stradale, che, prolungando la esistente rotabile del Verruca, fasci il colle tutto intorno, in modo da consentire l'afflusso e il deflusso di masse di automezzi, i quali dovranno trovare possibilità di sosta e parcamento in un grandioso piazzale, adiacente al costruendo Museo. […] Il progetto stradale verrà realizzato a cura di tutti i battaglioni Alpini. […] Al termine della visita, S.E. Pariani dà mandato al consigliere nazionale Mendini, Podestà di Trento, di procedere senza indugio all'elaborazione del progetto stradale, nel senso indicato*»[183]. Il Comune di Trento incaricò il geometra Romito, dell'ufficio tecnico, di redigere entro la fine del 1939 il progetto per la realizzazione della strada[184].

---

[182] A. Pranzelores, *L'altare di Cesare Battisti : Dostrento (La Verruca) nella storia nell'arte nella leggenda nella popolaresca*, Trento, Saturnia, 1935, pp. 20-24.

[183] ACT4.15-T258/5, *Allegato n. 1 al processo verbale 1ª seduta Comitato esecutivo per il costituendo Museo Nazionale degli Alpini*, 27 giugno 1939.

[184] F. Degasperi, A. Selva, *La strada degli Alpini: il Doss Trento 1940-1943*, Trento, Curcu e Genovese 2008, p. 8.

Esattamente un anno dopo, nella relazione sull'avanzamento dei lavori inviata ai sedici fiduciari regionali incaricati di recuperare fondi per finanziare i progetti sul "Doss", il Comitato d'azione comunicò che: *«l'Ufficio tecnico municipale di Trento, come da incarico avuto dal Comitato d'azione [...] ha elaborato un progetto particolareggiato per la nuova strada d'accesso alla Verruca»*[185]. ***S***i rendeva anche noto che il Comando superiore delle Truppe alpine, cui competeva la costruzione materiale della strada, aveva costituito un reparto composto di circa 250 uomini provenienti da tutti i battaglioni Alpini (a quell'epoca erano cinque), specializzati in quel genere di attività.

Il distaccamento militare fu posto alle dipendenze del Battaglione Trento, ma la vera regia delle operazioni fu condotta dall'Ispettorato delle Truppe alpine e in particolare dal Maggiore Delaiti[186]. Nel frattempo erano state richieste, e ottenute, le necessarie autorizzazioni, sia dal Ministro della guerra, che dal Ministero dell'Educazione nazionale. Quest'ultimo venne consultato per ottenere un parere riguardante la tutela dei monumenti e dei reperti archeologici presenti sul Doss Trento.

8.2 Gli "operai alpini" danno inizio ai lavori

Durante i lavori furono impegnate mediamente 270 unità lavorative, che arrivarono ad essere più di 300 nel momento di massima attività, nell'estate del 1942. I primi militari iniziarono ad arrivare in città nel gennaio del 1940, guidati dal capitano Guaraldi. Inizialmente alloggiati nella caserma del Battaglione Trento, gli Alpini furono poi trasferiti nei locali dell'ex birreria al Croz ai piedi del Doss Trento[187]. La data ufficiale d'inizio lavori cadde l'8 gennaio 1940, l'attività procedette in maniera spedita e, dopo circa tre mesi, il tratto iniziale della strada, quello che dal piazzale d'accesso conduceva all'area antistante alla parete dove sarebbe stata scavata la galleria, era già stato abbozzato. Il materiale per la costruzione proveniva inizialmente da una cava presso la frazione di Cadine e in seguito anche dalle cave della zona dei Solteri, quelle che nel lontano passato fornirono le pietre per la costruzione del Duomo di Trento e, in tempi più recenti, i blocchi per il basamento del Mausoleo di Cesare Battisti. Per

[185] ACT4.15-T258/5, *Comunicato con l'intestazione del Museo Nazionale degli Alpini - Comitato d'azione Oggetto: relazione sull'attività svolta dal Comitato d'azione per l'erigendo Museo Nazionale degli Alpini a tutto il 31 gennaio 1940, prot. n. 204/Museo*, 8 febbraio 1940.

[186] F. Degasperi, A. Selva, *La strada degli Alpini: il Doss Trento 1940-1943,* Trento, Curcu e Genovese, 2008, p. 8.

[187] Ivi, p. 9.

riempire i terrapieni dei primi due tornanti venne anche utilizzato il materiale di riporto ricavato nel corso dello sbancamento, il terzo tornante fu interamente scavato nella roccia. L'amministrazione comunale di Trento mise a disposizione del cantiere un rullo compressore per compattare al meglio il fondo della carreggiata[188].

Anche la Legione trentina, attraverso il suo organo di stampa, volle dare notizia dello svolgimento dei lavori di costruzione della "nuova strada monumentale", nell'articolo si legge: «*Deve peraltro rilevarsi coincidenza e contrasto storico che la sistemazione, ormai definitiva nel complesso delle opere dell'erigendo Museo Nazionale degli Alpini sul colle stesso, sostituirà con romana strada monumentale la or cadente e soffocata gradinata costruita dalle milizie austriache*». Nelle pagine interne troviamo una pianta dettagliata del "Doss" e numerose fotografie che ritraggono gli Alpini all'opera, commentate con frasi ricche di enfasi riferite al progetto ed ai mezzi impiegati per attuarlo[189].

In realtà le attrezzature messe a disposizione dei lavoratori Alpini erano limitate nel numero e non certo evolute dal punto di vista tecnologico, si trattava perlopiù di carriole, carretti trainati da muli, picconi e badili. Fortunatamente, grazie ad un sottotenente che era figlio di un imprenditore edile di Bolzano, il distaccamento ebbe in prestito un argano di ritenuta ed un impianto Decauville[190] [191].

L'impresa più impegnativa riguardò lo scavo della galleria, un'opera di difficile realizzazione, che presentava una curva e un rettilineo che precedevano un tornante in salita, seguito poi da un altro lungo tratto rettilineo. In più occasioni, i calcoli del geometra del Comune Romito non si dimostrarono all'altezza delle necessità imposte da un'opera così complessa e, alla fine, gli fu affiancato l'ingegner Adami del Genio civile provinciale. Il sottotenente Franco Martignoni, fresco di studi tecnici, ma senza esperienza sul campo, fu invece incaricato di tracciare i cunicoli esplorativi[192]. La tecnica di scavo adottata fu quella tradizionale che prevedeva la perforazione contemporanea di due distinte gallerie che, partendo dai due lati opposti, si sarebbero incontrate nel centro del tunnel. L'incontro fra i due tronconi venne celebrato con una cerimonia il 23 agosto 1940, nel corso della quale il generale Nasci, chiamato da pochi mesi a dirigere il Comitato d'azione per l'erezione del Museo Nazionale degli Alpini, fece saltare l'ultima membrana di roccia che li separava.

---

[188] Ivi, p. 33.

[189] A. Benedetti, *La nuova strada monumentale sulla Verruca*, in "Trentino : rivista fondata dalla Legione trentina", n. 4, aprile 1940, pp. 89-93.

[190] Piccola ferrovia a scartamento ridotto il cui binario era formato da elementi prefabbricati che potevano essere montati e smontati velocemente

[191] A. Benedetti, *Relazione n. 2, Lavori per la costruzione della strada della Verruca, 31 marzo 1940*, in F. Degasperi, A. Selva, *La strada degli Alpini: il Doss Trento 1940-1943*, Trento, Curcu e Genovese, 2008, p. 11.

[192] A. Quercioli, *La monumentalizzazione del Doss Trento*, in "Archivio trentino", n. 02, dicembre 2011, p. 161.

Nel ricordare l'evento, nel corso di una riunione della Commissione tecnica del Museo Nazionale degli Alpini tenutasi nell'ottobre dello stesso anno, il generale Nasci, dopo aver significativamente accennato al fatto che l'inizio dei lavori di costruzione della strada aveva coinciso con la sua nomina a Presidente del Comitato d'azione, «*aggiunge che l'architetto Cereghini, in qualità di Ufficiale alpino richiamato, offre sovente la sua preziosa opera di controllo tecnico-artistico ai lavori e che, per interessamento del podestà, è stato nominato un collaboratore tecnico, nella persona dell'ingegner Adami, espertissimo alto funzionario del Genio civile, che sovrintende, per l'ufficio tecnico del Comune di Trento ai lavori della strada della Verruca*»[193].

Tra la fine del 1940 e l'inizio del 1941, gli Alpini allargarono il cunicolo della galleria e demolirono la villa vescovile del XVII secolo, detta "Casa nobile", per lasciare posto ad un grande piazzale il quale venne collegato, attraverso un ponte che superava un avallamento, all'area destinata ai parcheggi. Altre strutture minori presenti sulla sommità del Doss Trento furono demolite perché ostacolavano il tracciato della strada; in particolare l'uccelliera presente nella parte occidentale e parte della polveriera e dell'attiguo deposito di munizioni edificate ed utilizzate dall'esercito austriaco[194].

Nel dicembre del 1941, all'interno della galleria venne inaugurata una piccola cappella dedicata a Santa Barbara, progettata dall'architetto Giancarlo Maroni, contenente in una nicchia la statua della Santa realizzata dallo scultore Silvio Zaniboni. Nel corso del 1941 furono anche costruiti gli archi in cemento armato che delimitarono l'ingresso della galleria, il Piazzale del Re, oggi Piazzale delle Divisioni Alpine, il percorso pedonale, il belvedere del Brennero e il Piazzale Perrucchetti (fondatore delle Truppe alpine). Per iniziativa del capitano Paroldo fu poi deciso di scolpire su uno dei fianchi del Doss Trento le parole del motto mussoliniano "per gli Alpini d'Italia non esiste impossibile" al quale venne poi tolto "d'Italia" per motivi di spazio[195]. Le lettere incise nella roccia sarebbero dovute essere colmate con del materiale rifrangente che, grazie a dei fari posti in basso, avrebbe reso visibile la scritta anche di notte, ma l'idea fu accantonata per motivi di sicurezza, giacché avrebbe potuto fungere da punto di riferimento per le temute incursioni dei bombardieri anglo-americani.

Il cantiere guadagnò una certa visibilità nazionale, dopo che i responsabili del progetto dell'Acropoli Alpina sul Doss Trento avevano presentato i loro piani di esecuzione dei lavori

[193] ACT4.15-T258/5, *Verbale della seduta della Commissione tecnica del Museo Nazionale degli Alpini*, 2 ottobre 1940.

[194] F. Degasperi, A. Selva, *La strada degli Alpini : il Doss Trento 1940-1943*, Trento, Curcu e Genovese, 2008, p. 15.

[195] A. Quercioli, *La monumentalizzazione del Doss Trento*, in "Archivio trentino", n. 02, dicembre 2011, p. 162.

nel corso della visita fatta a Mussolini nel maggio del 1941. Nel novembre del 1941, il cantiere ospitò la visita del Ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai, un cinegiornale lo ritrae mentre *«visita sul romano Colle della Verruca, la monumentale strada alpina costruita per ricordare il valore delle nostre truppe di montagna»*[196]. Nel corso del filmato lo si vede anche prendere visione del plastico che riproduce il progetto dell'Acropoli Alpina.

8.3 I rischi di chiusura del cantiere

Il 5 luglio 1942, dopo più di due anni dall'inizio dei lavori e pochi giorni prima di partire per il fronte russo al comando del Corpo d'armata Alpino, il generale Gabriele Nasci, nel corso di una cerimonia che vide una significativa partecipazione popolare, consegnò al podestà di Trento la strada d'accesso alla sommità del Doss Trento (fig. 6). I lavori non erano ancora stati ultimati, ma si volle dare un'impressione d'efficienza, anche per scongiurare il pericolo che il progetto dell'Acropoli Alpina, strettamente legato all'esecuzione della strada, potesse essere messo in disparte. Nonostante i riconoscimenti da parte dell'autorità centrale e l'evidente fervere delle attività, i responsabili politici e tecnici dell'opera erano consapevoli del fatto che il cantiere non era al riparo dai rischi indotti dalle ristrettezze imposte dal conflitto in atto. Infatti, a partire dal dicembre del 1942, mentre erano in corso i lavori di rifinitura della strada, gli approvvigionamenti inviati dal Ministero della guerra iniziarono a ridursi sensibilmente. Le scarse risorse a disposizione erano ora dirottate verso i fronti di guerra; si profilò anche la minaccia del ritiro degli Alpini dal cantiere per poterli reimpiegare nelle operazioni militari. Il generale Nasci, conscio dei potenziali rischi di chiusura che correva il cantiere, cercò di tenerlo sotto stretto controllo grazie all'azione di collegamento garantita del colonnello Delaiti che, come detto, nel dicembre del 1942 andò a riferirgli dell'andamento dei lavori direttamente sul fronte russo. In quell'occasione il generale gli suggerì di improntare una strategia che prevedesse continui avvii di nuove attività nel cantiere, *«per fare sì che il reparto lavoratori dell'Acropoli venga mantenuto in efficienza anche durante il prossimo inverno»* così *«gli Alpini avranno lavoro anche nella stagione*

---

[196] <http://www.archivioluce.com.>, Istituto Luce, *filmato serie Giornale Luce, n. C0196, durata 00:00:49 b/n sonoro, Sequenze: 1. Colle della Verruca 2. la strada che porta in cima alla rocca 3. il monumento a Cesare Battisti, Alpini schierati di fronte al monumento 4. Bottai accompagnato da autorità visita le sale interne, Bottai osserva un plastico 5. Bottai esce dal monumento e fa il saluto fascista, Alpini schierati 6. gli Alpini impegnati nella costruzione della strada, 14 novembre 1941*, consultato nell'ottobre 2013.

brutta e il reparto non si scioglierà»[197]. In seguito il generale, venendo a conoscenza delle limitazioni cui erano stati fatti oggetto i rifornimenti e dei rischi di disgregazione che correva reparto, inviò al Ministero della guerra una lettera attraverso la quale esprimeva il suo "vivissimo dolore" per l'atteggiamento tenuto, spiegando che gli Alpini impegnati nei lavori sul Doss Trento erano reduci inutili per le operazioni militari e che, anche senza carburante, i lavori avrebbero dovuto comunque continuare, perché gli risultava impossibile pensare che quell'operoso cantiere potesse diventare deserto. Venne ascoltato e il Ministero permise l'impiego sul Doss Trento di un numero di Alpini sufficiente per continuare i lavori in corso e per garantire l'attività di rifinitura di quanto già era stato realizzato[198].

8.4 Verso la conclusione dei lavori

Nel corso del 1943, sul "Doss" rimasero poco più di 150 Alpini, i quali si dedicarono prevalentemente alla realizzazione del piazzale dove aveva termine la strada d'accesso. I tempi però volgevano velocemente al cambiamento, il regime stava crollando e con lui tutti i suoi grandi progetti. Il 26 luglio 1943, all'indomani delle forzate dimissioni di Mussolini, si ebbero manifestazioni antifasciste in tutto il Trentino, accompagnate da importanti episodi di ribellione, come l'occupazione delle sedi del fascio, la distruzione dei simboli del potere e la sostituzione delle targhe fascista che identificavano strade e piazze[199].

Il 2 settembre gli americani bombardarono la città e il distaccamento del Doss Trento fu impegnato nel rimuovere le macerie e a prestare soccorso alla popolazione. Con il sopraggiungere dell'8 settembre gli Alpini sciolsero autonomamente il reparto e abbandonarono il cantiere della strada ormai quasi completata[200] (fig. 8).

---

[197] M. Cereghini, *Alpini in Russia : 1942*, Milano, Edizioni del Milione, 1952, p. 131.

[198] F. Degasperi, A. Selva, *La Strada degli Alpini : il Doss Trento 1940-1943*, Trento, Curcu e Genovese, 2008, p. 31.

[199] S. Benvenuti, (a cura di), *Storia del Trentino : periodizzazione e cronologia politico-istituzionale*, I, Trento, Panorama, 1994, p. 156.

[200] A. Quercioli, *La monumentalizzazione del Doss Trento*, in "Archivio trentino", n. 02, dicembre 2011, p. 162.

9 Conclusioni

Attraverso le pagine di questa ricerca ho avuto modo di esporre le vicende storiche che accompagnarono l'evoluzione di un importante progetto, quello di un complesso monumentale delegato a celebrare le gesta del Corpo degli Alpini. L'avvicendarsi di situazioni sociali e politiche molto differenti fra loro intervenne pesantemente sul corso naturale di quell'opera. Delle diverse versioni offerte, la più suggestiva fu certo quella che prevedeva l'edificazione di un'"Acropoli Alpina".

Più mi addentravo nella successione degli eventi legati alla progettazione dell'Acropoli Alpina, più quella vicenda mi appariva emblematica del periodo in cui veniva a collocarsi. Attorno agli avvenimenti che videro al loro centro l'area del Doss Trento sembrò si fosse condensata, in formato ridotto, una società che, volta per volta, viveva delle stesse dinamiche di quella più ampia che le gravitava attorno.

Portando alla luce gli episodi che caratterizzarono quell'evento, vengono primariamente ad evidenziarsi gli elementi che fecero di quell'opera un palcoscenico diretto dalla regia dei poteri forti, ma allo stesso tempo risalta l'apporto offerto da un'ampia collettività che, incline ad intendere l'edificazione di quel monumento come occasione per esprimere la propria devozione ad un corpo militare che più di altre istituzioni interpretava la propria cultura, si spese (forse non inutilmente) per la realizzazione dell'opera. Di alcuni di questi protagonisti, diversi fra loro per credo e condizione sociale, ho cercato di cogliere e poi raccontare quel frammento della loro esistenza che coincise con quell'esperienza appassionante.

L'architettura è spesso chiamata a giocare un ruolo di primo piano quando si trattano vicende storiche connesse alla progettazione di edifici e monumenti, anche questa ricerca l'ha impiegata nella sua funzione di scienza ausiliaria. Non ho voluto inserirmi nell'annosa discussione riguardante il fatto che l'architettura sia stata o meno disciplina funzionale alla strategia del consenso fascista, ho invece cercato di cogliere nei comportamenti degli architetti coinvolti nel progetto "Acropoli Alpina", elementi che attestassero la loro volontà di andare oltre i vincoli ideologici. In questo senso credo di poter affermare che almeno Adalberto Libera e Mario Cereghini, per quanto fossero legati ad un regime per il quale produssero progetti aderenti ai suoi dettami, nel loro agire professionale ed umano rivendicarono tenacemente quegli spazi interpretativi autonomi che caratterizzano da sempre i liberi pensatori.

Le numerose vicende che durante il “ventennio” e il secondo dopoguerra hanno avuto come palcoscenico il Doss Trento, furono caratterizzate da un vivace dibattito politico, il quale però sembrerebbe essere maturato unicamente all’interno di cerchie sociali ristrette.

Storici, giornalisti e commentatori si sono interrogati sulla supposta scarsa reattività della popolazione trentina nei confronti dell’ideologia fascista e delle sue iniziative, spiegandola con il proverbiale distacco delle "genti di montagna" da quanto risulta estraneo alle proprie consuetudini o come risposta passiva all’azione disgregante portata dal fascismo alla tradizione delle comunità locali. Escludendo pochi episodi, nemmeno per quanto stava accadendo attorno al Doss Trento sembrerebbe che vi sia stata un’autentica "pubblica consapevolezza" da parte dei trentini. I documenti di carattere istituzionale che ho avuto modo di analizzare testimoniano di azioni portate avanti esclusivamente da una limitata élite politico-intellettuale, e solo quando ci restituiscono provvedimenti presi in seno alle istituzioni rappresentative del secondo dopoguerra, riescono a far pensare agli esiti di una partecipazione sociale più ampia; ma non va dimenticato il comune denominatore di tutta la vicenda, il Corpo degli Alpini. La maggioranza dei personaggi coinvolti a diverso titolo nel progetto “Acropoli Alpina” erano Alpini, lo erano i progettisti, i politici, i lavoratori e naturalmente lo era, per spontaneo senso di appartenenza, un'ampia fascia della popolazione locale. I trentini, pur senza manifestarlo apertamente, hanno sempre guardato con favore alla realizzazione di un'opera celebrativa dedicata al Corpo degli Alpini, al quale hanno tradizionalmente riconosciuto una precisa funzione identitaria e una sostanziale valenza sociale, e quando quel progetto si smarcò dalle attenzioni del regime fascista, lo sostennero con sincera convinzione.

L'idea utopica di un'Acropoli Alpina sul Doss Trento, anche grazie alla dedizione di coloro che si spesero ben oltre i compiti loro affidati, è passata quasi indenne attraverso un periodo storico caratterizzato da grossi rivolgimenti politici e sociali. Viene ora da chiedersi se il risultato finale sarebbe potuto apparire più cospicuo di quello offerto dall'attuale Museo Nazionale Storico degli Alpini che, per quanto ben diretto e organizzato, soffre sin dai tempi della sua inaugurazione di una cronica carenza di spazi espositivi e di strutture complementari. Il mio auspicio, che è anche quello di coloro che quotidianamente s'impegnano nel valorizzare il Museo, è che le istituzioni trovino le motivazioni e le risorse per favorire il rilancio di una struttura che, con la sua sola presenza, è capace di trasmettere significati universali che sono riconoscibili in maniera quasi istintiva, come la solidarietà, il rispetto delle istituzioni e il senso del sacrificio.

L'esperienza di studio che ho affrontato, è stata nel suo insieme un importante momento formativo, durante il quale ho avuto modo di portare sul piano pratico le nozioni acquisite frequentando questo corso di studi universitari.

Nel corso della stesura della tesi, una delle mie principali preoccupazioni è stata quella di esporre gli eventi storici in maniera rigorosa, avvalendomi dove è stato possibile della documentazione diretta e cercando di non farmi condizionare da opinioni personali.

Studiando i documenti che si riferivano al periodo storico preso in esame, ho potuto costatare quanto sia considerevole la dotazione documentaria custodita negli archivi della nostra Provincia, una risorsa che anche agli occhi di uno studioso di limitata esperienza, come può esserlo uno studente universitario, stimola il desiderio di cimentarsi in nuove appassionanti ricerche.

10 Appendice fotografica
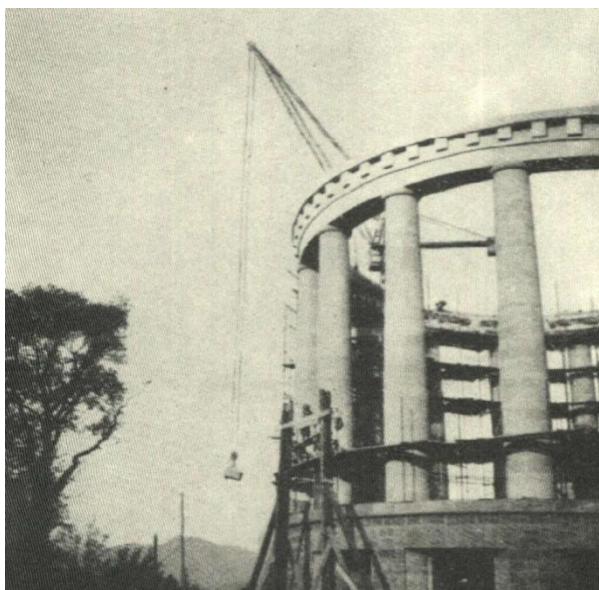
Fig.1 - Il Mausoleo di Battisti in fase di ultimazione, 1934. (Foto R. Corpo del Genio civile)

Fig. 2 – Corteo per la traslazione ufficiale del feretro di Cesare Battisti dalla tomba di famiglia al Mausoleo sul Doss Trento, 26 maggio 1935. (Foto Archivio della Fondazione Museo storico del Trentino)
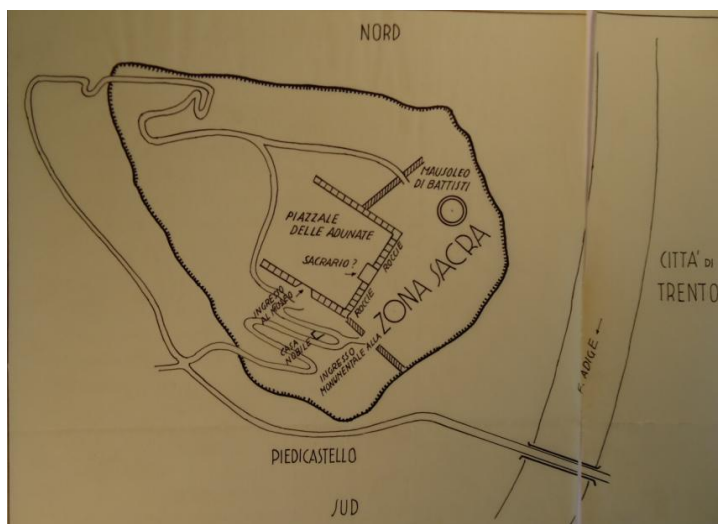
Fig. 3 - Schizzo inviato dal senatore Italo Lunelli ai membri della Commissione tecnica, per illustrare la sua personale visione del progetto per l'edificazione dell'Acropoli Alpina sulla spianata del Doss Trento, 29 gennaio 1940. (Foto Archivio storico del Comune di Trento).

Fig. 4 - Gli Architetti della Commissione tecnica e i membri del Comitato d'azione per l'erigenda Acropoli Alpina sono ricevuti da Mussolini, 31 maggio 1941. (Foto Archivio Luce - Codice foto: A00131898 - Reparto Attualità: 1941 - Data 31.05.1941).

Fig. 5 - Plastico del progetto originale dell'Acropoli Alpina. A destra si nota il Mausoleo di Cesare Battisti. Venne mostrato dai promotori del progetto a Mussolini durante la loro visita a Roma, nel maggio 1941, e in seguito al Ministro Bottai, durante la sua visita al Doss Trento avvenuta nel novembre del 1941. (Foto Archivio Luce - codice Foto: A00137432 - Reparto Attualità: 1941 - Data: sconosciuta)

Fig. 6 - Consegna al Comune di Trento della Strada monumentale d'accesso alla futura Acropoli Alpina e al Mausoleo di Cesare Battisti. Il generale Nasci parla al microfono da un palco posto nel Piazzale delle Divisioni Alpine, 5 luglio 1942. (Foto Archivio Luce - codice Foto: A00143660 - Reparto Attualità: 1942 - Data: 09.07.1942 - 15.07.1942)

Fig. 7 - Dopo la convocazione della prima adunanza del Consiglio direttivo dell'ente Fondazione Acropoli Alpina, i partecipanti posano sull’ipogeo del Mausoleo di Cesare Battisti, 20-22? giugno 1943. (Foto Archivio storico del Comune di Trento)
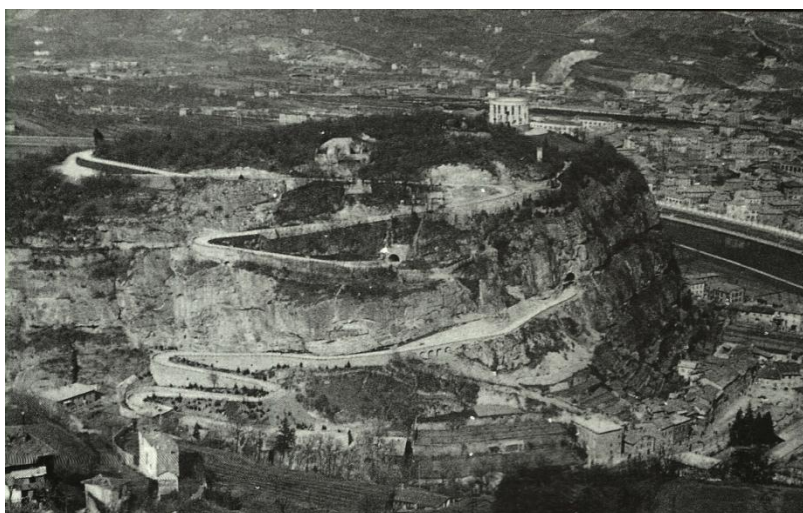
Fig. 8 - La Strada monumentale completata, 1943. (Foto T. Allione – F. Martignoni)
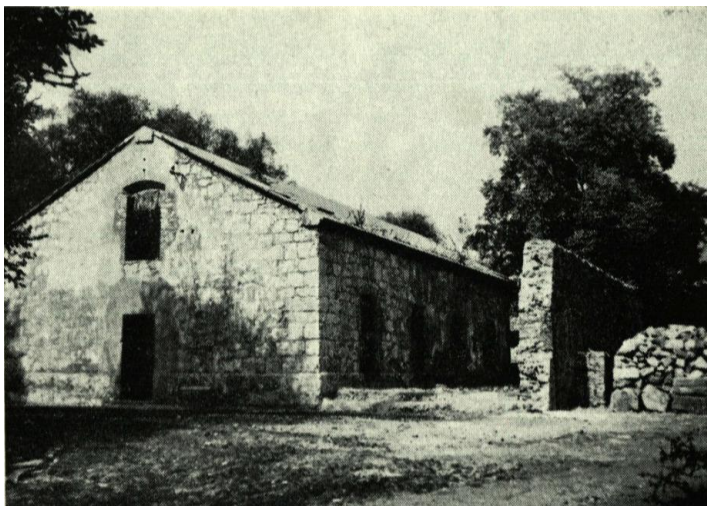
Fig. 9 - La vecchia caserma-polveriera austriaca prima di diventare la sede del Museo Nazionale storico degli Alpini (Foto G. Strobele)

Fig. 10 - Il sindaco di Trento, Nilo Piccoli, consegna il Museo al generale Giuseppe Adami, 15 marzo 1958. (Foto A. Bridi)

Fig. 11 - Il Museo Nazionale storico degli Alpini sul Doss Trento. (foto M. Ianeselli)

11 Bibliografia

11.1 Monografie

AA.VV., *Silvio Zaniboni : la scultura decorativa e la città,* Milano, Skira, 1996.

Anonimo, *Acropoli*, in AA.VV., *La piccola Treccani : Dizionario enciclopedico,* I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1995, p. 98.

Adami, G., *Fondazione Acropoli Alpina, Trento : 1940 – 1966,* S.l., s.n., 1960?

Angelini, A., *Il «Reticolo» Razionalista : astrazione e classicità della struttura a telaio nell'Architettura moderna in Italia*. Venezia, Università IUAV di Venezia, Facoltà di Architettura, Corso di Laurea in Scienze dell'Architettura, A.A. 2012/2013.

Benvenuti, S., (a cura di), *Il Comitato provinciale di liberazione nazionale : inventario degli archivi e dei verbali di seduta 1945 – 1946,* Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2010.

Benvenuti, S., (a cura di), *Storia del Trentino : periodizzazione e cronologia politico-istituzionale*, I, Trento, Panorama, 1994.

Bocchi, R. - Oradini, C., *Trento*, Roma-Bari, Laterza, 1986.

Bortolameotti, B., *Tridentum : storia di un'antica città sepolta*, Trento, Centro Culturale Fratelli Bronzetti, 1989.

Cereghini, M., *Alpini in Russia : 1942*, Milano, Edizioni del Milione, 1952.

Ciagà, G. L., (a cura di), *Gli archivi di architettura in Lombardia : censimento delle fonti*, Milano, Centro di Alti Studi sulle Arti Visive, 2003.

Collotti, E., *Il fascismo e gli ebrei : le leggi razziali in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

Degasperi, F. - Selva, A., *La strada degli Alpini: il Doss Trento 1940-1943*, Trento, Curcu e Genovese 2008.
Faustini, G., *Il fascismo nel Trentino*, Trento, U.C.T., 2002.

Gentile, E., *Il culto del littorio : la sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza1993.

Gorfer, A., *Trento città del Concilio*, Trento, 3. ed., Arca Edizioni, 2003.

Libera, A., *Opera completa*, Milano, Electa, 1989.

M. Lando, *Dizionario dei fatti, dei personaggi, delle storie del Trentino : 1945-1975*, I, Trento, Curcu & Genovese, 2008.

Magnago Lampugnani V., (a cura di), *Dizionario Skira dell'architettura del Novecento*, Milano, Skira, 2000.

Manaresi, A., *Quel mazzolin di fiori*, Roma, Edizioni L'Alpino, 1931.

Marchesoni, P. - M. Martignoni, N., (a cura di), *Monumenti della Grande Guerra : progetti e realizzazioni in Trentino 1916-1935*, Trento, Museo Storico in Trento, 1998.

Marzari, G., *Acropoli Alpina*, in F. Irace, (a cura di), *L'architetto del lago : Giancarlo Maroni e il Garda*, Milano, Electa, 1993.

Mondini, M., *Alpini : parole immagini di un mito guerriero*, Roma-Bari, Laterza 2008.

Mondini, M., *La politica delle armi : il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Roma-Bari, Laterza 2006,

Mosna, E., *Storia delle truppe alpine d'Italia : l'Acropoli Alpina e il Museo Storico Nazionale degli Alpini sulla Verruca di Trento*, Trento, Temi, 1968.

Nicoloso, P., *Mussolini architetto : propaganda e paesaggio urbano nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi, 2011.

Pranzelores, A., *L'altare di Cesare Battisti : Dostrento (La Verruca) nella storia nell'arte nella leggenda nella popolaresca*, Trento, Saturnia, 1935.

Rasera, F., *Dal regime provvisorio al regime fascista (1918-1937),* in AA.VV., *Storia del trentino, L'età contemporanea, Il Novecento,* VI, Bologna, Il Mulino, 2005.

Sbetti, S., *Il progetto di Piazza Littorio a Trento*, Trento, Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Ingegneria Civile e Ambientale, 2006.

Susmel, E. – Susmel, D., (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini*, XXX, Firenze, La Fenice, 1960.

Tabarelli, G. M., *Appunti di storia dell'architettura trentina*, Trento, Temi, 1997.

Tobia, B., *Salve o popolo d'eroi … : la monumentalità fascista nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Roma, Editori Riuniti-Istituto Luce, 2002.

Wenter, G. – Maroni, R., (a cura di), *Giancarlo Maroni architetto (1893-1952),* Trento, CAT, 1962.

11.2 Riviste

Anonimo, *Un fiero gesto della Vedova Battisti*, in "Il nuovo Trentino", n. 147, 22 giugno 1924, p. 3.

AA.VV., *Per l'inaugurazione del monumento a Cesare Battisti*, in "Trentino : rivista fondata dalla Legione trentina", n. 6, giugno 1935, pp. 337-338.

B. P., *Polemiche d'arte (a proposito del monumento a Battisti)*, in "Il Brennero", n. 95, 23 aprile 1926, p. 5.

Benedetti, A., *La nuova strada monumentale sulla Verruca,* in "Trentino : rivista fondata dalla Legione trentina", n. 4, aprile 1940, pp. 89-93.

Bittanti, E., *Il monumento a Battisti in Trento : una lettera della vedova,* in "Corriere della Sera", n. 104, 2 maggio 1926, p. 3.

Colò, C., *Sistemare il "Doss Trento",* in "Il Brennero", n. 165, 14 luglio 1935, p. 3.

Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 13, *Legge del 5 dicembre 1941, n. 1497, Costruzione di una "Acropoli Alpina" sul Doss Trento,* 17 gennaio 1942, pp. 2-3.

Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 291, *Regio decreto del 1 giugno 1942 n. 1387, Approvazione dello statuto dell'Ente "Fondazione Acropoli Alpina" con sede in Trento*, 10 dicembre 1942, pp. 1-3.

Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 40, *Legge del 29 dicembre 1921, n. 2079, Cessione gratuita al Comune di Trento del colle storico denominato "Doss di Trento",* 17 febbraio 1922, p. 1.

Gazzetta Ufficiale delle leggi del Regno, n. 92, *Legge del 2 aprile 1922, n. 468, Creazione a spese dello stato di un monumento a Cesare Battisti in Trento e di un monumento a Nazario Sauro in Capodistria*, 19 aprile 1922, p. 3.

Gazzetta Ufficiale n. 218, *Decreto del Presidente della Repubblica del 15 luglio 1954, n. 855, Viene autorizzata l'accettazione di una donazione, fatta dal comune di Trento, a favore della "Fondazione Acropoli Alpina"*, 22 settembre 1954, p. 3.

Gerola, G., *L'architettura nuova in Alto Adige*, in "Architettura e Arti decorative", n. 3, 1922, p. 47.

Larcher, G., La *Legione trentina per il Monumento a Battisti*, in "Bollettino della Legione Trentina", n. 1, gennaio 1927, p. 2.

Leoni, D., *Cenni di storia di un' acropoli mai realizzata*, in "Annali del Museo Storico Italiano della guerra", n. 3, 1994, p. 106.

Manaresi, A., *Gloria degli Alpini : la nuova Acropoli*, in "Il Brennero", Trento, n. 250, 8 ottobre 1941, p. 3.

Manaresi, A., *L'udienza del Duce ai Comitati per l'erigenda Acropoli Alpina*, in "Il Brennero", n. 145, mercoledì 18 giugno 1941, p. 3.

Monelli, P., *Cimiteri di Guerra*, in R. Tessari, *Alpini : le grandi imprese, il segno delle Penne Nere*, V, 2. ed., Treviso, Editrice storica Treviso, 2010, p. 130.

Monelli, P., *Gli Alpini avranno un loro museo*, in "Corriere della sera", n. 276, 16 novembre 1941, p. 3.

Mussolini, B., *Da "Il mio diario di guerra"*, in "Trentino : rivista fondata dalla Legione trentina", n. 6, giugno 1935, p. 344.

Piscel, A., *Sistemare il Dos Trento : la funzione della Verruca nel pensiero di Cesare Battisti*, in "Il Brennero", n. 168, 18 luglio 1935, p. 3.

Piscel, A., *Sistemare il Dos Trento : il progetto di Cesare Battisti per il giardino sulla Verruca*, in "Il Brennero", n. 174, 25 luglio 1935, p. 3.

Quercioli, A., *La monumentalizzazione del Doss Trento*, in "Archivio trentino", n. 02, dicembre 2011, pp. 143-165.

Salvagnini, G., *Silvio Zaniboni*. in "Libero: ricerche sulla scultura del primo Novecento" n. 9, 1997, pp. 37-38.

11.3 Achivi

Archivio storico del Comune di Trento.

Archivio del Museo Nazionale storico degli Alpini di Trento.

Archivio della Fondazione Museo storico del Trentino.

Archivio della Camera dei deputati.

12 Appendice documentaria

12.1 Disegno di legge n. 1620

Camera dei fasci e delle corporazioni XXX° legislatura, 1ª della camera dei fasci e delle corporazioni, Disegno di legge n. 1620, presentato dal Duce del fascismo, Capo del governo, Ministro della guerra (Mussolini)
Costruzione di una “Acropoli Alpina” sul Doss di Trento, presentata alla Presidenza il 22 ottobre 1941, anno XIX.
Col presente schema di disegno di legge viene autorizzata l'erezione, sul Doss di Trento, di una costruzione monumentale che sarà denominata “Acropoli Alpina”, destinata a celebrare l'eroismo dell'alpino italiano ed a tramandare nei secoli le gesta gloriose (articolo 1). Per tale costruzione, che seguirà ancora e spese dello Stato nel termine di tre anni, è preventivata la somma di lire 12 milioni stanziata sullo stato di previsione della spesa del Ministero della guerra (articolo 2), ed il relativo progetto, in una con le norme per la esecuzione, sarà approvato con decreto dal Duce del fascismo, Capo del governo e Ministro della guerra, d'intesa con i ministri per le finanze, per i lavori pubblici e per la educazione nazionale (articolo 3). È altresì disposta (articolo 4 e 5) la istituzione di un ente denominato “Fondazione Acropoli Alpina” avente personalità giuridica propria e sede in Trento, con lo scopo di provvedere alla manutenzione e custodia dell’accennata costruzione monumentale, nonché alla raccolta e conservazione della documentazione storica, biografica e iconografica concernente gli Alpini e le loro imprese di guerra. Mentre viene rinviata ad apposito decreto reale l'approvazione dello statuto dell'ente predetto (articolo 6) si stabilisce sin da ora la concessione al medesimo di un contributo annuo statale di lire 300.000 (articolo 5)[201].

12.2 Legge n. 1497

Il Senato e la Camera dei Fasci e delle Corporazioni, a mezzo delle loro Commissioni legislative, hanno approvato; Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue: Legge n. 1497. Costruzione di una “Acropoli Alpina” sul Doss di Trento.

[201] <http://archivio.camera.it/patrimonio/archivio_della_camera_regia_1848_1943/are01o/documento/CD0000009592>, *Disegno di legge 1620. Duce del fascismo, Capo del governo, Primo ministro, Segretario di Stato, Ministro della guerra Mussolini, Ministro delle finanze, Thaon di Revel, Ministro dei lavori pubblici, Gorla, Ministro dell'educazione nazionale, Bottai: Costruzione di un'"Acropoli alpina" sul Doss di Trento, vol 1408, 816.10.1941 26.11.1941.*, consultato nell'ottobre 2013.

Art 1. Per celebrare l'eroismo dell'alpino italiano e tramandarne nei secoli le gesta gloriose, é autorizzata l'erezione, sul Doss di Trento, di una costruzione monumentale da denominarsi “Acropoli Alpina”.
Art 2. La costruzione sarà fatta a cura e spese dello Stato ed all’uopo verrà stanziata nello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra la somma di 12 milioni di lire, da ripartirsi in tre annualità uguali; per gli esercizi finanziari 1941-XIX-1942-XX; 1942-XX, 1943-XXI e 1943-XXI-1944-XXII.
Art 3. Sono dichiarati di pubblica utilità i lavori di costruzione dell'Acropoli e quelli per la sistemazione degli spazi ad essa adiacenti. Per l’esecuzione delle opere è assegnato il termine di anni tre, decorrente dalla pubblicazione della presente legge. Con decreto del Duce del Fascismo, Capo del Governo e Ministro per la guerra, d'intesa con i Ministri Segretari di Stato per le finanze, pei lavori pubblici e per l’educazione nazionale, sarà approvato il relativo progetto e saranno dettate le norme per la sua esecuzione.
Art 4. È istituito un ente denominato “Fondazione Acropoli Alpina”, avente per scopo la manutenzione e custodia della costruzione monumentale di cui all'art. 1, nonché la raccolta e conservazione della documentazione storica, biografica e iconografica concernente gli Alpini italiani e le loro imprese di guerra.
Art 5. La Fondazione ha personalità giuridica propria e sede a Trento. Gli atti e contratti stipulati dalla Fondazione sono soggetti al trattamento stabilito per gli atti e contratti stipulati dallo Stato. I lasciti e le donazioni a favore della Fondazione stessa sono esenti da ogni specie di tassa sugli affari. Alla Fondazione è concesso un contributo annuo statale di lire 300.000.
Art 6. Con decreto Reale, su proposta del Duce del Fascismo, Capo del Governo, Ministro per la guerra, d'intesa con i Ministri per le finanze e per l’educazione nazionale, sarà approvato lo statuto dell'ente predetto.
Art. 7. La presente legge entrerà in vigore alla data della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale. Ordiniamo che la presente, munita del sigillo dello Stato, sia inserita nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.
Data a Roma, addì 5 dicembre 1941-XX. Vittorio Emanuele, Mussolini, Di Revel, Gorla[202].

12.3 Approvazione dello statuto dell'ente “Fondazione Acropoli Alpina”

Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia e di Albania, Imperatore di Etiopia. Vista la legge 5 dicembre 1941-XX, n. 1497, concernente la costruzione di una

[202] Gazzetta Ufficiale del Regno d’Italia, n. 13, *Legge del 5 dicembre 1941, n. 1497, Costruzione di una "Acropoli Alpina" sul Doss Trento*, 17 gennaio 1942, pp. 2-3

"Acropoli Alpina" sul Doss di Trento, con cui si è pure istituito un ente denominato "Fondazione Acropoli Alpina" con personalità giuridica propria e sede a Trento; udito il Consiglio di Stato; sulla proposta del Duce del Fascismo, Capo del Governo, Ministro per la guerra, d'intesa con i Ministri per le finanze, per l'educazione nazionale e per i lavori pubblici; abbiamo decretato e decretiamo:
Articolo unico: È approvato l'unito statuto dell'ente "Fondazione Acropoli Alpina", composto di nove articoli e visto d'ordine Nostro, dal Duce del Fascismo, Capo del Governo, Ministro per la guerra, e dal Ministro per le finanze.
Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.
Data a Roma, addì 1 giugno 1942-XX. Vittorio Emanuele, Mussolini, Di Revel, Gorla[203].

Statuto dell'ente Fondazione Acropoli Alpina

Art. 1. La Fondazione Acropoli Alpina - promossa dal 10° Reggimento Alpini e dalla Legione trentina, e istituita con propria personalità giuridica di diritto pubblico dalla legge 5 dicembre 1941-XX, n. 1497- è posta sotto gli auspici della maestà, il Re Imperatore e l'alto patronato del Duce del Fascismo, Capo del Governo.
Art. 2. La Fondazione ha sede in Trento. Essa ha per scopo la manutenzione e custodia della costruzione monumentale denominata "Acropoli Alpina", eretta dallo Stato sul Doss di Trento in base alla legge 5 dicembre 1941-XX, n. 1497, per onorare gli Alpini italiani, e la raccolta e conservazione della documentazione concernente le loro imprese di guerra. La Fondazione cura all'uopo la formazione e l'aggiornamento di un "Archivio storico" dell'Alpino italiano, adunando e ordinando cimeli, documenti e dati biografici, stato di servizio, motivazioni di ricompense, fotografie, e in genere ogni materiale illustrativo di azioni belliche delle Truppe alpine. Cura altresì la raccolta degli elementi caratteristici della vita dell'Alpino anche in tempo di pace.
Art. 3. La Fondazione provvede ai suoi compiti: a) con i redditi del patrimonio, inizialmente costituito, per un ammontare minimo di L. 50.000, dalle sottoscrizioni promosse dal 10° Reggimento Alpini e dai Comandi degli Alpini in armi, incrementato da eventuali lasciti, donazioni e altre liberalità; b) col contributo annuo statale di L. 300.000 stanziato nello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra; c) con altri contributi eventuali di enti o privati.
Art. 4. La Fondazione è retta da un Consiglio composto di un presidente, due vice presidenti, cinque consiglieri e un segretario. Il presidente è di diritto l'ispettore delle Truppe alpine. Sono vice presidenti di diritto il Comandante del 10° Reggimento Alpini e il Comandante della Legione Trentina. Sono consiglieri di diritto il podestà e il segretario federale di Trento. Gli altri tre membri verranno designati uno per ciascuno dai tre Ministeri dell'educazione nazionale, dei lavori pubblici e delle finanze, e scelti

[203] Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 291, *Regio decreto del 1 giugno 1942, n. 1387, Approvazione dello statuto dell'Ente "Fondazione Acropoli Alpina" con sede in Trento*, 10 dicembre 1942, pp. 1-3.

possibilmente fra gli appartenenti al Corpo alpino od alle sue specialità. Il segretario sarà designato dal Ministero della guerra. Il Consiglio è nominato con decreto Reale, su proposta del Duce del Fascismo, Capo del Governo, Ministro per la guerra. I componenti nominati su designazione dei predetti Ministeri durano in carica un triennio e possono essere riconfermati; gli altri fanno parte del Consiglio finché ricoprono le cariche in base alle quali debbono essere nominati di diritto componenti del Consiglio stesso.

Art. 5. Il presidente e i due vice presidenti formano il Comitato direttivo della Fondazione e sono l'organo esecutivo del Consiglio, ne attuano le deliberazioni, e in caso di urgenza ne assumono i poteri, riferendo per altro al Consiglio stesso, per la ratifica, nella prima adunanza successiva. Al Consiglio spetta la nomina del Comitato ordinatore dell'Acropoli Alpina. Potrà pure nominare un Comitato di patronato fra i benemeriti della causa Alpina. Saranno considerati benemeriti della causa Alpina coloro che, per il loro operato, abbiano particolarmente onorato in pace ed in guerra gli Alpini italiani, nonché gli enti e i privati cittadini che, con contributi di una certa rilevanza, abbiano partecipato all'incremento economico della Fondazione.

Art. 6. Il presidente rappresenta legalmente la Fondazione e firma gli atti che la concernono, convoca e presiede il Consiglio e il Comitato direttivo, nomina e revoca il personale con l'osservanza delle norme all'uopo stabilite dal regolamento organico di cui al successivo art. 9, ed esercita tutte le attribuzioni conferitegli dal Consiglio. In caso di assenza o impedimento è sostituito da uno dei vice presidenti, da lui stesso designato.

Art. 7. Il Consiglio si riunisce normalmente una volta l'anno, e straordinariamente ogni volta che il presidente lo ritenga opportuno. Per la validità delle adunanze del Consiglio occorre la presenza di almeno cinque dei suoi componenti. Le deliberazioni vengono prese a maggioranza assoluta dei presenti. In caso di parità prevale il voto del presidente.

Art. 8. L'esercizio finanziario della Fondazione coincide con l’anno solare. Così il bilancio di previsione come il rendiconto del precedente esercizio vengono deliberati dal Consiglio e, dopo essere stati sottoposti al preventivo visto e revisione da parte della ragioneria centrale del Ministero della guerra, vengono trasmessi entro 30 giorni, con una relazione al Duce del Fascismo, Capo del Governo, Ministro per la guerra, per l'approvazione. La vigilanza sulla Fondazione è esercitata dal Duce del Fascismo, Capo del Governo, Ministro per la guerra.

Art. 9. Con regolamento organico da deliberare dal Consiglio della Fondazione e da assoggettare all'approvazione dei Ministeri della guerra e delle finanze, saranno stabilite le norme relative all'assunzione e allo stato giuridico di tutto il personale necessario per il funzionamento dell'ente, nonché la determinazione della consistenza numerica e del trattamento economico di attività, a qualsiasi titolo, e di previdenza del personale medesimo[204].

[204] Gazzetta Ufficiale del Regno d’Italia, n. 291, *Regio decreto del 1 giugno 1942, n. 1387, Approvazione dello statuto dell'Ente "Fondazione Acropoli Alpina" con sede in Trento*, 10 dicembre 1942, pp. 1-3.